Braviautori.it

Antologia visual-letteraria

Prima Edizione





a cura di
Massimo Baglione

BraviAutori.it

Raccolta di testi e immagini del portale

Antologia visual-letteraria

2008, volume uno

a cura di
Massimo Baglione

copertine di
Jormungaard

Un progetto





Dedicato a tutti coloro che hanno scoperto di avere un cervello, che hanno capito che non serve solo a riempire il cranio e che patiscono quell'arrogante formicolio che dalle loro budella striscia implacabile fino a detonare dalle loro mani.

A voi, astanti ed esteti dell'arte.

(Sam Looming Basie)

creative commons italia

Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario **www.braviautori.it**.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisci queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro e-mail qui pubblicate.

Prefazione

di Massimo Baglione

Dopo più di un anno di attività il portale visual-letterario www.-braviautori.it ha deciso di pubblicare la sua prima raccolta di racconti e immagini degli autori in esso ospitati.

La selezione è avvenuta tenendo conto delle recensioni e delle segnalazioni fornite dai visitatori che hanno avuto la pazienza e la cortesia di commentare le opere visionate.

Il portale, a oggi, contiene circa un migliaio di opere di vario genere che spaziano dalla fantascienza all'horror, dall'erotico al saggio storico e, proprio per questa diversità, abbiamo deciso che la presente raccolta non seguirà un particolare genere o filone letterario. Le opere selezionate sono state inserite nel modo più casuale che si possa immaginare, lasciandosi così scoprire dal lettore pagina dopo pagina. È quindi probabile che troverete una poesia romantica seguita da un racconto horror, o un disegno rurale incastonato tra una storia fantastica e un dialogo familiare. Ci sono solo un paio di eccezioni a questa voluta casualità e sono rivolte a quelle opere che si legano bene una all'altra. Il portale contiene numerose opere relazionate in questo modo, ma in questa raccolta ne sono state incluse solo alcune.

La scelta di questa particolare linea editoriale è stata dettata dalla convinzione che nessun genere artistico debba o possa prevalere sugli altri, e dal desiderio di sottoporre nuovi scenari meno esplorati a chi è abituato a leggere solo ciò che propone il grande mercato. Il sottobosco dei piccoli e medi artisti è ricco di frutti prelibati, forse meno puliti e dall'aspetto poco convincente, ma decisamente succulenti! Talvolta anche allucinogeni.

Il mix di testi e immagini riassume solo parzialmente la nostra intenzione, perché per completezza avremmo dovuto includere in

questo libro anche un CD musicale, nel quale inserire alcune canzoni e poesie recitate che avrebbero davvero meritato di accompagnare la raccolta. Purtroppo non si può aver tutto dalla vita, quindi chiediamo agli amici dell'arte acustica di perdonare questo nostro limite.

Abbiamo voluto chiudere questa raccolta con alcune opere che contengono omaggi al portale BraviAutori.it e ai suoi formidabili ospiti. Il loro supporto è una delle colonne portanti dell'intero progetto perché, si sa, un complimento e una birra riescono spesso a lenire la fatica del duro lavoro.

È stato piuttosto divertente montare questa antologia e tutto lascia supporre che non ci fermeremo a questa prima edizione. Ci auguriamo che il nostro lavoro sia di vostro gradimento e che questa antologia vi regali preziosi momenti di umorismo e riflessione.

Buona visione!





BraviAutori.it

Raccolta di testi e immagini del portale

Antologia visual-letteraria

2008, volume uno

Dino Licci

Vecchio Ulivo

Quanti ricordi, vecchio, caro ulivo,
e il vento che filtrava le tue fronde
e il tronco che cresceva qui muschiato
dall'altra parte secco ed assolato!

Eri un fuscello quando t'han piantato
ora sei forte, grande, imperituro!
Rugoso certo e curvo e già solcato
da forze avverse e pure tormentato.

Ma ancora svetta alta la tua chioma
e il vento la carezza con amore!
Fruscian le foglie, sembrano pregare.
Lontano giunge un suono di campane!



(Vecchio ulivo, di Dino Licci)

Il pittore

E dipingere il mondo coi colori del vento
e le strade d'asfalto con l'azzurro del mare,
salvare verdi campi e bianche cattedrali
nel deserto dei cuori come lieti gabbiani.

E poi dare ai miei quadri un sapore d'amore
scaldare col colore questa terra che muore
coperta di cemento laddove c'era il sole
e il ruscello che andava tra quei rovi di more!

E gridare ai potenti di fermarsi a guardare
e imbrattarsi di terra e di sabbia di mare,
lasciare ancora il gusto dell'antico animale
a quest'Uomo che geme il suo infinito andare!

Il posto delle more

Un mucchio di rovi coperti di more
t'ha strappato il vestito nuovo
e t'ha ferito il volto!
Ed io ho schiacciato le more
e ti ho imbrattato il seno
e le natiche bianche!
Ed ho lambito il dolce succo
mescolato al tuo sapore,
e ti ho inondato del seme
della vita
e ti ho sentita gridare
e fremere...
E siamo rimasti inermi al sole
che asciugava i nostri corpi
sporchi
e abbandonati
e sazi!
ed ho sentito il gusto della terra
nelle mani infangate
ed ho sentito
il gusto del cielo
nel mistero del tuo volto
abbandonato
e tenero!



(Albero stanco, di Dino Licci)

Annamaria Trevale

Note biografiche:

Annamaria Trevale è nata a Milano nel 1958.

È laureata in lingua e letteratura francese, è sposata e ha due figli.

Nel 2002 ha pubblicato il suo primo libro, *A quattro mani* (Andrea Oppure Editore, Roma). Nel 2004 ha pubblicato *In prima persona* (L'Autore Libri Firenze). Nel marzo 2008 è uscito *Solitudini* (Prospettiva Editrice, Roma). Altri racconti pubblicati in antologie: *Il razzista*, in Prima antologia di nuoviautori.org (Roma, 2003). *Il valore della memoria*, in Racconti Diversi 2 (Finalista al Premio Boccardi, Stampa Alternativa, Viterbo, 2004). *Aree dismesse*, in IL FILO ROSSO (Ed. La Rosa, Brescia 2005). *Duemilasessantanove*, in NASF1 (Roma, 2006). *Colonne sonore*, nel numero 40 della rivista Prospektiva come finalista alla prima edizione del Premio Letterario Scrivere Oltrepensiero 2007 e tanto altro. Il suo blog personale è: *http://paginebrevi.splinder.com.*

Una vita perfetta

La mattina del suo cinquantacinquesimo compleanno, Gabriele si svegliò come sempre un paio di minuti prima che la sveglia iniziasse a trillare, ed ebbe il tempo di allungare il braccio per renderne superfluo il compito abbassando il tasto "off".

Scivolò fuori dal letto lasciando che Marzia si godesse gli ultimi e preziosi minuti di sonno, lei che al mattino impiegava sempre un'eternità per raggiungere la piena efficienza, e uscì dalla stanza a passi felpati, infilandosi subito nel bagno che era appena stato abbandonato da Claudio, il loro unico figlio, già passato in cucina a prepararsi la colazione prima di partire in direzione del liceo.

Quando tornò in camera da letto, lavato e sbarbato, si chinò a

depositare un rapido bacio sulla fronte della moglie che iniziava appena a stiracchiarsi pigramente.

- Buongiorno!

- Buongiorno… è di nuovo ora di alzarsi?

- Sì, mi dispiace per te me è così!

Marzia balzò a sedere sul letto, mentre il marito sollevava l'avvolgibile, facendo entrare la luce ancora debole del mattino nella stanza.

- Santo cielo, oggi è martedì, vero? Il dodici? Buon compleanno, tesoro!

- Grazie! Quest'anno sei stata velocissima, sul serio. Altre volte te ne ricordavi intorno a mezzogiorno…

Marzia sbuffò leggermente: - Non è colpa mia se al mattino presto non sono scattante come te. Inizio a ragionare dopo il caffè, lo sai, e nelle mattine in cui ho lezione fin dalla prima ora sono sempre uno strazio: oggi, se non altro, vado alla seconda.

Entrando in cucina, Gabriele incrociò Claudio che ne usciva, già pronto per avviarsi verso la fermata dell'autobus.

- Ciao, pa'. Tanti auguri!

- Ciao, Claudio, grazie! Programma di oggi?

- Niente di speciale, giornata tranquilla. Ci vediamo alle due!

Marzia arrivò in cucina mentre la caffettiera iniziava a borbottare sul fornello, diffondendo nel locale un profumo invitante. Fecero colazione assieme, seduti al tavolo di marmo screziato, bevendo caffelatte e mangiando fette biscottate spalmate di miele, poi si salutarono brevemente prima di andare al lavoro.

Gabriele uscì sul pianerottolo, scese le due rampe di scale che lo separavano dal pianterreno e aprì la porta d'ingresso del piccolo ufficio di fronte alla portineria del palazzo: era già arrivato.

Aveva sempre cercato d'organizzare la propria vita con l'obiettivo di raggiungere il massimo in fatto d'efficienza e comodità, e negli ultimi quindici anni poteva dire d'esserci riuscito alla perfezione: dopo il matrimonio con Marzia, l'acquisto di un appartamento in un palazzo di un bel quartiere semicentrale e la nascita di

Claudio, era stato così fortunato da riuscire ad aggiudicarsi anche quel bilocale dove sistemare il suo studio di progettazione, così da eliminare per sempre dalla sua vita l'ansia di dover guidare avanti e indietro per la città nelle ore di punta.

Dai clienti cercava di recarsi il meno possibile, invitandoli piuttosto a incontrarsi presso di lui, e se proprio non poteva farne a meno era molto abile a fissare gli appuntamenti negli orari migliori in cui il traffico cittadino era meno congestionato.

Il palazzo dove aveva stabilito di vivere e lavorare, una costruzione vecchiotta situata in fondo a una stradina appartata e silenziosa, era circondato da un piccolo giardino su cui si affacciava la finestra dello studio di Gabriele che, nella bella stagione, avvertiva i profumi della vegetazione in piena fioritura e riusciva quasi a dimenticare di trovarsi in un edificio metropolitano.

Marzia, da quando era divenuta insegnante di ruolo, aveva ottenuto la cattedra in una scuola media non troppo distante, mentre Claudio frequentava con profitto l'ultima classe del liceo scientifico e presto si sarebbe iscritto alla facoltà d'ingegneria.

"Una vita perfetta" la sua, pensò Gabriele sedendosi al tavolo di lavoro e aggiornando meccanicamente il calendario alla data del suo compleanno: già, stava compiendo cinquantacinque anni.

Veramente, in quella definizione, se usata da qualche amico di gioventù, il tono era stato spesso piuttosto ironico, ma non se n'era mai preoccupato granché… o forse avrebbe dovuto?

Aveva talvolta pensato che quel pizzico d'ironia fosse dettato da una certa dose d'invidia, se a giudicare "perfetta" la sua esistenza era un amico dalla vita sentimentale turbolenta, oppure un altro un po' malmesso dal punto di vista economico, tuttavia, da qualche tempo, si rendeva conto che non era più così soddisfatto da tanta apparente perfezione. Troppe giornate iniziavano a sembrargli tutte uguali nella loro monotona ripetitività e l'immagine perenne del giardino fiorito inquadrato dalla finestra cominciava a stancarlo.

Da diversi anni lui e Marzia non si concedevano più viaggi in-

teressanti, oltre alle vacanze estive al mare, ricordò improvvisamente Gabriele, rimandando ogni vago progetto al riguardo con i pretesti più banali.

Sua moglie si era sicuramente impigrita, ma nemmeno lui si era preoccupato granché di migliorare la situazione. E se le avesse fatto la sorpresa di offrirle un viaggio "last minute" in un luogo speciale? Sarebbe stato sufficiente recarsi in una qualsiasi agenzia di viaggi, scegliere la proposta più stuzzicante, per poi tornare a casa sventolando i biglietti aerei già pronti. E se Marzia gli avesse risposto che per lei era impossibile assentarsi da scuola in quel periodo? Forse era meglio rifletterci sopra.

Gabriele lavorò di malavoglia per tutta la mattina, rispose a un paio di telefonate d'auguri di amici e accolse con dissimulato sollievo le scuse di un cliente che annullava per problemi urgenti un appuntamento fissato nel pomeriggio, perché non era proprio dell'umore migliore per una trattativa che prevedeva essere piuttosto laboriosa. A mezzogiorno, considerando il proprio scarso rendimento, decise di staccare e di risalire in casa, confidando in un pomeriggio più produttivo dopo la pausa pranzo.

Marzia aveva lasciato un messaggio in bella evidenza in cucina:

"Pranzo pronto da riscaldarti nel microonde, io ho i laboratori fino a tardi e anche Claudio mangia fuori. Per stasera è già prenotata una cenetta speciale al ristorante. Baci."

Gabriele era abituato a pranzare spesso da solo, quando Marzia doveva trattenersi a scuola perché impegnata anche di pomeriggio, mentre accadeva di frequente che Claudio preferisse mangiare qualcosa con i compagni vicino al liceo prima di rientrare a casa, ma quel giorno la cosa lo immalinconì ulteriormente.

La casa vuota e silenziosa, perfettamente pulita e ordinata, aveva un aspetto troppo freddo e asettico, pensò, esaminando con occhio critico gli accostamenti cromatici di mobili, pareti e pavimenti che pure fino a quel momento aveva sempre considerato espressione di buon gusto ed eleganza, frutto di lunghe elabora-

zioni e discussioni con Marzia in anni ormai lontani. Già, forse era anche giunto il momento di cambiare qualcosa, dopo parecchia immobilità…

Gabriele pranzò in fretta, senza quasi capire cosa stesse ingurgitando, mentre ascoltava distrattamente le notizie di un qualsiasi telegiornale, che del resto non gli sembravano molto differenti da quelle ascoltate il giorno precedente o la settimana prima: schermaglie politiche, attentati terroristici, difficoltà economiche, un paio d'episodi di cronaca nera, pettegolezzi a proposito di personaggi dello spettacolo. Che monotonia, santo cielo!

Chissà cosa si era diffuso nell'aria, in quella strana giornata di compleanno, capace di fargli apparire tutto così noioso, ripetitivo e deprimente. Perché mai si sentiva così fuori posto, con quella sensazione sgradevole che l'aveva invaso fin dal risveglio appena poche ore prima, che non accennava ad andarsene?

Ora che aveva messo i pochi piatti sporchi nella lavastoviglie e bevuto il suo caffè, Gabriele sapeva che sarebbe dovuto tornarsene giù al pianterreno, e rimettersi una buona volta al lavoro, ma questa prospettiva non lo attirava per nulla. Non sarebbe stato forse meglio uscire da quell'edificio, che stava stranamente assumendo ai suoi occhi l'aspetto di una gabbia, e andarsene per un momento a fare quattro passi all'aperto, girovagando per le strade cittadine senza una meta precisa, giusto per distrarsi e tentare di liberarsi dai pensieri molesti?

La brezza del primo pomeriggio era effettivamente piacevole. Gabriele percorse di buon passo la sua stradina silenziosa, svoltò a sinistra, superò un paio d'incroci e si ritrovò in una via commerciale piuttosto frequentata, dove sia lui, sia i suoi familiari si recavano spesso per gli acquisti, ma che a quell'ora offriva ai passanti dei marciapiedi ancora poco affollati. Scarpe, borse, libri, indumenti d'ogni genere, giocattoli… non mancava proprio nulla.

Persone d'ogni età entravano e uscivano dai negozi o sedevano ai tavolini di qualche caffè disseminato fra gli esercizi commerciali. La vetrata di un'agenzia di viaggi appariva costellata di foglietti

colorati su cui qualcuno aveva stampato le offerte "last minute" della settimana e, osservandole, Gabriele ricordò i propri pensieri mattutini riguardo alla sorpresa che avrebbe voluto fare alla moglie, e che probabilmente non sarebbe stata apprezzata da lei.

Un viaggio, una fuga. Sarebbe stato un regalo di compleanno ideale, pensò improvvisamente Gabriele lasciando scorrere lo sguardo sui nomi dei luoghi lontani al di là della vetrina. Fuggire per un po' dalla sua vita perfetta.

Meccanicamente, cercò in tasca il portafogli, e lo aprì: due carte di credito e un Bancomat occupavano le apposite tasche. Non fu difficile entrare nell'agenzia di viaggi, e non impiegò molto tempo a uscirne, tornare a casa, buttare in una borsa pochi indumenti e passare in fretta a chiudere il suo ufficio.

Chiamò un taxi e si fece portare all'aeroporto, senza lasciare messaggi, e spegnendo il cellulare perché nessuno lo cercasse per qualche ora, almeno finché un aereo non l'avesse depositato in un luogo a diverse migliaia di chilometri da lì. Aveva cinquantacinque anni, le idee confuse e una vita troppo perfetta alle spalle, ma fra una settimana sarebbe tornato a casa.

O forse dieci giorni, un mese… chissà.

Sara Palladino

Note biografiche:

È diplomata all'Istituto d'Arte.

In seguito ha conseguito la qualifica professionale di Tecnico Superiore per il Restauro e la Conservazione dei Beni Culturali.

Partecipa ad alcune mostre di pittura a Genova, Asti, Acqui Terme, Albissola e Milano.

Si interessa anche di intaglio ligneo. Genere realismo/figurativo.

Ha lavorato nel settore restauro affreschi e dipinti, ha collaborato con i musei di Asti e attualmente per manifestazioni storico-artistiche.

Sito: *http://xoomer.alice.it/sararte*

Titolo del disegno: **South**



(South, di Sara Palladino)

Filippo C. Battaglia

Note biografiche:

Filippo C. Battaglia nasce in toscana a metà anni ottanta. Attualmente vive a Madrid. La sua passione per il surrealismo si forma principalmente nella lettura di Philip K. Dick e Chuck Palahniuk, per poi esplodere in un istinto creativo, nella ricerca di dire qualcosa prima di venire spazzato via. Ha pubblicato il racconto *Spam* sulla seconda antologia connettivista *Frammenti di una rosa quantica* edita da Kipple. Attualmente si dedica, come co-fondatore del movimento Postascetista, alla sua diffusione e formazione. Sta lavorando al romanzo la *Vergine di plastica* e scrive regolarmente sui blog:

http://resistenzaanalogica.splinder.com/
http://zorrokamikaze.altervista.org/wordpress/
E-mail: *Mister_Fanctastic@yahoo.it*

SmarrimentoLontananza

- Se ci è rimasto solo Dio - disse il maresciallo Manzi - allora dobbiamo andarlo a cercare.

Il Signor Spera guardò fuori dalla finestra, rabbrividendo alla vista. Si voltò di nuovo, lentamente, guardandolo negli occhi: - Siete la nostra ultima speranza. - disse con un filo di voce - Se ancora ne rimane una.

Ci fu un boato.

Rumore, metallo, stridere di ferro.

Sibilo grida organizzazione pianificataefficenza

orgoglio paura sudore sfidare scattare velocità!
buio lampeggiarestroncarefiamme
ordine!
azione!
sfrecciare!

nessuninizionessunafine

Fu come se il buio la inghiottisse.
Illuminando il nulla con flebili neon, la Navecapsula Alice si inabissò nell'ignoto perdendosi fiera nell'universo.

Gilbert Paraschiva

Note biografiche:

A 14 anni inizia a suonare la batteria e a cantare in un Complesso formato dagli elementi che Renato Carosone aveva lasciato all'Asmara in Eritrea e a 18 anni (pur continuando a cantare, suonare e studiare) comincia a scrivere articoli per "Il Quotidiano Eritreo" del quale diviene ben presto redattore sportivo e mondano.

Inviato speciale al Festival di San Remo si stabilisce invece a Napoli dove, dopo aver suonato per alcuni anni in Orchestre varie, fonda un' etichetta discografica: la "Gilbert Record" che Gli dà l'occasione di lanciare alcune voci nuove e musicare tante belle canzoni a validi poeti (vedi Somma, Pagano, Motta ecc.) oppure "parolare" canzoni a noti musicisti come Barile, Perfetti o Alfieri, compositore quest'ultimo di successi come "'A sunnambula" e "Ipocrisia".

Per la sua rettitudine, pur essendo uno dei migliori Presentatori di Spettacoli Leggeri e d'Arte Varia della Campania, non ha mai avuto quella popolarità che meritava non avendo mai voluto raggiungere quei compromessi che, il più delle volte, sono indispensabili per una brillante carriera artistica.

E tanto, tanto altro ancora!

sito: *www.gilbertparaschiva.com*
e-mail: *gilbertparaschiva@tiscali.it*

In fondo al viale!

Correva l'anno 1969 quando i Gens cominciarono a riscuotere i primi applausi con la canzone "In fondo al viale" e un'altra cantante molto brava ma che non volle mai apparire in televisione la eseguiva esclusivamente in Radio: Cristina D'Angelo, la cui voce pareva davvero quella d'un Angelo.

Il marchesino Luciano Arena di Valmonte, conosciuto tra gli amici (illustri playboy d'alta borghesia) col semplice appellativo di Lucio, tutto lucido di brillantina e irreprensibile nell'elegante completo grigio, fece un lieve inchino e parlò:

- Signorina, posso accompagnarla?

Detta questa storica frase si fermò anelante in attesa della risposta, mentre il sangue affluiva al volto dandogli quel grazioso colore che sta fra il pomodoro e il peperone. La signorina così interpellata si volse con un radioso sorriso negli occhi replicando:

- E, se è lecito, dove vorrebbe accompagnarmi?

Lucio ci pensò un poco poi propose un ristorante alla moda, o un giro in macchina o una pasticceria. Era veramente una bella figliola, con i capelli color mogano chiaro, un bel corpo e tutti gli altri attributi del genere.

Ma il colpo di folgore giunse quando lei declinò il suo nome: Cristina D'Angelo!

- Cristina D'Angelo? La famosa cantante della Radio che assieme ai "Gens" ha portato al successo "Viale d'autunno"?

- No, veramente "In fondo al viale" - replicò lei.

E il marchesino Luciano: - "Pardon, mi scusi. L'emozione mi gioca brutti scherzi! Ma lo sa che è meraviglioso! Io l'adoravo ancor prima di conoscerla! Dal primo momento che l'ho sentita cantare per Radio mi son subito innamorato della sua voce deliziosa!

Lei abbassò gli occhi modestamente, sorrise e mangiò il setti-

mo pasticcino.

Lucio, gongolante, pensava già al racconto che avrebbe fatto agli amici di questa sua fenomenale conquista… radiofonica!

Una celebrità autentica. Una gloria del microfono e dei dischi, anche se in TV (ma sarà stata sicuramente una sua scelta) non ancora conosciuta.

Strano però come la voce di lei quando cantava fosse così differente di quando parlava. Ma poi, ripensandoci, ammise a se stesso che non è improbabile che, parlando, si può avere la voce leggermente roca mentre, cantando, questa può divenire melodica e squillante come un campanello d'argento!

Dodici pasticcini. Sigaretta. Poi passeggiata su Ferrari Testa Rossa. Primo bacio, secondo bacio con contorno e finalmente l'arrivederci.

- Posso accompagnarla in macchina fino a casa?

- Grazie, ma non voglio farmi vedere dai vicini. Magari mi lasci gentilmente in fondo al viale!

Lucio volle accompagnarla, invece, a piedi fino al palazzo: uno stabile d'epoca davvero signorile dove, sul portone, prima di lasciarla, si chinò a baciarle galantemente la mano, incurante del portiere gallonato che, ritto davanti all'ingresso, osservava la scena con uno strano sorriso sulle labbra.

Il successo fra gli amici fu enorme. Lucio fu addirittura acclamato e dovette offrire un costosissimo rinfresco a tutti per festeggiare l'avvenimento.

Da quel momento mazzi di fiori sgargianti e cesti di rose rosse piovvero nell'appartamento di Cristina D'Angelo, la cantante dalla voce d'angelo, da parte del marchesino Luciano Arena di Valmonte.

In poche ore il salotto di Cristina si era trasformato diventando profumato e ricco di fiori ancor più che il Salone delle Feste del Casinò Municipale di San Remo.

L'indomani Lucio, più lucido che mai, suonò il campanello

dell'uscio della Famiglia D'Angelo. Una donna di una certa età, con un magnifico naso a becco (forse la governante, pensò Lucio) gli aprì.

- C'è la Signorina Cristina D'Angelo? Vorrebbe farmi il piacere di annunziarmi? - e le porse il suo biglietto stemmato.

- Oh! - fece la governante leggendo il nome - Oh! - e sorrise - Allora… ma si accomodi, prego! - e lo introdusse in un ampio salotto che aveva tutto l'aspetto d'un negozio di fiorista.

Poi, con grande meraviglia di Lucio, la governante si accomodò tranquillamente in una poltrona facendogli segno di fare altrettanto.

- Forse sarà la zia - pensò il marchesino - E Cristina? Chissà perché non mi annunzia? E chissà perché questo vecchio pappagallo mi guarda in quel modo?

- La ringrazio tanto - soggiunse lei - per tutti i fiori che mi ha mandato. Molto ma molto gentile veramente. Peccato però che debbo subito liberarmene perché i fiori, purtroppo, mi fanno venire il mal di testa ma lei… non poteva saperlo naturalmente…

La donna stava parlando ancora, ma Lucio non l'ascoltava più. "I fiori che mi ha mandato!" Allora… allora la stanza cominciò a giragli intorno allegramente.

- Nulla di male! - continuò lei - è un piccolo equivoco! Mi spiace per il disturbo che s'è preso!

La sua voce era stranamente flautata e dolce, la nota voce che, finalmente, Lucio riconosceva per aver più volte ascoltata in Radio nell'interpretazione davvero magistrale della famosa canzone "In fondo al viale" portata al successo da "I Gens" ma anche da Cristina d'Angelo.

- Sì - continuò la voce - è stato un equivoco. Ma a me non piace che la mia cameriera assuma il mio nome per le sue volgari avventure amorose. L'ho licenziata questa mattina. Cristina D'Angelo sono io! Se la cerca, chissà, potrà trovarla, forse, ancora… in fondo al viale!

Luigi Torre

Note biografiche:

E-mail: *luiginictorre@alice.it*

Titolo del disegno: **Partenze**



(Partenze, di Luigi Torre)

Francesco Vespa

Note biografiche:

Nato il 26/07/1984 a Roma.
Iscritto al quinto ed ultimo anno al corso di Laurea Specialistica in Italianistica dell'Università Tor Vergata.

email: *francescovespa1984@libero.it*

(Poesia del secondo anno di liceo)

Sii

È sempre un bel giorno.
Sii nuda, sii bella, sii donna,
sii conchiglia e quando ti farai sera
lascerò che il vento mi profumi il viso.



(Studio del drappo e donna, di Michele Della Vecchia)

Luciano Somma

Note biografiche:

Nato a Napoli il 18 Marzo 1940.

Ha iniziato a scrivere versi fin dall'età di 13 anni pubblicando per 50 anni su quotidiani e periodici specializzati. Iscritto alla SIAE come paroliere dal 1967 ha pubblicato o inciso oltre 1000 canzoni,

dal genere napoletano al folk, melodico moderno, pop, latino-americano - baby dance e mini club.

Da qualche anno è iscritto anche come compositore.

Centinaia i concorsi ai quali ha partecipato come poeta, sarebbe impossibile in poche righe elencarli tutti.

A 22 anni è stato direttore responsabile del periodico TRIBUNA ARTISTICA, regolarmente iscritto all'ALBO PROFESSIONALE DEI GIORNALISTI DI NAPOLI, successivamente è stato redattore capo di FRATERNITA' NELL'ARTE.

E' stato poi corrispondente pubblicando articoli e poesie sui principali quotidiani d'Italia ed i migliori periodici specializzati tra i quali IL MATTINO- LA NAZIONE -

Tra i settimanali ha pubblicato su GRAZIA e GENTE.

La biografia di Luciano Somma è molto più estesa, e vi consigliamo di visitare il suo sito per conoscerla integralmente.

Sito: *http://artista.ilcannocchiale.it*
e-mail: *lusomma@alice.it*

Potevamo

Potevamo essere
io e te
due voci nel silenzio
un volo di gabbiani
ali nel vento
l'urlo dell'alba
il sorriso caldissimo
del sole
sotto le coperte
ci saremmo scambiati
il desiderio
dei nostri corpi stanchi
ma il gelo dell'inverno
le sue notti
ci hanno divisi
ed oggi siamo di ghiaccio.

Francesco Troccoli

Note biografiche:

Nato a Roma il 10 febbraio 1969.

Ex-dirigente d'azienda, grazie a un corso di scrittura regalatogli da due donne splendide, inizia a evadere nel fantastico da marzo 2005. In pochi mesi legge praticamente tutto quello che ha scritto Isaac Asimov, e lo condisce con gustosi assaggi di altri grandi maestri del genere. Avendo così trovato nella fantascienza la vera libertà cui ha sempre aspirato, decide di cimentarsi nel ruolo attivo, scrivendo racconti. Si piazza finalista o riceve menzioni d'onore in occasione di vari premi di letteratura di genere, a volte con pubblicazione (Tabula Fati, Nuovi Autori Science Fiction 1, 2 e 3, Apuliacon 2005, Racconti dall'Oltrecosmo 2005) e di narrativa generale (Il Prione 2005 e 2006, Interrete, Città di Melegnano, Racconti in Viaggio, Energheia, Alla Luce delle Mainarde, Prader Willi, La Voce delle Donne, Merano Europa, Zenone, Città dei Sassi, Chiave di Svolta, Pubblica con noi); vincitore nella sezione fantascienza del premio Akery 2006 (al quale nel 2007 è giunto secondo), vincitore del Premio Rasa Calogero, vincitore del premio di fantascienza Apuliacon 2007; al premio Parco Majella 2006 e al Premio Pennacalamaio 2007 vincitore con la prima raccolta di racconti, "Fantasie di Mondi Possibili". Suoi racconti di genere fantastico sono stati pubblicati nelle antologie "I Racconti del Prione 2005", e "I Racconti del Prione 2006", entrambi per i tipi delle Ediz. Giacché - La Spezia, "Nuovi Autori Science Fiction 1", "2" e "3", "La Voce delle Donne" Ediz. Fiori di Campo, "I Racconti di Energheia", Ediz. Energheia, nelle riviste letterarie "Il Club degli Autori", "Fondazione" e "Nugae". Ogni notte sogna di poter vivere di tutto ciò; poi però si sveglia, e (almeno fino a oggi) si è sempre ricordato di doversi recare in ufficio.

email: *francesco.troccoli@fastwebnet.it*

Viaggiatore

Camminando lungo la spiaggia guardava il mare. Non riusciva a staccare lo sguardo da quella massa grigia increspata da sottili vene verdi che sembravano pulsare a ogni incedere delle stanche onde dell'alba.

Nei rari momenti in cui le resistenze della sua mente di navigatore non erano sconfitte dall'ipnotica potenza dell'immagine di quel mondo, si chiedeva se sarebbe mai riuscito a tornare a casa. Quasi dubitava ormai di averla, una casa; nei dieci secoli terrestri di viaggi attraverso lo spazio non aveva trascorso su essa più che una minima frazione di quel tempo che aveva speso per la sua ricerca. E comunque, di quella casa a milioni di anni luce da lì, non gli importava ormai più niente; da quel mondo solitario e pulito non se ne sarebbe andato mai, se solo avesse potuto decidere del proprio futuro senza doverne rendere conto al Comando di Viaggio.

Ma il richiamo vocale automatico che gli risuonava internamente non aveva pietà: "Viaggiatore, la tua ricerca sarà fruttuosa. Abbiamo bisogno di nuovi mondi". Non sarebbe servito implorare pietà a un trasmettitore iper-luce conficcato nella coscienza, che ogni giorno gli ricordava d'essere una delle infinite appendici di una centrale di comando collocata nella moribonda zona dell'Universo dal quale proveniva, e il cui unico scopo era l'individuazione di pianeti da rendere idonei alla colonizzazione.

Erdun partecipava così alla selezione di nuovi mondi abitabili, su cui trasferire i miliardi di suoi simili che vivevano nella massa di stelle morenti e pianeti congelati delle galassie più esterne dell'Universo. Era la prima volta dall'inizio dell'esplorazione del cosmo che non desiderava tornare indietro e fare rapporto al Signore Superiore. Era la prima volta che desiderava dimenticare la sua natura di essere plasmatico e rimanere per sempre nella dolce

prigione di quel corpo solido di carne, sangue e ossa, esemplare tipico di una in particolare tra le mille specie senzienti solide della galassia, la specie umana.

Stava ancora guardando il mare e decise in un istante, all'improvviso, di infrangere le regole e muoversi in modo non razionale e non utile alla missione; si diresse in fretta verso l'acqua, il cui odore salmastro invadeva già da alcuni minuti le cavità nasali di quel corpo straordinariamente complesso e sensibile.

Non poteva sottrarsi, non era in grado e non voleva resistere all'infinita gamma di impulsi che aggredivano quel fragile involucro di pelle e inebriavano la sua perfetta mente aliena fino a stordirla, drogandola di desiderio. Sensazioni, emozioni, segnali elettrici intensissimi, cui non era in grado a quel tempo di dare un nome.

Seguì un incerto sentiero erboso tra le dune verdi e scese fino alla riva; la raggiunse, si inchinò e toccò l'acqua. Così, per la prima volta prestò attenzione al numero di estremità che si diramavano da una delle due lunghe appendici di cui era dotato il corpo che abitava da pochi minuti; erano cinque, e un indigeno di quel mondo, cui aveva chiesto dell'energia, gli aveva insegnato a produrre il suono con cui chiamare questa e quelle: "cibo" e "dita".

Erdun aveva sentito uno strano segnale interno di fronte allo sguardo amichevole dell'indigeno disposto ad aiutarlo senza chiedere nulla in cambio, e gli era piaciuto. A dirla tutta, si era anche vergognato di non sapere rispondergli, di non sapere usare quella primitiva funzione materiale che produceva vibrazioni percepibili dell'etere, utilizzate per comunicare.

Infilò quelle "dita" nell'acqua, e le portò poi verso l'orifizio centrale, mobile e sinuoso, della parte alta pensante di quel corpo, la parte in cui sentiva più potente la capacità di interagire con l'ambiente esterno, e in cui avvertiva di essere più presente in quell'involucro.

Avvertì un altro segnale, una sensazione nuova, che all'inizio lo

terrorizzò. Aveva già collaudato molti organismi solidi nei pianeti che aveva avuto occasione di conoscere, ma quello umano si rivelava senza ombra di dubbio il più incomprensibile e affascinante.

Il contatto con l'acqua irruppe nel patrimonio delle sue conoscenze fisiche di essere etereo privo di sensi per natura, ma ai sensi adattato per necessità, ora sulla Terra come in passato su decine di altri pianeti.

Fu preso da convulsioni: sentì quelle che riconosceva come le parti interne di quel corpo contrarsi e poi dilatarsi, e poi ancora contrarsi, e distendersi nuovamente, e così ancora molte volte, fino a provare infine un senso di sollievo che gli era ignoto fino a quel momento.

Il sapore, l'odore.

Non poteva dare un nome a quelle sensazioni umane, tra le migliaia che aveva provato girovagando per il cosmo, ma iniziava ad avere ben chiara la differenza tra di esse. Imparava in fretta, come nelle precedenti missioni. Ma questa volta tutto era diverso; questa volta l'intensità dei segnali percepiti era straordinaria e, soprattutto, quei segnali sembravano sempre originarne altri.

Si trasformavano.

Come nel sistema di Aldebaran la luce dei pianeti più lontani dai due soli cessa d'esser rossa e diventa blu nell'arco dello stesso giorno, sulla Terra le sensazioni dell'essere vivente umano cessavano di essere quel che erano state e cedevano il posto ad altri segnali, molto più complessi e apparentemente privi di una causa riconoscibile. Fu quel che accadde anche in quel momento; al sapore, dell'acqua, subentrò un senso di euforia incontrollata, mai provato in precedenza su nessuno dei pianeti esplorati.

"*Questo mondo è incomprensibile. Cammino da ore e so di essere diverso, a ogni passo. Cambio di continuo. Questo corpo solido si trasforma, sempre, anche quando è fermo. Non sono io a imporre all'esterno la mia volontà; è invece l'ambiente che influenza questo organismo. Sono come impotente. Sento di avere bisogno di ogni parte dell'immagine che vedo fuori di me. O me-*

glio, sento di desiderarla. Nonostante questo corpo sia solido, sembra che la sua sensibilità alla luce sia persino superiore a quella che ho nella mia forma plasmatica, cui ho dovuto rinunciare ancora una volta, su questo mondo di pietra. Ogni parte di questo involucro di pelle è sensibile, comunica con l'aria che lo sfiora, la sente, e poi la rifiuta o la prende. E per quanto io mi sforzi, su questi fenomeni non ho facoltà di controllo alcuno."

Conosceva già le emozioni più elementari, le aveva apprese nei suoi viaggi e anche in forma plasmatica, nel suo mondo. Ma sulla Terra era diverso; lì, e in quell'organismo, esse nascevano all'improvviso, ed erano sconvolgenti. Sul suo pianeta non si usava parlare; la comunicazione tra individui avveniva solo in un modo, attraverso veloci onde elettromagnetiche di pensiero.

Il suo pianeta, il nostro pianeta.

Non sarebbe possibile dire di più, in questo testo scritto. La scrittura stessa è un non-senso, nel nostro mondo (ed è solo grazie all'amicizia che ho instaurato con un umano nostro prigioniero che mi ha insegnato a usare questi segni che io non posso vedere) che riesco a permettere che tu, umano, possa leggere quanto sto ora scrivendo, con il suo aiuto, per raccontare la breve storia di mio fratello Erdun sul tuo pianeta, la Terra.

"*Sento forte questa energia che mi assale; entra in me attraverso due vie parallele. "Occhi", li chiamano qui. Il suono che descrive questa parola si realizza con la stessa cavità che mi ha consentito questa particolare conoscenza dell'acqua. Conosco l'acqua, ne abbiamo sul mio pianeta, ma non ho mai avuto modo prima di toccarla con questi potenti organi sensoriali, né di percepire un immagine esterna come fosse dentro di me.*"

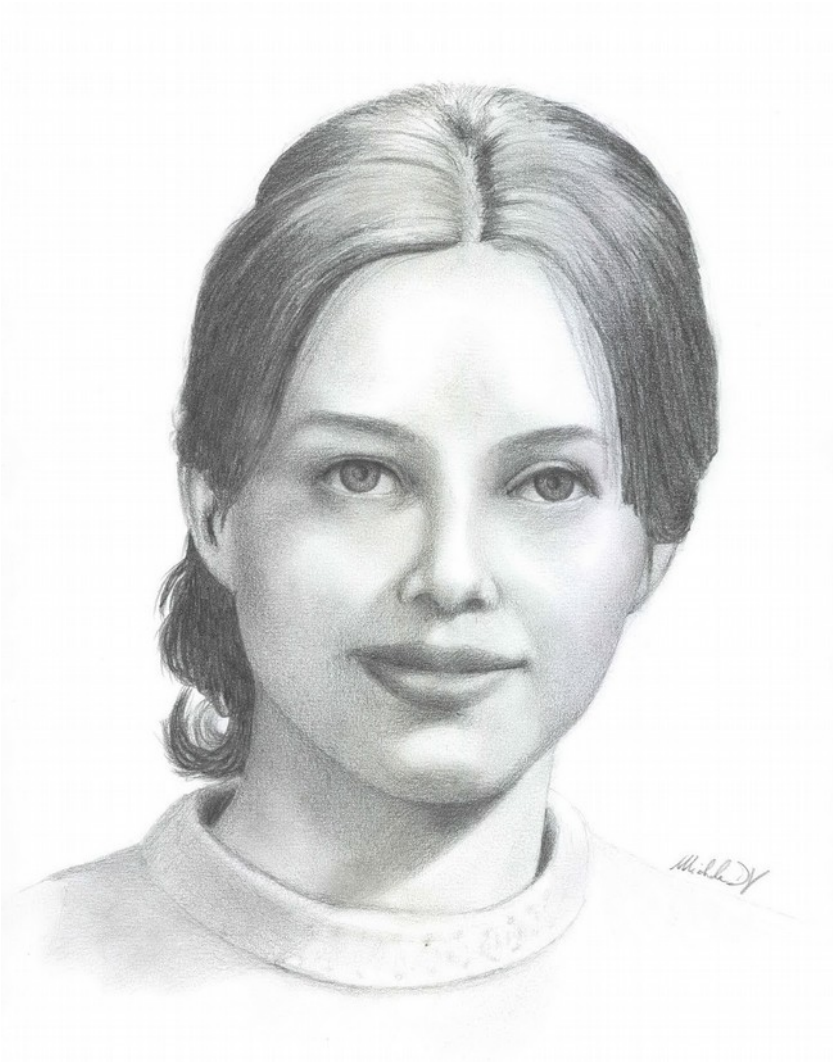
Mio fratello Erdun continuò a camminare.

A quei tempi la conoscenza del pianeta Terra non era sviluppata come lo è oggi; ma lui, in preda all'euforia incontenibile che le sensazioni permesse da quel corpo gli regalavano, si illuse per un sol momento di essere ormai esperto del vostro mondo ed entrò in quella grande massa d'acqua.

A un tratto capì.

Capì che l'aria espulsa dall'acqua che violentemente penetrava e invadeva i suoi polmoni era indispensabile per i processi vitali terrestri; capì che l'interazione tra viventi sul vostro pianeta è molto complessa, quando, dopo che lo avevano tirato fuori di lì, vide, poco prima di chiudere gli occhi, il volto di un essere diverso ma appartenente alla stessa specie che lo toccava e gridava, implorandolo di rimanere in vita.

Forse un giorno, quando la pace sarà stata fatta, potremo permetterci di rivelare ai terrestri che il corpo di Erdun, che essi seppellirono nella sabbia di quel tratto di costa, fu per lui solo un veicolo, e che mio fratello è vivo e vegeto. Ma io non capisco più mio fratello. Erdun mi ha appena comunicato di voler tornare sulla Terra e io lo giudico un folle per questa decisione. Sostiene di voler tornare laggiù per cercare quell'essere diverso che gridava al suo corpo umano esanime… quella "donna", è così che l'ha chiamato.



(Mamma, di Michele Della Vecchia)

Mitsu

Note biografiche:

Mi chiamo Mariagrazia, ma chi mi conosce sa che preferisco essere chiamata Mitsu, un nickname che ha origine dalla mia passione per l'Oriente e che deriva dal nome di un samurai, Mitsurugi, personaggio del noto video game Soul Edge.

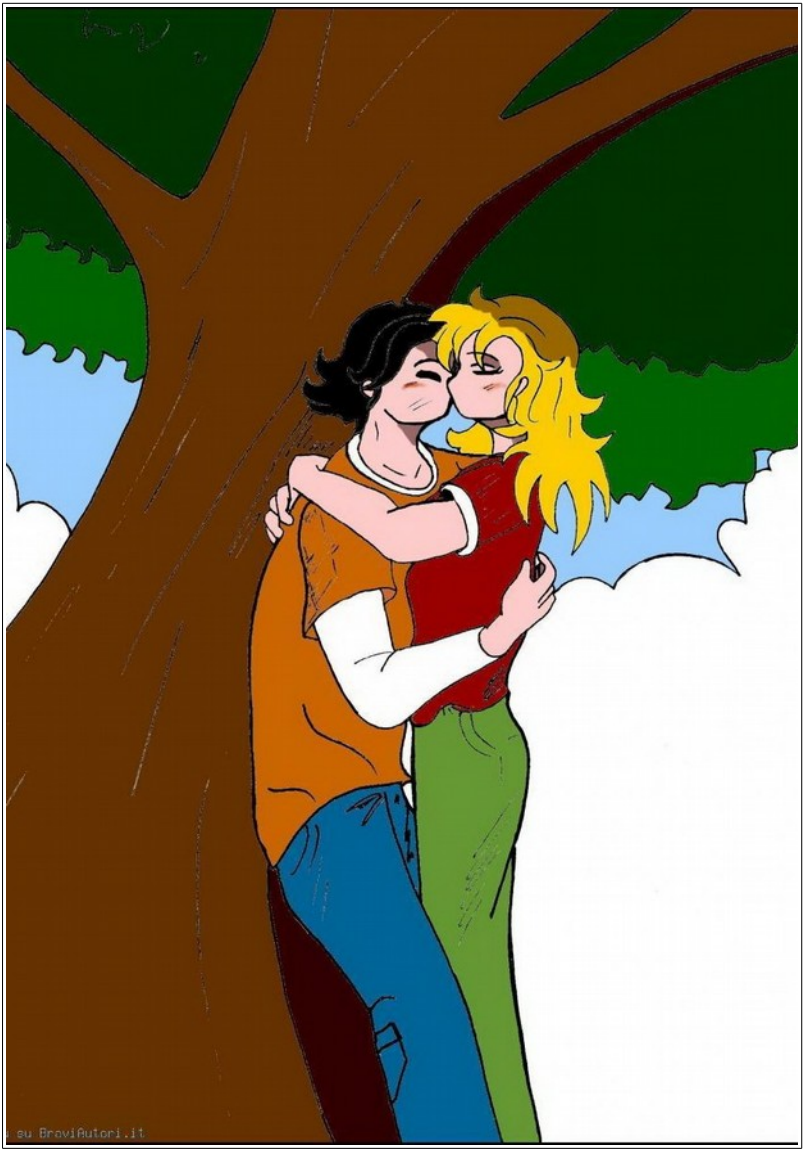
Sono nata il 9 gennaio del 1976, quindi sono un capricorno con ascendente scorpione.

I miei interessi sono tantissimi: dal canto allo studio dell'organo e della tastiera, dall'informatica al montaggio di video, dal disegno alla produzione di manga; amo l'Oriente, in particolar modo il Giappone, con la sua cultura, i suoi manga, la sua musica jpop e tradizionale; adoro anche l'Irlanda scoperta attraverso la musica del famoso gruppo irlandese The Corrs.

Tutti questi miei interessi si fondono e si riversano sul mio modo di disegnare che è poi ciò che amo di più fare. Attualmente lavoro come insegnante di sostegno in una scuola elementare ma sogno di arrivare presto a pubblicare seriamente qualche mio disegno o addirittura un manga.

Sito: *www.mitsuworld.it*
e-mail: *wondermitsu@yahoo.it*

Titolo del disegno: **Forever love**



(Forever love, di Mitsu)

Alda Visconti Tosco

Meteore

Novembre, del 98. La valigia in mano, la mia indole Aldacentrica ha rimesso in ordine tutto compresi gli affetti.

Di nuovo i camici bianchi.

Vengo assegnata ad un giovane agitato, logorroico: riuscirà a sconvolgermi la vita. La Sfiducia si stava insinuando. Trascorrerò la notte agitata: vedrò nelle ore di veglia inquietanti in Mandrogna, solcare il cielo. Loro: fuochi affascinanti, barlumi di vita, non previsti dal camice dottorato, fuggono rapidi e furtivi. Respiro piano, il cuore tende a uscire dal suo comodo talamo. Tengo fra le mie una mano scarna, tremante. Io e quel corpo di donna consunto dallo scorrere di attimi dolorosi, assise sulla sponda dell'asettico letto: assistiamo. Lacrime solcano volti inespressivi al chiarore di una luna beffarda. Parole illogiche sfuggono. Rabbia inesplosa, malamente contenuta, emozioni sospese da ore.

Ricerco, rapida, motivazioni valide per assaporare l'insolita esperienza di vita astrale. Le meteore, attese in altre giornate beffeggiano il mondo. Corro a pensieri dannosi e distruttivi, alternanza di lacrime e risa. Come una meteora, beffardo il verdetto: non ci saranno cure per guarire. Meteore: un fuoco, vivo, senza estinzione. Corre sulla mia testa un passo incerto.

Tonfo di un volo stanco senza senso apparso ai miei occhi. La liberazione cercata con coraggio o vigliaccheria non giudicata. Lacrime scorrono, obnubilate dalle sirene legalizzate nel cuore della notte. Non era previsto dal computer: una condanna di non-vita.

Vorrei tornare feto

Nel bagno poco asettico del vecchio ospedale inizio a piangere: rabbia malcelata verso me stessa… rabbia verso quel padre e quella madre… abbandoni recenti.

Annunciata la Liberazione di mia madre per un tragico e tossico destino di veleno ambientale, accettai passivamente con la deprivazione delle emozioni. Metabolizzo malamente, ma lo deglutisco l'insano destino.

Lacrime senza ritegno scorrono, ricordando un padre dolcissimo fuggito subito dopo a se stesso cercando con la rabbia la sua autoeliminazione: ne sentii i suoni reconditi e lo rividi un attimo prima.

Accadranno altre volte queste mie strane "illuminazioni sgradevoli", senza preavvisi apparenti. Sono un piccolo cucciolo senza radici e a singhiozzi rumorosi lascio scorrere le cataratte della mia anima. Sentimenti implosivi, esplosivi, sono lancinanti. Il mio io non ha alternative: dovrebbe accettare.

La paura è dirompente e mi manca il sorriso delle mie radici, il volto di mia madre e il suo tenero abbraccio. Sono piegata su me stessa in posizione fetale accovacciata sul bordo della vasca poco assertiva, in bilico con il mio io. Senza forze fisiche e mentali: le ho perdute tutte con le lacrime.

… vedo davanti a uno specchio senza immagine me stessa.

… non so chi sono!

Vorrei tornare nel grembo materno, sono sola: un feto.

Mi aiuterà la voce petulante e chiassosa di quel figlio che amo senza limiti e si insinua nel mio neurone stanco.

… domani mi attenderà il verdetto!

Solitudine

Leggera goccia
percuoti pallide rose,
avidamente attingono
linfa vitale.

Scorrevole dilapida
cuore lacerato
fotografia fantasma
che appare inattesa.

Memore,
ad ogni apparizione
dis-attesi
eventi negativi.

Rinchiusa
dalla negletta
pigrizia umana,
attendo soccorso
di-struggendomi
con pensieri
contorti.

Meditazione
accentuata
della prigionia obbligata:

vita
in-divisa.

Mauro Cancian

Note biografiche:

Nato il 2 Novembre 1976 a Castelfranco Veneto (TV).
È laureato in Astronomia all'Università di Padova, con una tesi sulla ricerca dei pianeti extrasolari. Non poteva desiderare niente di meglio per essere più vicino di così alla fantascienza.
Ama la scienza e la letteratura e si diletta scrivendo racconti, alcuni dei quali pubblicati su carta, nelle antologie di fantascienza N.A.S.F. e nella rivista connettivista NeXT.

sito: *http://amicoalieno.altervista.org*
e-mail*: amicoalieno@yahoo.it*

Tutte le lettere dell'alfabeto

(racconto d'odio)

Oggi sono uscito dal mio appartamento convinto del fatto mio, sicuro di potermi muovere in scioltezza attraverso la melassa urbana che sto per affrontare.

I parcheggi riservati a noi condomini sono tutti occupati, alcuni dai fuoristrada dei parenti di un vicino. Punto l'auto che ho parcheggiato davanti a casa sua. Se ha qualcosa da ridire venga fuori che ne discutiamo, questa mattina sono bello carico. Lancio una brutta occhiata verso le finestre del suo salotto, apro la portiera e una vampata di ozono mi accoglie, salgo in macchina. Riattacco al parabrezza il bollo dell'assicurazione, scollatosi per il caldo. Oggi c'è afa. Un'afa di quelle che ricordano Hiroshima, bene. Però non va proprio bene. Sono infastidito e già sto sudando come una mela al cartoccio. Avvio il motore e metto l'aria a palla. Forse ero di

buon umore appena uscito di casa, ora qualcosa è cambiato. Sento che non resisterò a lungo senza un Santo preso a caso dal calendario gregoriano, o senza una Beata Vergine. L'irritazione mi parte dalla base del collo, da lì dilaga verso la schiena e la cima della testa. Mi si rizzano un po' di capelli, mi s'irrigidisce la mandibola e s'inarca il labbro superiore. Vedo allo specchietto retrovisore un uomo serio, con la fronte sporgente e gli occhi fissi. Quando distolgo lo sguardo ho ancora la mia immagine sulla retina. E anche un po' di luci di riflesso dal cofano dell'auto di fronte.

Il vaso è colmo. Se c'è una cosa che non sopporto è la cintura di sicurezza stretta, così la tiro e l'allargo per bene, per far respirare la pancia. Poi la cintura si riavvolge lentamente, come un pitone nell'atto di soffocare il suo prossimo pasto. Un'altra cosa che detesto è un vetro sporco, colpa di quegli alberi sotto cui ho parcheggiato, che grondano acqua lercia. Ma non potevano mettere dei salici, dei pini marittimi? Mi tocca perdere tempo per pulire il parabrezza. Infine parto, o meglio, sgommo infischiandomene dei dossi, limitatori di velocità, decisamente non ho tempo anche per loro. Chissà che ci freni sopra una camion e se li porti via. Ed eccomi nel traffico. Lui, compagno di ogni giorno, insondabile, incomprensibile, ingiustificabile.

Non ci sono abbastanza lettere nell'alfabeto per descrivere quanto mi girano i coglioni. La differenza tra l'amore e l'odio è che l'amore può finire, l'odio invece può solo essere coltivato. C'è un tizio che si è inserito a metà davanti a me nella colonna e adesso che si potrebbero fare dieci metri, gli è pure morto il motore. Vorrei spaccargli il finestrino e tirarlo fuori dalla macchina allo stesso modo di come si aiuta un vitellino a nascere. Il resto sarebbero 15 minuti di kickboxing contro un sacco di patate. Ma resisto, inspiro, recito un mese del calendario, friggo gli altri autisti col mio sguardo laser. Minaccio di morte col pensiero, con brusche accelerate e frenate terrorizzo chi s'illude d'immettersi davanti a me. Ciò di cui ho bisogno ora sono la pace, la calma, il silenzio. E invece c'è un camion di traverso sulla strada che tenta

un'impossibile manovra, la bile che sale per il ritardo accumulato nel traffico e quella stupida radio che gracchia le stesse frequenze medie di un lemure che grida un segnale d'allarme mentre avvista un predatore. E allora l'aggressività spazia senza più confini. Il galleggiante del vaso indica che è ora di usare il clacson, sul quale mi appoggio pesantemente come fossi svenuto. Mi viene in mente che la strada è come una giungla, che ha una sua natura selvaggia. Forse anche qui valgono le leggi che regolano gli ecosistemi. Ricordo le equazioni differenziali del sistema predatore-preda di Volterra e Lotka, studiate ad analisi di matematica, ma oggi qui il predatore sono io e se non mi fanno passare finisce male. Qui ci scappa il morto se non si tolgono. Altro che pacificatori di Antica Babilonia. E pensare che ci sono cose peggiori al mondo, vuoi sapere come mangiarti il fegato e poi ruminarlo? Leggendo un libro sulle verità dell'Iraq. Provare per credere. Ma sarebbe già tanto leggere l'epigrafe di uno di questi automobilisti. Lo so, alcuni di loro sono quelli che il sabato notte andranno a dormire fra le braccia di un platano.

Mi pulsano gli occhi e non capisco perché debba andare così. Cosa c'è di sbagliato nel voler raggiungere il posto di lavoro senza perdere il controllo dei propri nervi? Certe volte è proprio impossibile. Certe volte s'impegnano più del necessario. Sono tutti uguali, tutti quanti. Nessuna fiducia per loro, nessuna fiducia. E allora ringhio da dietro il volante e se abbasso il finestrino tra smog e polveri sottili farà più male il mio ruggito. Non ci credo, non ci voglio credere, quell'incapace lì davanti sta facendo passare tutti. Si è addormentato? Ha paura degli altri? È nel panico? Posso aiutarlo? Posso aprirgli l'auto come una scatoletta di sgombro? Sgombra! Suonare il clacson non è un metodo per scaricare i nervi, anzi, li tende ancora di più, perché sai che lo faranno anche gli altri e tu odi il clacson degli altri. E se lo suoni significa che nelle tue intenzioni c'è spazio solo per l'odio, vuol dire che vuoi essere ancora più arrabbiato, perché ciò che stai esprimendo non credi che basti. Ne vuoi ancora, non sei più un essere umano, sei muta-

to, hai buttato dal finestrino almeno 5 milioni di anni di evoluzione della tua specie. Perché non si estingue la mia specie?! Sei in estasi di collera e di movimenti rapidi, scoordinati, prepotenti, è un'eccitazione violenta alla quale non puoi più resistere, non ti puoi più sottrarre, è un vero e proprio rapporto sessuale con l'aspetto peggiore della civiltà urbana. Anzi, è una violenza carnale. È un'esperienza che non riesci a dominare, alla quale non vorresti nemmeno credere, perché tu, tu non sei così nella vita, tu sei una persona serena, tranquilla, non cerchi la lite, non faresti del male a nessuno. Tranne a lui: a 'sto cazzo di semaforo! Devo venire a dipingerlo, il verde? O è un riflesso della mia retina? È il sangue di qualcuno? Tra poco quel semaforo diverrà rosso per sempre! Verde! Verde! Allora?!

Spacco il minuto, un po' di muretto e il tronco sottile di una piantina, mentre parcheggio. Odio il verde finto dei parcheggi. Quelle piante soffrono e basta, meglio l'eutanasia per loro. Ho graffiato il paraurti, non sanno più costruire i muretti! L'afa mi avvolge mentre scendo dalla macchina, sembra uno spirito dell'estate voglioso di accompagnarti tutto il tempo, non so a quale scopo. Comunque ce l'ha con me.

Alzo la testa verso il luogo dove lavoro, sono felice di essere giunto in orario come al solito. Vedo un grattacielo enorme che ha l'unico scopo di farti sentire piccolo e insignificante. Piccolo sì, ma cattivo. Pronto a fagocitare il mondo.

Embrioni

Andrea doveva incontrarsi assieme alla sua ragazza, Sara, davanti a un museo storico. Quando la vide lei era un po' agitata. Non aveva voglia di entrare, era venuta giusto per far piacere ad Andrea. Gli restò vicino, mentre percorrevano i corridoi del museo, fino ad arrivare a un'ampia sala poco illuminata. Varcando la soglia Sara lo prese sottobraccio per farsi coraggio. La stanza era riempita di scaffali, in essi erano posti un'infinità di vasetti colmi di un liquido verdastro imbalsamante, vecchio di due secoli. Vi erano immersi piccoli esseri deformi, alcuni avevano un abbozzo di coda, altri testa enorme e arti sottili.

Sara non riusciva a fissali. Impressionata, spostava gli occhi di continuo. Andrea invece era affascinato.

- Non è incredibile? - allungò una mano su di un vasetto - erano esseri umani… aborti spontanei, o indotti magari. Embrioni del diciottesimo secolo. Mostri interrotti.

Andrea afferrò il vasetto, togliendolo dallo scaffale per studiarlo meglio.

Sara gridò - Si è mosso!

- Davvero? - chiese sorridendo - Tu dici che abbiamo disturbato il suo sonno?

Lo sollevò all'altezza degli occhi, per osservarlo in controluce. Sara indietreggiò.

Andrea scrutò il piccolo essere per quasi un minuto - È bellissimo.

Fece forza sul coperchio per ruotarlo.

- Cosa fai, sei impazzito?

- Voglio vederlo meglio - l'aprì con uno scatto - siamo soli, chi vuoi che lo scopra?

Infilò due dita nel liquido denso, dall'odore pungente. Sara rabbrividì, incredula. Fece un balzo all'indietro e corse via urlando.

Andrea si strinse nelle spalle. Lentamente estrasse l'essere dalla sua minuscola bara. Lo sollevò mostrandolo alla luce, lo ruotò tenendolo fra le dita e lo scrollò per eliminare le gocce di liquido residue che ancora lo bagnavano. Il piccolo embrione aprì i suoi minuscoli occhi e sembrò attendere indifferente la sua ultima sorte. Andrea inspirò a fondo, aprì la bocca e lo ingoiò tutto intero.

Dalila

Note biografiche:

Anna Maria Filocamo è nata in prov. di R.C. nel 1960. Cresce a Basilea (CH) dove frequenta la scuola di lingua tedesca. Rientra in Italia nel 1974, inizia gli studi nella scuola italiana, solo dopo aver frequentato corsi che le hanno permesso di riacquistare la padronanza della lingua. Consegue il diploma di Segretaria di Azienda all'Ist. Professionale per il Commercio nel 1983. Esordisce con la pittura, un sogno custodito fin da quando era una bambina, e si afferma come autodidatta, convinta che l'arte può essere espressione di maggiore creatività se non è rilegata a precetti che potrebbero influire sul dinamismo della fantasia. Ha partecipato a molte estemporanee e mostre collettive, vincendo numerosi premi. Successivamente ha allestito delle mostre personali, suscitando consensi ampiamente confermati nel corso degli anni. Coltiva l'interesse per la scrittura di componimenti poetici, partecipando a concorsi nazionali anche con illustrazioni, poesie e racconti brevi.

Sono qui

Sono qui
scampolo di solitudine
grido soffocato
anima rampicante
dolore muto.
Un graffio impercettibile
sullo sfondo della vita.



(Serena, di Dalila)

Elisabetta Maltese

Note biografiche:

Sono nata a Roma, in cui vivo, 37 anni fa. Mi sto laureando in Medicina e Chirurgia e nel frattempo cerco di coltivare la mia passione per la scrittura: una necessità, un gioco, un divertimento, una possibilità di espressione.

sito: *www.casidadellarosa.splinder.com*
e-mail*: elisabettamaltese@libero.it*

Paranoia?!

Ci siamo conosciuti in una galleria d'arte.

Ero andata a una mostra, una di quelle da domenica pomeriggio, quando il cielo è bigio, le amiche sono impegnate e non ti va di restare a ciondolare per casa. I quadri non mi piacevano, ma bighellonavo lo stesso, storcendo il naso.

"Perché non sono andata al cinema?", borbottavo, fissando perplessa l'ennesimo e finalmente ultimo esempio di dissacrazione dell'arte. Decisi, allora, di curiosare nella galleria sperando di risollevarmi, e mi trovai a passare in una stanza con a terra pezzi di carta e mattoni e calce sparsi un po' ovunque.

- La state ristrutturando? - chiesi alla persona che vigilava sulla devastazione.

- Ma cosa dice, signorina! Questo è "Lo sguardo della Medusa" del grande maestro Pierini! - il tono era solenne e schifato. Lo avevo inorridito!

Io non sapevo se ridere o vergognarmi della mia ignoranza, quando sentii, alle mie spalle, una risata, profonda e rauca. Mi gi-

rai, lo fiutai, riconoscendolo anche se sconosciuto, e cominciammo a ridere insieme. Non ci furono caffè, cene: eravamo due anime che si erano ritrovate e da quel momento non ci separammo più. Nel giro di una settimana ero a casa sua, anzi, nostra, e facemmo crescere questo amore.

Ormai erano tre anni che convivevamo, appagati come il primo giorno. Una sera andammo a una festa. Mentre chiacchieravo con un'amica, lo cercai con lo sguardo: era in piedi, e conversava con una donna. Non era la prima volta che accadeva, ma qualcosa che non saprei definire mi indusse a osservarli meglio. "È la donna per lui!", e la scoperta fu una coltellata. Sì, sembravano fatti per stare insieme: non chiedetemi perché, ma una donna lo percepisce.

Li lasciai un po' soli, poi mi avvicinai e lui, avvolgendomi la vita con il braccio, me la presentò: - Amore, lei è Claudia, la compagna di Paolo!

- Piacere. - risposi, con la bocca impastata.

Al ritorno, in macchina, fra i tanti commenti, provai ad accennare all'argomento che ormai da un'ora mi martellava: - Certo che se non fossi sicura del nostro rapporto ti vedrei proprio bene con quella Claudia… Sembravate perfetti insieme! - La buttai lì, ridendo, fra l'ironico e il divertito.

- Ma che dici?! - scattò lui - Non sarai mica gelosa? È pure impegnata… Non essere paranoica!

- Paranoica?! Sto giocando! Lo so che mi ami: vi ho solo visto bene insieme.

- E continui con questa cazzata? Brava: pure ossessiva! Andiamo a letto: per stasera ne ho abbastanza!

Mi presi i complimenti e me ne andai a letto.

Dopo nemmeno una settimana, tornò a casa con il volto serio - Ho bisogno di parlarti: sediamoci. - scelsi il divano, lui la poltrona - Sara, in questi giorni ho riflettuto molto, e mi sono reso conto che ho dei seri dubbi sul nostro rapporto.

Mi irrigidii, sorpresa, ma tentai di rimanere calma per capire meglio: - Dubbi? E da quando?! Non me ne hai mai parlato…

- Penso di averli sempre avuti: credo fossero dubbi inconsci che ora sono diventati consci.
Sebbene fossi tesa, quella frase mi fece sprofondare nel divano, alla ricerca degli attributi che erano rotolati nei vuoti fra i cuscini. Dubbi inconsci che diventano consci?! Sembrava una battuta, ma era serio. Respirai profondamente, lo guardai, e gli chiesi: - Scusa, amore, ma come si chiamano questi dubbi inconsci? Forse Claudia?

- Sì - sussurrò, sorpreso - Come fai a saperlo? L'ho vista ieri…

- Forse non sono così paranoica! - risposi, amara.

Abbassò gli occhi - Non ti amo più. Perdonami!

Non disse altro, tre anni andarono in pezzi e la mia vita divenne di colpo "Lo sguardo della Medusa". Ripensai alla festa, ricordai i discorsi in macchina: che stronzo! Paranoica e ossessiva?! Eccolo, infatti! In un momento di sarcasmo rivalutai il maestro Pierini, ma non avevo amato per trovarmi in un attimo fra le macerie, e la rabbia cominciò a montare.

Lui intanto mi scrutava, in silenzio.

Cercai una posizione più comoda sul divano. Provavo un piacere sadico vedendolo fremere nell'attesa, e mi presi il tempo necessario per rimettere un minimo d'ordine nella mia mente. Non me ne sarei andata con stile: me ne fregavo dell'orgoglio! Lui mi aveva gettato nel buco nero, lui mi ci avrebbe tolto.

Parlai, con la calma che a volte nasce dalla disperazione - Amore mio, visto che prima stavo bene e ora sto soffrendo perché all'improvviso sei diventato un grandissimo stronzo, passerai tutta la notte, e anche più, se necessario, a risolvermi un problema che non avevo e che mi hai creato tu. Mi ripeterai in modo ossessivo e paranoico che non mi ami, finché non mi entrerà bene in testa, finché non sostituirà tutti i ti amo che mi hai detto fino a tre ore fa, quando i dubbi sono diventati consci e tu un uomo più consapevole.

- Vuoi torturarmi? - urlò.

- No! Non voglio soffrire per te più del necessario!

Lo costrinsi a dirmi che non mi voleva più, lo obbligai a stare con me nel letto dove prima ci cercavamo e che ora appariva vuoto, entrambi raggomitolati ai lati estremi.

…fino all'alba, finché lui non fu esausto e io consapevole del cambiamento. Mi torturai, pur di sovrapporre la nuova realtà a quella che ero abituata a vivere. Lo torturai, perché non potevo fare altrimenti: la sua vita ricominciava, la mia era da "ristrutturare".

Quando me ne andai, il mio cuore era ferito ma non spezzato: ce l'avrei fatta.

Dopo qualche mese venni a sapere che si erano sposati e aspettavano un bambino. Un giorno li vidi, di sfuggita. Erano una coppia. Erano belli davvero!

Ma io lo sapevo già: lo avevo percepito quella sera, alla festa…

Confini

Vivo nel buio. Da quando ero una ragazza. I ricordi mi aiutano a immaginare ciò che non vedo. Conosco la mia casa, i suoi angoli, porte…

Dall'autunno all'inizio dell'estate vivo qui, in questo paese di mare, dove tutti sanno che non ho bisogno di molto aiuto. Comprendo i vicoli, la piazzetta principale dove il sabato fanno il mercato, ogni gradino in pietra che porta giù al mare, le sue insidie; so dove muoiono nella sabbia. Li percorro ogni giorno. I miei gesti sono sempre gli stessi. Solo il paesaggio cambia: lo percepisco. Come un animale lo fiuto nell'aria, lo avverto dal vento, da quanto il sole mi scalda il viso, dal rumore del mare. Ogni giorno, con accorta agilità, scendo fino alla spiaggia. Anche oggi.

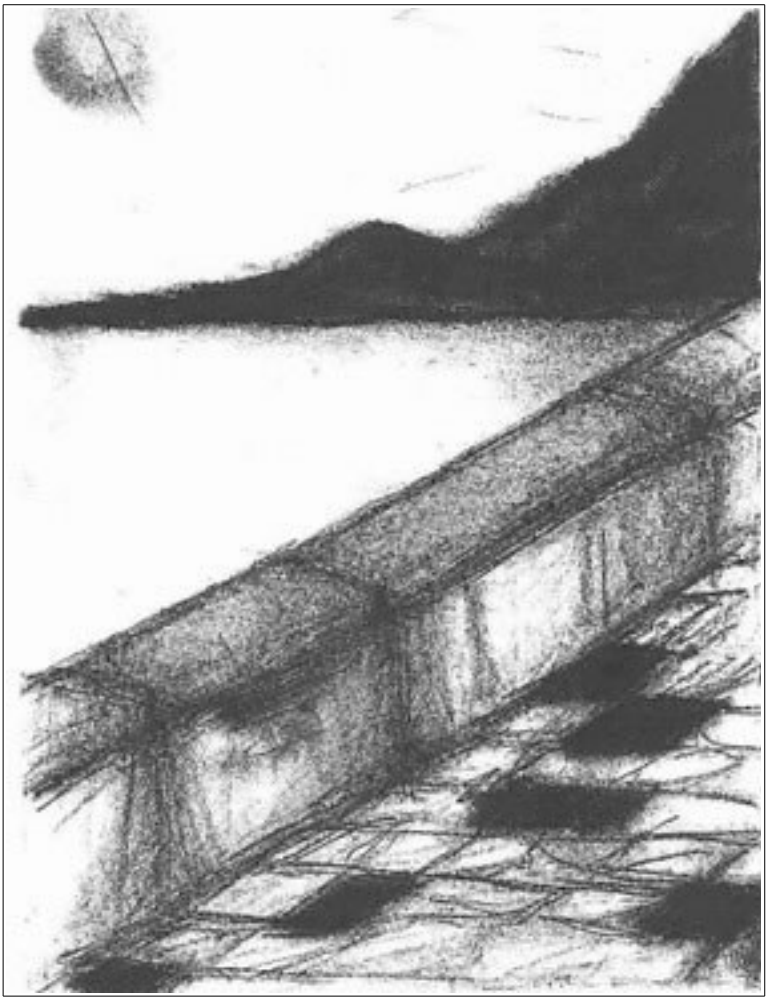
Fa freddo.

Mi stringo nel giaccone, intirizzita, e vado giù, fino alla panchina dalla quale so si vede tutta la baia. Non c'è sole: il mio viso è gelido. Il cielo deve essere grigio, di quella tonalità che dona nitidezza ai particolari, che sembra contrarre lo sguardo al cielo, senza opprimerlo. Una luce da foto in bianco e nero. Nella mia mente le scatto: il mare aperto, la torre sul porto, la roccia a strapiombo sulla spiaggia, i fichi d'india. Alle spalle le montagne, nascoste da nubi basse, scure.

Oggi il mare sembra tormentato: il vento mi porta il suo ruggito e lo vedo infrangersi sugli scogli. Immagino la schiuma, gli spruzzi nell'aria quasi li sento sul viso. Istintivamente chiudo gli occhi, accolgo più profondamente questo paesaggio, lo dipingo nella mia mente. Tolgo gli occhiali, sciolgo i capelli, mi vedo libera.

Un tuono.

Oggi non pioverà: conosco il vento, il mare… posso trattenermi ancora un po'.



(e ti ascolto, di Elise)

Daniela Tricarico

Note biografiche:

La scultrice Daniela Tricarico nasce a Belluno il 17 Gennaio 1970. Dopo aver conseguito la maturità magistrale, inizia il suo percorso artistico fatto da un lungo periodo di sperimentazione, durante il quale esegue dapprima una serie di busti e di torsi in terracotta e in bronzo, per poi approdare ad uno stile surrealista, incarnando il mito dello svizzero Alberto Giacometti. Le sue opere, a questo punto, svincolano da ogni obbligo di verosimiglianza visuale e assumono, come postulato, un dinamismo intriso di plasticità materica.

Di lei hanno scritto numerosi quotidiani e mensili nazionali. Al suo fianco, da sempre, il Dott. Cesare Werlick, che ne ha curato e ne cura le note critiche, mentre la presentazione alle mostre è affidata al Prof. Manlio Gaddi responsabile dell'Archivio Storico Tono Zancanaro di Padova. Le sue opere figurano in importanti collezioni italiane ed estere.

Sito: *www.danielatricarico.it*
E-mail: *info@danielatricarico.it*

Titolo del disegno: **Fatto prigioniero**



*(*Fatto prigioniero, di Daniela Tricarico)

Antonella Iacoli

Note biografiche:

Nata a Modena il 9/11/1961. Laureata in giurisprudenza, studi universitari di storia moderna a Bologna, esperienza di un laboratorio creativo per quattro anni in città, risiede a Modena dove si dedica a tempo pieno alla scrittura fantastica e alla pittura figurativa.

Nel campo dei racconti è risultata tra i vincitori del premio Fiorino 2005 di Modena, finalista al premio Arturo Loria 2006, selezionata al premio "La folle stagione" 2006 di Taranto e al premio N.A.S.F. 3 nuovi autori fantascienza 2007, nel campo pittura secondo posto al premio Inedito anziano di Modigliana 2006 e finalista allo stesso concorso 2007.

e-mail: *antonella.jacoli@alice.it*

LiquidaRoger

Quando si ha che fare con un uomo come me è meglio stare attenti a quel che si dice. Sono capace d'abbandonare sguardi distratti per asprezze improvvise nel giro di mezzo secondo netto... almeno così pensa la mia ragazza, che sta sfogliando una rivista di moda mentre io sono al liquidaparole: una scatola di metallo dove le frasi scendono dal microfono per essere filtrate dal correttore flessibile in un cilindretto di gomma a sette punte e passare poi allo stato liquido sullo schermo di casa. L'unico svantaggio è che la censura colpisce sempre le parti migliori, come quella volta che, parlando di Nancy, la donna del mio alter ego, al posto di "un corpo sexy solcato dalle ruote dell'esperienza campestre di Tom" ne venne fuori "un corpo abbronzato".

Mi volto dalla sedia girevole. Violet è un roditore dal pelo lucente, varrebbe una fortuna presa in trappola e venduta come manicotto per signore.

Lancio il primo siluro: - Cosa accidenti sgranocchi? Avevo detto niente rumori.

- Vuoi una patatina? Le fanno liofilizzate, al bar sotto casa.

- Al diavolo le tue patatine, lo sai cosa sto facendo?

- Scrivi, no?

- Sto lavorando al romanzo, tesoro, e sottolineo tesoro con infernale intenzione: un maledetto massacrante lavoro di meningi, se tu qualche volta smettessi di guardare i giornaletti o la tv capiresti di che parlo, del puro pensiero creativo.

- Hanno chiamato.

- Chi.

- I tuoi amici della tv.

- Per Star Trek?

- Non so, non l'hanno detto.

- Ho chiuso con la serie, chiuso come il più chiuso dei bar, sto partorendo il mio capolavoro e non me ne importa un accidente se sbavano alla porta. Dovrò andarmene, trovare un posto tranquillo, dormo da schifo, ma tu non riceverli, capito? Non lusingarli con le tue… arti seduttive.

- Con cosa?

- Sesso, bambina.

- Oh.

- Già, non fai che muoverti qui dentro come una… va bene non piangere, non volevo, vatti a mettere qualcosa, odio le sottovesti ormai.

- Ma se ti piacevano tanto!

- Un tempo, un tempo. Mi dici come accidenti faccio a concentrarmi se… a proposito, è per il lavoro che te lo dico, bada bene, non perché mi sono messo in testa di diventare un duro di quartiere: quando torni a casa dallo shopping non fermarti a raccontarmi niente, un cenno solo, non una parola, saluti con la mano e scorri

come una freccia, ok? Una freccia incendiaria! Lo interromperesti Beethoven mentre dirige una sinfonia?

La sirena della polizia è una donna delusa da uno scrittore frustrato. L'afferro per un polso e la porto fuori, non posso reggere le lacrime mentre sto facendo lasciare Tom e Nancy, i miei amanti di carta, hanno problemi con i marziani e se la passano male quanto a intimità, ma ho dovuto, l'amore è una cosetta debole di mente e di spirito, per lo più, insieme non saprebbero come adattarsi agli alieni e invece così, soli soletti, chissà, chissà. Il problema è che li ho in pancia da almeno un anno, nasceranno decrepiti se la mia ragazza non la pianterà di distrarmi. Hanno tre figli, i miei cari bambini stampati, uno peggio dell'altro. Insomma Tom non ne può più delle responsabilità e Nancy è un falco in picchiata perenne sulle sue colpe.

Chiudo la porta a chiave, mi sento deliziosamente cattivo, risiedo alla poltrona e buttò giù il whisky di sintesi comprato al bar delle patatine, ha il gusto di un tè andato a male. Se venderò qualcosa, voglio dire se Tom e Nancy, questi scansafatiche, mi ripagheranno dei miliardi di ore spese a cullarli come il più tenero dei padri moderni, comprerò acquavite irlandese di prima scelta, altro che!

A proposito, la mia ragazza vuole un figlio. Io dico che non contribuirò a incrementare le nascite statali con un altro svitato, o svitata che sia, e poi a mia madre verrebbe un colpo perché Violet non le è mai piaciuta, avversione di classe allo stato catatonico, così ho stabilito da vero autocrate che niente potrà mai scuotermi dal mio mondo di fantasia: niente poppanti, febbri malesi e chiasso, niente di umilmente appiccicoso come una caramella alle dita, niente di niente, ch'è sempre una grande libertà.

Ci sono già i figli di Tom e Nancy a darmi grattacapi sufficienti, il primo è gay, il secondo è scappato di casa e la terza s'è messa con un delinquente. Se fosse per me ne adotterei uno di quelli più grandi degli orfanotrofi ma non posso farlo da solo, Violet non potrebbe mai affezionarsi veramente, lei ha bisogno di sentirlo den-

tro, lo scemo in miniatura, che calcia e si nutre, siamo al punto che torna dallo shopping con l'aria di uno spettro e se le chiedo che le prende mi risponde che ha visto vestitini e scarpine deliziosi, in una vetrina, tanto che non riusciva a venir via.

Non se ne va perché mi ama, suppongo, se volesse non la tratterrei, ha il progetto biologico e non mi va di scadere al secondo posto, così la nostra relazione è un groviglio, neanche la guardo più per paura che faccia un pensierino al letto di sopra.

Ho la lingua sulla lettera “l” quando sento bussare. Grattare.

Lascio il microfono, mi alzo, adesso mi sente! Spalanco la porta e me la ritrovo aggrappata al collo.

- Vuoi tornare da lei? - ansima come una gatta raffreddata.

"Lei" è l'unica amante rimpianta, la cito con la sovrabbondanza dei poveri che parlano sempre dei ricchi, mi capiva al volo, ecco che aveva di tanto speciale, non avevo bisogno di dirle niente perché mi lasciasse in pace. Scosto Violet dalla vestaglia e in un impeto d'ira affondo la lama: - Stai perdendo tempo, per quel tuo maledetto bamboccio, se l'ami tanto va fuori e fallo, sai che dolore, quando ti renderai conto che…

Squilla il telefono, ho dimenticato di staccarlo, ecco che cos'implica dormir male la notte.

- Pronto? - mi metto sulla difensiva.

- Signor Baldwyn, è il Comitato ministeriale per la buona tolleranza di coppia. Stiamo ricevendo il tono acuto della sua voce, supera di mezzo decibel la media consentita al liquidaparole, rientri immediatamente.

L'impianto audio è fisso e generalizzato, come in tutte le case, ho provato a spaccarlo una volta e mi hanno arrestato, tanto vale che risponda flessibile: - Sentite, stavamo provando il mio scritto, Tom e Nancy che litigano…

- Immediatamente. Buongiorno.

È una di quelle giornate nate per finire nel cestino della carta straccia. Mi siedo e prendo la testa tra le mani.

- Roger…

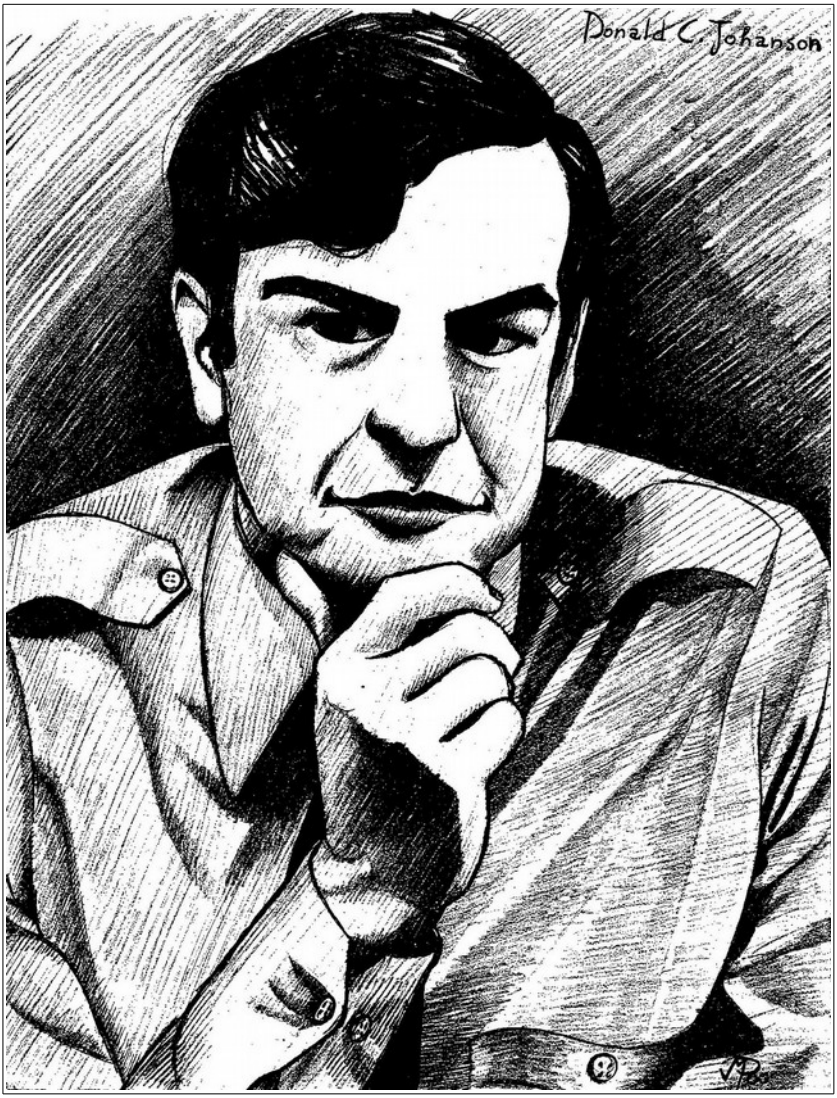
- Va via.

Sto idiotamente piangendo da un occhio solo, è il freddo, abbiamo il sistema di riscaldamento a terra. Se Violet e io fossimo stati amanti nell'antico Egitto, questa specie di ermellino tutto curve sarebbe stata capace d'aspettare la fine della costruzione delle piramidi pur di sposarmi, ecco che tipo è, così mi viene vicino, mi tocca le spalle, m'accarezza i capelli, ergo l'inizio di ogni nostro amplesso, non sono più un ragazzo e certe cose le sento come un balsamo, a una cert'ora, specie quando sulla pagina ho dato tutto e non ne ho ricavato che ragni neri su un muro intonacato.

Mi volto verso la fonte del piacere: "non adesso" la supplico con lo sguardo appannato da un lato. L'idea che il comitato ci senta guaire come cuccioli senza latte, ora e non in un altro qualsiasi momento, mi annichilisce, tanto lo so che farò l'amore come Tom, che passeremo anni senza sorriderci, tra mia madre che legge il giornale allo stesso modo di papà che non c'è più e il computer che sforna sogni abortiti.

Nella mia camera giace ogni notte il cadavere di me stesso bambino, così piccolo e gracile che ci vorrebbe un'incubatrice per adolescenti dove fargli metter radici di buon senso, dorme con Nancy accanto, del tutto priva di parole, qualche volta si cercano le mani, le stringono, nient'altro.

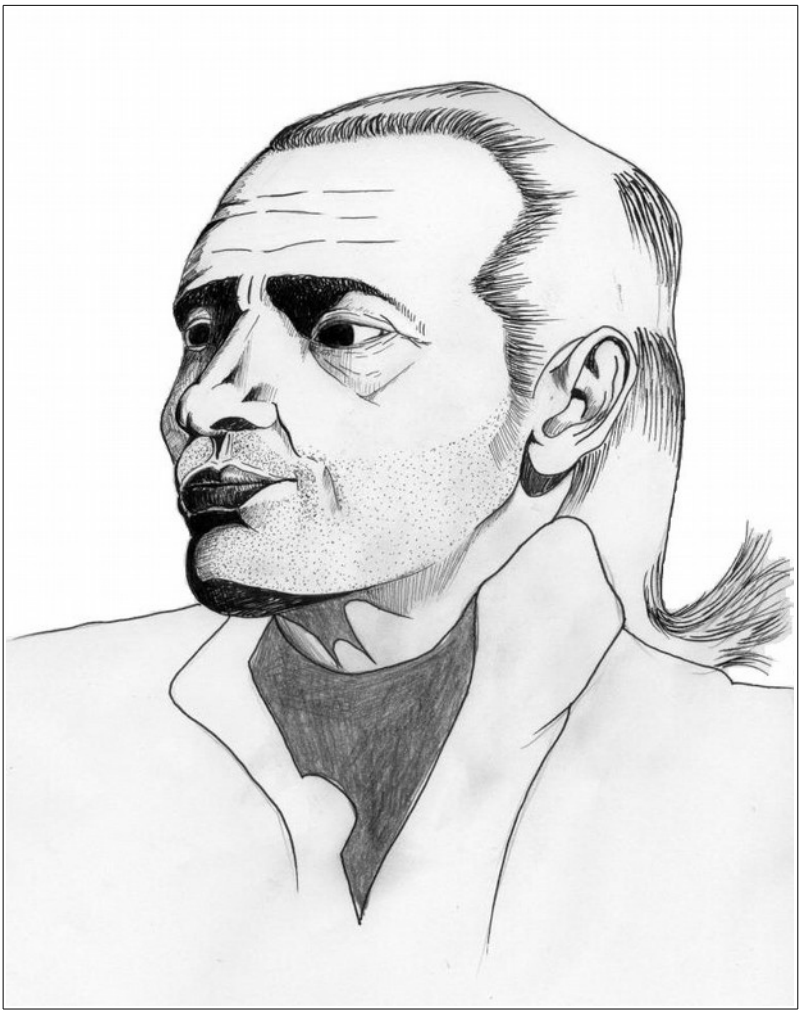
Violet mi sta baciando, ha già le dita da scoiattolo sotto la mia camicia da scrittore. Quando si ha che fare con un uomo come me è meglio stare attenti…



(Donald Johanson, paleoantropologo - di Paolo Maccallini)

Jean Louis

Titolo del disegno: **Omaggio a Cesare**



Alessandro Napolitano

Note biografiche:

nato a Roma il 6 Novembre 1971.
Studioso di Alchimia, è innamorato dell'opera di H.P.Lovecraft. Da sempre, si diverte a scrivere racconti fantastici

e-mail: *alessandro_n_1971@libero.it*

L'incontro

Spero che qualcuno possa leggere queste parole. Lui mi porterà via e nulla resterà di me. È ovunque, da giorni è dove sono io. Non sono pazzo, credetemi, non abbandonatemi gettando il foglio che avete tra le mani. Lui mi segue, mi spia, è ossessivo. Lo vedo confondersi tra la folla, sedersi a tavola nel bar dove mangio, girovagare nella penombra della sera. Ha sempre quel cappello calzato sul viso tanto che non posso vedere i suoi occhi; i suoi occhi che sempre sento su di me. Nessuno riesce a capire il terrore che vivo, nessuno si accorge della sua presenza. Sono solo con le mie angosce, inutile nascondersi, io non ho pace. Quando si manifesta l'aria si fa gelida, diventa densa, quasi sensibile al tatto, poi lui appare dal nulla. Non chiedetemi quale universo abita, non ho risposte. Avverto prepotente la forza con cui mi attira, la sento crescere dentro il mio cuore, è un demone che mi divora. Sapete, percepisce la mia paura, credo voglia lasciarmi la possibilità di godere ancora della vita. Lo ripeto, non sono pazzo, ma fatico ad addomesticare i pensieri, la bussola della mia ragione punta l'ago verso

le radici dell'orrore. Così ho deciso, resterò seduto su questa sedia finché non sarà di fronte a me, voglio mettere fine a questo supplizio. Lascio a te, che ora leggi queste parole confuse, l'onere di testimoniare la mia sorte. La temperatura sta precipitando, l'aria fatica a entrare nei miei polmoni. Lui è arrivato. Cammina spavaldo, è a un metro da me. A stento trattengo le lacrime. Non avrò la possibilità di avere una discussione, non ci sarà un perché. Sono prigioniero di un'indicibile oppressione e solo lui potrà liberarmi. Presto non potrò più scrivere. Si avvicina, ha un rasoio tra le mani; uno spasmo pervade il mio corpo. Toglie il berretto, finalmente lo vedo, mi vedo.

Cosa succede alla vita di un uomo se egli riesce a manipolarne il passato? Di quale immondo caos sono vittima? A incontrarmi è arrivato il mio futuro, l'uomo che mi ucciderà sono io. È venuto a prendermi dopo aver camminato tra le pieghe del tempo e aver vissuto tra le infinite ere. E non so il perché.

Daniela Cattani Rusich

Note biografiche:

Sono nata in Italia, da madre greca e padre friulano; mia nonna era turca e mio nonno slavo, perciò in me convivono culture differenti. Una ricchezza che talvolta diventa un limite, perché è difficile sentirsi "a casa" quando si appartiene a tanti mondi diversi. Sicuramente il legame più forte è quello con la Grecia, mia patria elettiva.

Ho vissuto in diverse città e svolto varie attività, fra cui quella di pubblicista presso la redazione di alcuni giornali locali. Attualmente sono insegnante e assistente alla direzione scolastica. Pubblico fin dagli esordi su Poetika.it e collaboro al sito da circa un anno con il nick di da-nilù*(se non va bene questa parte si può omettere).

Diverse mie poesie sono presenti in antologie edite da Aletti, Edigiò, Giulio Perrone e Poetika edizioni. Scrivo anche in prosa e una mia fiaba è stata pubblicata all'interno della collana "Fantagraphia" di Libero di Scrivere edizioni. Ultimamente mi sono appassionata alla videopoesia e ho tanti progetti in cantiere.

E-mail: *danicatti@tiscali.it*

Rendimi l'anima

Rendimi l'anima
vestita di neve,
ché ripetuti inverni
ho attraversato sognando.
Di battaglie cruente
e improbabili tregue
ho salvato il silenzio…
Non ho mai
abbassato lo sguardo
- inciampando, cadendo -
ma dal vento
ho le braccia legate:
tu, ricorda il mio nome…
Di troppo amore
ho peccato
sorvolando l'inferno,
e domani
- nel vuoto assordante -
negherai che ti ho amato…
Sarò nuda
distesa di ghiaccio,
brucerai nel mio incendio.
Ci saranno
altre labbra, altre lune…
ma ora guardami!
E rendimi l'anima.

Simona Livio

Note biografiche:

nata in provincia di Varese nel 1974 dove vive, lavora e scrive.
Nel Giugno 2007 ha pubblicato con la Casa Editrice IL MELOGRANO la sua prima raccolta di fiabe intitolata "Mamma, mi racconti una fiaba?". Nel Luglio 2007 viene pubblicato il suo primo romanzo fantasy " Il DESTINO", edizioni IL MELOGRANO.
Entrambi i libri sono stati ora ripubblicati dalla Casa Editrice 0111. e-mail: *simonalivio@alice.it*

Da dove arrivano le conchiglie?

Tanto tempo fa, gli uomini non sapevano che cosa fossero le conchiglie, perché non ne avevano mai vista una. Questa storia racconta come hanno fatto le conchiglie ad arrivare dal fondo del mare fin sulla spiaggia.

C'era una volta, su una spiaggia lontana, una piccola capanna nella quale vivevano un vecchio pescatore sordo e la moglie. Tutte le mattine, il vecchio pescatore si svegliava prima dell'alba, prendeva le sue vecchie reti, saliva sulla sua vecchia barca, che chissà come ancora galleggiava, e andava al largo per cercare di pescare qualche cosa.

- Cosa ti preparo per colazione? - domandava premurosa tutte le mattine la sua mogliettina,

- No grazie, non mi piace appena sveglio il minestrone, preferisco un buon caffè forte e dei biscotti, rispondeva il pescatore

- Ma quale minestrone, vecchio bucaniere sordo, ho detto colazione. - replicava la moglie un po' scocciata per il dover continuamente ripetere le cose al marito,

- Non ti preoccupare cara, me lo ricorderò il maglione - continuava il vecchio,

- Vabbè, facciamo finta di niente, eccoti il tuo caffè e i biscotti e… buona giornata. - cercava di concludere la moglie, ma lui

- Ci manca solo la peperonata - e la giornata poteva finalmente cominciare.

Il vecchio prendeva la sua barca e veleggiava verso il largo, poi gettava le reti e restava lì ad aspettare che qualche bel pescione ci cadesse dentro. A dire il vero non pescava moltissimo, giusto quello che bastava a lui e alla moglie per non morire di fame, infatti non si poteva certo dire che i due vecchi fossero ricchi.

Una mattina il vecchio pescatore si allontanò più del solito dalla riva, a un certo punto sentì che nella rete era finito dentro qualche cosa.

- Sono sicuro di aver catturato un pesce enorme - pensò mentre cercava di issare a bordo la sua preda, ma per quanto si sforzasse, non c'era verso di metterla sulla barca. Ormai era sfinito e cominciava anche a essere buio, così, con un lampo di genio, decise di trascinare il pesce a riva con la barca. Durante il viaggio di ritorno, mentre pensava a come sua moglie gli avrebbe cucinato quel pesce, gli sembrò di sentire una voce

- Sarà il vento - pensò e continuò tutto allegro e tutto perso nelle sue fantasie la navigazione verso casa.

Quando arrivò a pochi metri dalla spiaggia, la moglie uscì di corsa dalla casetta, attirata da delle urla che sembravano disumane.

- Mio Dio! - esclamò al colmo della preoccupazione - Che cosa hai preso nella tua rete? Hai forse catturato un mostro marino? - chiese la moglie, e il pescatore

- Dopo, dopo il vino. Adesso vieni a vedere quello che ho pescato.

La moglie non se lo fece ripetere due volte: non era mica sorda lei! I due coniugi, con un grandissimo sforzo, trascinarono a riva la rete, ma il vecchio pescatore non aveva preso né un mostro né

un gigantesco pesce, aveva catturato una stupenda sirenetta!

- Finalmente sono libera, sono ore che urlo disperata! - disse la poverina

- Mi dispiace ma mio marito è un po' duro d'orecchie - si scusò la moglie,

- Parecchie, sì sono proprio parecchie ore che trascino la rete - disse il pescatore che come al solito non aveva sentito niente

- Sta bene signorina? O si è ammaccata qualche cosa? - chiese poi premuroso,

- Sì, credo proprio di essermi ferita la coda - rispose piagnucolando la sirenetta - Come farò a ritornare al mio palazzo? Non posso di certo nuotare con la sola forza delle braccia! - ma la moglie del pescatore propose

- Resterà a casa nostra fino a quando non sarà guarita, e vedrà che ci faremo perdonare per il pasticcio che ha causato mio marito - e il povero pescatore sordo

- Ma quale dito. Non hai sentito che si è fatta male alla coda? La perdoni signorina, mia moglie ci sente poco - e tutto finì con una bella risata.

I due coniugi si dettero subito da fare e costruirono una bella piscina coperta per la loro ospite. Non fu di certo facile, ma dopo parecchie ore di lavoro il risultato fu soddisfacente. Come piscina usarono lo scafo di una grossa e vecchia barca che misero sotto un tendone ricavato da delle vele, per tenere la sirena al riparo dalle brezze. La moglie del pescatore, dopo aver medicato la coda della sirena, si recò subito in cucina e iniziò a preparare ogni sorta di ghiottoneria. I due vecchietti facevano del loro meglio per curare la sfortunata ragazza: il pescatore ogni giorno stava in barca ore e ore per trovare i pesci migliori da offrire all'ospite, e sua moglie trascorreva tutto il giorno a cucinare, medicare la ferita e a cambiare l'acqua della piscina. Inutile dire che la sirena era felice di tutte quelle attenzioni, tanto che iniziò a pensare di rimanere con i due vecchi per sempre. Fu così che incominciò a raccontare un sacco di bugie per rimanere con loro:

- Mi fa male la coda - diceva, oppure

- Oggi non posso tornare a casa, c'è il mare troppo mosso. - e mille altre frottole ancora.

Una mattina, il vecchio pescatore uscì come sempre per andare a pescare, prese le reti e la barca e si diresse verso l'orizzonte. Al solito la moglie si dedicò per l'intera giornata alle faccende domestiche e alla cura della sirena e poi al tramonto si mise ad aspettare il rientro del marito. Passarono le ore ma il vecchio pescatore non si vedeva, la moglie incominciò a essere preoccupata. Andò dalla sirena

- È di sicuro successo qualcosa. Non ha mai tardato così tanto - le disse,

- Avrà di certo preso un pesce enorme e non riesce a portarlo a casa - rispose la sirena per tranquillizzare l'anziana donna, - Vedrà che tornerà tra pochi minuti. Entri in casa che comincia a fare freddo - La moglie del pescatore ubbidì, ma alla sirenetta non era di certo sfuggito lo sguardo angosciato della donna. Con un grande sforzo si trascinò fino al mare e incominciò a nuotare in cerca del vecchio pescatore. Dopo parecchie ore di ricerca, trovò finalmente la barca. Si avvicinò lentamente temendo il peggio, pensando di non trovarlo a bordo. Invece il vecchio pescatore era sdraiato sul fondo e se la dormiva beatamente. La piccola sirena capì finalmente la situazione: a causa sua i due vecchi erano costretti a lavorare moltissimo e il pescatore si era addormentato dallo sfinimento. Se lei non lo avesse trovato, chissà che cosa gli sarebbe successo?! Si sentì in colpa e decise di rimediare in qualche modo. Riportò il vecchio a casa e il giorno dopo comunicò ai due vecchietti la decisione di tornare al suo palazzo.

- Lo sai che puoi restare tutto il tempo che vuoi! - le ricordò la moglie del pescatore,

- Grazie - rispose la sirena - Ma adesso è proprio arrivato il momento di tornare alla mia vecchia vita in fondo al mare - e il pescatore

- Rare, sono proprio rare le brave sirene come te. Prometti però

che ci verrai a trovare di tanto in tanto. - disse con le lacrime agli occhi,

- Farò molto di più - continuò la sirena, - Ogni mattina, quando vi sveglierete, troverete sulla sabbia della spiaggia qualche cosa che vi farà tornare in mente le belle giornate trascorse insieme..

Da quel giorno, tutte le mattine, i due vecchi trovarono sparse sulla spiaggia tantissime conchiglie. Quando i due vecchietti morirono, la povera sirenetta pensò che avessero cambiato casa, così da quel giorno, per non rompere la sua promessa, chiese al mare di portare le conchiglie su tutte le spiagge del mondo. Ed è per questo motivo che oggi, ovunque si vada dove c'è il mare, su qualsiasi spiaggia, si trova sempre almeno una conchiglia.

Michele Della Vecchia

Note biografiche:

nato il 14 maggio 1972 a Belluno.

Ha frequentato il Liceo artistico. Attualmente è Maresciallo capo dell'aviazione dell'Esercito italiano (meccanico elicotteri) e vernicia gli A129 COMBAT “Mangusta”.

Titolo del disegno: **Drago**

Il disegno qui mostrato è solo una parte del disegno originale ed è stato realizzato con una penna Bic, puntino dopo puntino.



(drago, di Michele Della Vecchia)

Giovanni Saul Ferrara

Note biografiche:

è nato il 27 agosto 1971 a Reggio Calabria dove vive. Dal 1991 collabora con varie testate giornalistiche e riviste specializzate come critico letterario. Ha fatto parte del comitato di redazione delle riviste "La Voce Libera di Calabria" e di "Cronache Letterarie".

Attualmente è Direttore Editoriale del bimestrale "Helios Magazine" (www.heliosmag.it).

Ha pubblicato tre raccolte di poesie: "*Haiku*" (premio Annassilaos 1996) edizioni Club Ausonia; "*D'incompiute emozioni*" (premio Selezione 1998) edizioni Libroitaliano; "*Austere Nudità*" (premio Isola d'Ischia 2000) edizioni Nuove Grafiche Anselmi.

e le raccolte di racconti: "*Le istantanee di un minimalista*" (premiato al Prevert 1999) edizioni Montedit; "*Sul morbido guanciale della follia*" (nel quale sono contenuti, tra gli altri, i due racconti vincitori dei premi Piero della Francesca 2001 e Città Viva 2003) edizioni Menna.

e-mail *saulferrara@libero.it*

Maddalena

Sebastiano camminava lentamente lungo lo stretto corridoio del suo appartamento, tenendo la testa china e lo sguardo rivolto al pavimento, come se cercasse nella sottile linea che separa le mattonelle a scacchiera un oggetto prezioso smarrito. In verità Sebastiano cercava qualcosa di più che un gioiello, e sicuramente non lo avrebbe trovato sotto la fitta polvere che si raccoglieva in ogni angolo del suo bilocale da single: cercava la quieta serenità

dell'animo, quello stato di pace che non era mai riuscito provare.

Aveva da poco compiuto trentacinque anni e si era ripromesso di dare una svolta alla sua vita monotona. La sera del suo compleanno, festeggiato con pochi amici in un pub bevendo birra da grossi boccali, aveva solennemente dichiarato che trovandosi nel mezzo del cammin di nostra vita, proprio come Dante, avrebbe compiuto la sua "opera".

Fin da bambino il suo sogno era stato quello di diventare uno scrittore, sogno al quale aveva in parte rinunciato per lavorare come giornalista in un piccolo quotidiano locale, scelta dettata da motivi economici, che in seguito lo avrebbe portato ad affrontare cupi momenti di frustrazione. All'inizio diceva, più a se stesso che agli altri, che occuparsi di cronaca giudiziaria per lui era un'ottima gavetta per diventare un autore di thriller, ma col passare degli anni quell'amara giustificazione suonava perfino alle sue orecchie, triste come una campana a morto: - Perché non smetti di fumare? Quella sì che sarebbe una grande opera, così ti garantisci l'altra metà della vita!

A lanciargli quella sfida era stato Angelo, che non perdeva mai un'occasione per ricordare a tutti i suoi conoscenti fumatori quanto era stato forte a chiudere con quel maledetto vizio.

- Non vorrai paragonare lo smettere di fumare con La Divina Commedia? Poi, se ci sei riuscito tu, non deve essere così difficile. aveva risposto Sebastiano, ignorando quanto in seguito si sarebbe pentito di quelle parole.

Angelo, con il suo solito sorrisetto beffardo, come un astuto giocatore di poker aveva rilanciato: - Ok, oggi è il tuo compleanno: fumati la tua ultima sigaretta e poi basta, se ci riesci. Sei un giornalista e con le parole ci sai fare, ma quando si tratta di fatti…

Sebastiano aveva tirato fuori dalla tasca interna della giacca il pacchetto di sigarette, e consegnandolo ad Angelo disse: - Tieni, da questo momento ho smesso di essere un fumatore.

Ora, a distanza di due settimane, in preda alla più acuta crisi d'astinenza, Sebastiano, ripensando a quella sera, si malediceva.

Come aveva potuto cadere in quella stupida trappola? Continuava a rimproverarsi mentre ciabattava lungo il corridoio. Per non dire poi che l'assenza delle sigarette aveva amplificato il suo senso di solitudine: il suo stato di scapolone in realtà gli pesava più di quanto non fosse disposto ad ammettere. Poi, con sempre maggiore prepotenza, l'idea di uscire a comprare le sigarette si era impossessata della sua mente. Era quasi mezzanotte e poteva tranquillamente acquistarle al distributore vicino casa sua, senza rischiare di farsi vedere da qualcuno informato della sua "abiura". I suoi nervi stavano per cedere e senza cambiarsi uscì di casa. Solo quando raggiunse di corsa il distributore automatico Sebastiano si rese conto di indossare un paio di pantaloni deformati e una felpa con la stampa di un simpatico bulldog sul petto. All'improvviso si sentì ridicolo, e quella sensazione crebbe smisuratamente quando vide, alle prese con il distributore, una giovane avvocatessa che incontrava tutti i giorni nelle aule del tribunale penale. Maddalena, così si chiamava, continuava a mettere una banconota da cinque euro, e anche se a ogni rifiuto la reinseriva cambiandola di lato, il distributore gliela restituiva immediatamente.

Maddalena era nota nell'ambiente come una donna dal carattere forte e scontroso. La prima volta che Sebastiano l'aveva vista non aveva potuto fare a meno di rimanerne colpito: slanciata, dalla postura altera e con una bionda cascata di ricci ribelli che incorniciavano un volto dai lineamenti aggraziati, svettava accanto alle sue colleghe, ma a renderla attraente, oltre all'aspetto fisico, era un'energia misteriosa che si sprigionava a ogni suo gesto. Sebastiano, anche se segretamente, aveva sempre desiderato conoscerla meglio, ma non aveva mai trovato il coraggio di avvicinarla né tanto meno di invitarla a cena, temendo un secco rifiuto e l'umiliante "ti avevamo avvertito di lasciar perdere la Valchiria…" che gli avrebbero ripetuto, canzonandolo, tutti i suoi colleghi.

Maddalena, con testardaggine, insisteva a combattere con l'indifferenza del distributore finché, sentendosi osservata, si voltò di scatto. Per un attimo i suoi occhi furenti, vedendo Sebastiano,

furono attraversati da un'insolita luminosità come se quella improvvisa apparizione fosse la risposta a una sua preghiera: - Sebastiano! - esclamò - Finalmente un cavaliere pronto a venirmi in aiuto. Non riesco a convincere questa odiosa macchina ad accettare i miei soldi, puoi cambiarmeli tu?

Sebastiano, come ipnotizzato da quella raffica di parole, aveva aperto lentamente la mano nella quale stringeva le monete. Maddalena le prese rapidamente, lasciando al loro posto una banconota talmente spiegazzata da sembrare la carta di una caramella. Non si era mai rivolta a lui in un modo così confidenziale, ma a incantarlo erano state la bellezza e la gestualità delle sue mani, mani dotate di dita lunghe e sottili ma incredibilmente forti, capaci d'afferrare e fermare qualunque cosa, persino i sogni.

La giovane donna continuava a parlare mentre Sebastiano si perdeva nei propri pensieri: - Per te vanno bene le Merit? Perché io fumo soltanto Merit.

Dopo un paio di minuti lei aspirava profonde boccate di fumo da una sigaretta e porgendogli il pacchetto gliene offrì una. Sebastiano l'accettò e rimanendo in piedi davanti al distributore iniziarono a fumare, chiacchierando piacevolmente di un'infinità di argomenti, scoprendo che entrambi avevano deciso, per scommessa, di smettere di fumare, e che proprio in quel momento, ognuno complice dell'altro, stavano segretamente violando i patti dimostrando di essere una coppia di bari senza vergogna oltre che degli inguaribili tabagisti. Il tempo sembrava essersi fermato, e soltanto quando nel pacchetto rimasero due sigarette si resero conto che parlavano da quasi tre ore e che ormai era ora di rientrare. Maddalena porse una sigaretta a Sebastiano e disse: - L'ultima la tengo per domani mattina, dopo il caffè. Mi raccomando: acqua in bocca! Io e te non ci siamo visti e soprattutto non abbiamo mai fumato. - disse, marcando le parole con un forte accento siciliano, riuscendo con quella caricatura a strappare a Sebastiano una lunga risata.

- Tranquilla, sarò muto come un pesce. Lo stesso comunque

vale per te. Non voglio dare ad Angelo questa soddisfazione.

Lei sorrise e con fare cospiratore sussurrò: - Tu puoi stare davvero tranquillo, il mio lavoro mi obbliga a mantenere il segreto professionale, quindi sono allenata a tacere sui "crimini" degli altri. Io, piuttosto, come posso fidarmi di un giornalista che vive di pettegolezzi?

- È semplice, basta comprare il mio silenzio. - rispose con tono malizioso Sebastiano.

- Cosa devo fare?! E con che cosa dovrei pagare il tuo silenzio? - replicò Maddalena fingendosi scandalizzata.

- Un negroni per ora può bastare. Se sei libera possiamo andare domani sera all'Urrà, quel posto è il mio secondo ufficio e ti posso assicurare che lo fanno buonissimo.

- Va bene, ci vediamo all'Urrà alle 21, sono curiosa di provare il negroni, nel mio curriculum di ubriacona mi manca questo cocktail.

Sebastiano accompagnò Maddalena alla macchina e il solo camminargli accanto gli infondeva un'inebriante sensazione, tutto in quel momento gli sembrava possibile. Giunti vicino all'auto, Maddalena scostò i capelli dal volto e gli porse la guancia per ricevere il bacio di commiato, e Sebastiano, mentre sfiorava con le labbra la guancia della donna, si paralizzò per un lunghissimo istante, combattendo con la voglia di stringerla tra le braccia e baciarla appassionatamente sulla bocca. Poi subito si allontanò di scatto, stupendosi di aver solo pensato di compiere un gesto così audace.

Maddalena avvertì la stranezza di quel suo rapido movimento e iniziò a scrutarlo con aria interrogativa. Sebastiano, imbarazzatissimo, tentò di giustificarsi dicendo la prima cosa che gli venne in mente: - Scusa, ho avuto un tracollo!

La frase fu così assurda che suscitò un'immediata ilarità nella donna. Maddalena, rivolgendo lo sguardo al cielo, disse: - Quest'uomo è pazzo.

Sebastiano sembrava come un bambino che aveva ricevuto un

rimprovero dalla madre: con le mani dentro le tasche spostava il peso da un piede all'altro, non sapendo se gli convenisse scappare il più lontano possibile o rimanere fermo ad attendere la meritata punizione.

- Vuoi un passaggio? - chiese Maddalena, allontanando le fitte nubi d'ansia che si stavano formando sull'orizzonte emotivo di Sebastiano.

- No, abito a due isolati da qui, grazie. - la salutò con la mano, e iniziò a incamminarsi. Sarebbe tornato a piedi anche se casa sua fosse stata dall'altra parte delle città, tanto sentiva l'esigenza di camminare, e l'avrebbe fatto anche tutta la notte, perché tornare subito nella sua triste "tana" avrebbe significato cancellare in parte l'euforia che provava. In quel momento era felice e come se quella piacevole sensazione fosse nell'aria notturna, voleva continuare a stare fuori per respirarla.

Quella sera, all'Urrà, si svolgeva una festa delle matricole; un centinaio di studenti riempivano il locale con la loro chiassosa spensieratezza, e Sebastiano per rimediare un tavolo per due aveva dovuto quasi implorare Damy, il proprietario del locale.

- Stasera c'è l'animazione e si balla, quindi devo togliere tutti i tavoli, mi dispiace. - gli aveva detto il proprietario visibilmente innervosito da quella insistente richiesta. Ma Sebastiano non si era arreso: - Damy, trova una soluzione, per piacere. Ti prometto che scriverò un bel pezzo sul tuo locale! - e aveva continuato a tormentarlo finché non era stato accontentato.

Un tavolino fu sistemato vicino all'entrata, ma dopo aver risolto il problema dei posti a sedere se ne presentò un altro più grave: "e se lei non venisse all'appuntamento?" La sera prima non si erano scambiati i numeri di telefono e oggi non l'aveva neanche incontrata al tribunale per ricordargli l'invito, pertanto lei nel frattempo avrebbe potuto benissimo cambiare idea e non presentarsi, mandando a monte il loro incontro. Questo pensiero incupì immediatamente l'animo di Sebastiano. Il gigantesco orologio di vetro appe-

so sopra il bancone segnava le 20 e 40, doveva aspettare ancora venti lunghissimi minuti per avere una risposta a quella domanda e per smorzare l'ansia ordinò il primo negroni.

Non era mai accaduto, neanche durante gli anni da praticante, che Maddalena uscisse dallo studio legale prima delle 22 e 30, ma quella sera avrebbe fatto un eccezione. I vibranti rintocchi dell'antico orologio a muro che troneggiava nella sala d'attesa annunciarono lo scoccare delle nove in punto, ma Maddalena non si preoccupò perché sapeva che quel pezzo di antiquariato andava sempre avanti di almeno un quarto d'ora. Sistemò le pratiche che coprivano la scrivania ordinandole su due pile, e si diresse con passo spedito verso l'uscita, evitando gli sguardi incuriositi dei colleghi.

Mentre guidava si chiese perché avesse subito accettato l'invito di Sebastiano: da quando era tornata a essere una donna libera ne aveva ricevuti tantissimi, e da uomini oggettivamente più interessanti, ma li aveva respinti tutti senza troppi complimenti. Forse l'aspetto che rendeva Sebastiano migliore degli altri era proprio quello di non essersi mai presentato come un corteggiatore. Lei lo aveva notato subito perché a differenza degli altri giornalisti era schivo, e occupava sempre l'ultima fila dell'aula del tribunale, e quando non prendeva appunti, credendo di non essere visto, la osservava attentamente, come se la stesse studiando. L'interesse che lui provava nei suoi confronti e quei goffi tentativi di mantenerlo celato, col passare del tempo era diventato come una sorta di segreto di cui Maddalena si sentiva l'unica custode. Per questo motivo lei si era sempre guardata bene dall'incoraggiarlo, adorava l'idea di avere un ammiratore così discreto e l'alone di mistero che si era formato intorno a loro. Maddalena non avrebbe mai rotto quell'atmosfera da incantesimo se non lo avesse incontrato la sera prima al distributore, di questo era più che sicura.

Entrando all'Urrà, Maddalena stava quasi per finire rovinosamente sopra il tavolino occupato da Sebastiano: - Mi avevi detto

che era il tuo ufficio non che facevi il bigliettaio! - disse sorridendo. Il suo sorriso era ampio e coinvolgente, un sorriso che bastava solo guardare per sentirsi scaldare il cuore.

Sebastiano si alzò e prendendole le mani nelle sue la baciò su entrambe le guance, perdendosi nella fragranza di agrumi del suo profumo. Poi lo sguardo di Maddalena si posò sul tavolino dove l'esiguo spazio era già occupato da tre bicchieri vuoti: - Hai iniziato senza di me? Eppure non sono in ritardo! - disse, battendo le dita sul quadrante dell'orologio. Sebastiano fece spallucce e ordinò altri due negroni.

Intanto la festa aveva raggiunto il suo apice, l'assordante musica house copriva ogni suono, e per parlarsi erano costretti a urlare. Finito di bere il cocktail decisero di uscire per fumarsi una sigaretta, e con questa scusa lasciar riposare un po' i timpani.

Appena fuori dal locale, Rosario, un indiano che tutti chiamavano così perché vendeva rose alle giovane coppie di fidanzati, si avvicinò con il suo caratteristico passo dinoccolato: - Amico, sei vuoi conquistarla comprale una rosa. Funziona sempre.

- Rosario, l'ho già conquistata… lei è mia moglie, ci siamo sposati oggi! - e mentre parlava, Sebastiano con un braccio cinse per la vita Maddalena e l'attirò a sé.

- Tu e lei sposati? Mah… bacia la sposa allora!.- e incredulo, iniziò a fare una serie di smorfie buffe.

- Se ti bacio mi schiaffeggi? - sussurro Sebastiano all'orecchio di Maddalena.

- Puoi scommetterci. - rispose minacciosa.

Rosario continuava con la sua cantilena: - Su, amico, bacia la sposa… baciala!

Sebastiano con la mano libera strinse delicatamente il mento di Maddalena e la baciò sulle labbra.

- Viva gli sposi! - urlò Rosario agitando il mazzo di fiori come se fosse una bandiera - Tenete, questo è regalo per sposi! - e gli porse una rosa rossa.

Sebastiano continuò a baciarla finché l'iniziale disagio di Mad-

dalena sparì, e lei prese a ricambiarlo con la stessa passione: - Ora possiamo smettere di fingerci marito e moglie. - disse dopo un po', allontanandolo con una spinta. Sebastiano tirò fuori dal taschino della camicia il pacchetto di sigarette ma lei prontamente glielo levò di mano, e dopo averlo accartocciato lo buttò nel cestino della spazzatura: - Con queste abbiamo finito!- disse con fermezza.

- Ma come? È grazie a loro se noi due… - ma Maddalena non gli lasciò il tempo di concludere la frase: - Proprio per questo. Hanno compiuto la loro buona azione, ora possiamo continuare senza. Vado a pagare e poi ci facciamo una bella passeggiata. - ed entrò nel locale.

Sebastiano la stava seguendo a pochi passi di distanza quando una mano lo afferrò per un polso. Era Angelo, con la sua solita aria arrogante: - Hai ripreso a fumare?

- Non ho più toccato una sigaretta! - disse Sebastiano mentendo spudoratamente.

- E il tuo best seller a che punto è?

- Il mio "capolavoro" è appena iniziato - rispose Sebastiano indicando Maddalena, e questa volta avvertendo nella propria voce la felice certezza di dire la verità.

Simone De Foix

InsettOmicida

Trovo entusiasmante come certe storie, basate sul niente di appurato, le famose "leggende metropolitane", riescano a condizionare le nostre emozioni ben più di un fatto realmente accaduto. Proprio per raccontarle uno di questi bizzarri episodi, armato di carta e penna, mi ritrovo a scriverle questa lettera. Spesso le nostre influenzabili teste si perdono nelle viscere di intricati labirinti onirici. Senza capirne il motivo, si finisce per aver paura del buio. Che poi, invece, il sole splenda alto e luminoso non è fatto di cui si possa tener conto… Le mura del labirinto mentale sono troppo spesse e alte per far filtrare la luce necessaria a far svanire alcuni incubi.

Ricordo molto bene quel periodo. Era… non molto tempo fa. Si era sparsa una voce, da chissà quali fonti, secondo la quale un certo tipo, di un certo palazzo, di una certa zona della capitale di un certo regno, di un qualsiasi mondo appartenente a un ipotetico universo (a dieci metri da casa mia), morto pochi giorni prima in circostanze misteriose, sarebbe passato a miglior vita in seguito alla puntura di un insetto. Fin qui… niente di incredibile. Magari… raro. Per la nostra zona, sicuramente… raro. Comunque… non impossibile. Ma i confini fra la realtà e l'immaginazione sono molto labili e spesso è facile che il sogno prenda il sopravvento. Nel mio vicolo, all'epoca, non si parlava d'altro. La versione che andava per la maggiore era quella secondo cui, l'insetto omicida, sarebbe entrato nella testa della sua vittima attraverso l'orecchio e, risalendola dall'interno fino a raggiungere il cervello, si sia gustosamente risucchiato, grazie al suo killer-pungiglione, l'intero contenuto della scatola cranica. AHAHAHAHA!!! Esilarante. Nessu-

na persona, sana di mente, avrebbe mai potuto preoccuparsi di una storia simile. In fondo, se proprio vogliamo sforzarci di dargli un po' di credito, è successo una volta nella storia della città. Quante possibilità ci sarebbero state di un altro caso? Una persona molto impressionabile e facilmente suggestionabile avrebbe potuto, forse, provare un certo disagio; un po' di timore; niente di più. Non le pare? Invece… si scatenò la fobia! Ricordo, non senza che un sorriso appaia sul mio volto, la corsa all'insetticida, alla retina, alle pomate contro ragni, zanzare, scorpioni e una moltitudine non quantificabile di insetti tropicali… - T-U-T-T-E-D-I-V-E-R-S-E!!!!! Purtroppo… ricordo anche l'olezzo, indescrivibile, che derivava da tale eccesso. Spropositato… eccesso! Nessuno riusciva più a dormire e a volte, dopo un paio di notti consecutive di veglia, qualcuno sveniva per la stanchezza e il giorno dopo, al risveglio, ringraziava il proprio Dio, qualunque esso fosse, per averlo fatto scampare alla sete di sangue dell'InsettOmicida (come tutte le celebrità, si era guadagnato il suo nome d'arte). Anch'io, hehehe, cominciavo ad averne quasi paura. Niente di fobico, ci mancherebbe, ma a forza di sentirne parlare da tutte le parti… Mi limitavo a controllare meglio quei piccoli, indesirati, condomini con cui, mio malgrado, ero costretto a dividere la casa; e forse… quando mi capitava di uccidere uno di quei piccoli insignificanti bastardi, mi sentivo un po' più sollevato del solito. A ripensarci ora, mi sento proprio uno sciocco. La tensione aveva ormai superato la soglia di guardia e ogni volta che moriva qualche cittadino, fosse di infarto, tumore o incidente stradale… per tutta la regione un solo, continuo, lamentoso sospiro: - L'insettOmicida! L'insettOmicida!!!

In un certo senso, l'InsettOmicida, era diventato reale; si era nutrito della disperazione e delle facili angosce del popolo; era stato accudito per tanto tempo da sua madre, suo padre e da una famiglia molto numerosa: gli incubi, le psicosi, i traumi, la credulonería e le gravi turbe psichiche della povera gente di oggi. Tanto che, ormai forte e robusto, aveva iniziato a mietere vittime. Come dice-

vo, la tensione era ormai palbabile e nell'aria, insolitamente assente, si respirava solo paura. Era solo questione di tempo e qualcosa sarebbe successa. Infatti… successe. In quel periodo ero preso a disegnare come non mai e, come sempre mi accade in quei casi, ero in una specie di stato di "trance" e non mi resi conto di niente. Quindi mi attengo a riportare quello che mi è stato raccontato, parola per parola, senza omettere nulla. Premetto anche che la storia può sembrare (e lo è), quantomeno ridicola, ma la prego di leggerla fino in fondo.

Accadde un giorno che il signor X uccise la moglie. Naturalmente le voci sul fantomatico InsettOmicida ci misero meno di niente a insediarsi fra le cause scatenanti di siffatta tragedia e, anzi, a prendersene tutto il "merito". Una storia penosa. Pare che al suo arresto l'uomo andasse ben orgoglioso di quello che aveva fatto. Durante l'interrogatorio, agli inquisitori, raccontò che l'aveva fatto "per il bene della comunità", in quanto la donna che aveva sposato più di venticinque anni prima… "era l'InsettOmicida!". - L'avevo vista trasformarsi… più volte; e più volte… l'avevo vista nutrirsi di cervelli umani! - disse quasi con candore. Disse anche che trasformata nella malefica bestia, il suo aspetto appariva come quello di una piccola ape con un volto femminile. Volto femminile che si animava di una sottile e tagliente espressione di compiaciuta estasi demoniaca, ogni qual volta ammirava l'agonizzante contorcersi delle sue incolpevoli vittime, in preda al dolore più assoluto che si possa concepire. - Ne godeva quella stronza! Lo so bene io… L'ho vista bene io… L'ho vista! L'ho vista con questi occhi! Non potevo permettere che succedesse ancora!

Andando avanti con la confessione il suo stato d'animo sembrava mutare, dall'innocenza iniziale a un forte stato di rabbia confusionale; che finì con l'esplodere in un incoscente apatia. Non faceva altro che ripetere - Io… l'ho vista… Io… l'ho vista… - mentre fissava, assente, le crepe del soffitto della centrale. Per il gran baccano, tutto lo stato scese per le strade. La gente apprese le novità

sul caso del millennio e, in un certo senso, si sentì sollevata. Io, come ho spiegato prima, non ricordo niente di quei giorni, ma… sembrava che tutti i problemi dell'Uomo fossero stati, finalmente, sconfitti. Tutto il mondo poteva tirare un sospiro di sollievo e festeggiare lo scampato pericolo! L'InsettOmicida era stato sconfitto. L'InsettOmicida… era morto!

- Come siamo bravi! Come siamo forti! Viva l'Eroe! Viva l'Eroe! Sia lodato… il Salvatore! - Urlava la folla inconsapevole della propria ignoranza, lodandosi, sempre che sia poi un vanto, di un impresa che nemmeno li sfiorò. Tornando al nostro inquisito… possiamo dire che, in fin dei conti, svolse un servizio per la società; che poi era quello che andava gridando ai quattro venti, fin dal momento del suo arresto. Anche la società fece un servizio a quell'uomo e lo rinchiuse in un manicomio criminale (un altro dei misteri del comportamento umano), dove risiede tutt'ora. Poverino… doveva proprio aver perso la testa. La suggestione, in alcuni casi, diventa veramente incontrollabile e finisce con il farci vedere cose che non esistono. Daltronde, a volte, basta qualche piccola coincidenza per farti dubitare anche di tua madre… figuriamoci di tua moglie. - Quella puttana!

Questo è tutto. Sono certo che si renderà conto della situazione improbabile in cui mi sono ritrovato e che la persona che le sta scrivendo è perfettamente sana di mente. Mi si scusi se sono stato lungo, prolisso e se il mio scritto presenta, inevitabili, orrori di ortografia. Scrivo in uno stato di disagio… di angoscia che non mi permette calma e raziocinio. La prego! Io… non ricordo nulla! Si tratta solo di un terribile errore! La prego… signor Diorettore… si ricordi di me. Vi siete sbagliati! Vi siete sbagliati! Io… qui… non so nemmeno come ci sia finito. Mi sembra evidente che si tratti di un errore… non le pare? Mi pare ovvio che… io… non sono pazzo…



(Io, robot! - di Jean Louis)

Claudia Fanciullacci

Note biografiche:

Nasce a Pistoia il 19 Novembre 1979.

Dopo aver conseguito il Diploma all'Istituto Tecnico Commerciale per Geometri, si iscrive alla Facoltà di Architettura. Parallelamente agli studi universitari coltiva la sua grande passione per ogni forma espressiva: dalla fotografia, alla poesia, alla pittura. Dal 2005 al 2008, l'artista, realizza oltre dieci dipinti a olio; il filo conduttore di tutta la sua produzione sono i "Fragile Conflict". Ciò che ispira le sue opere è l'identità degli individui e la loro vulnerabilità: svelata o nascosta, attraverso maschere, gesti, sguardi pieni di poesia e provocazione.

E-mail: *kla19@libero.it*

Titolo del disegno: **D.C.I.M.**



(D.C.I.M. , di Claudia Fanciullacci)

Giorgio Burello

Note biografiche:

Sono nato tra le Dolomiti del Cadore dove vivo tuttora. Adoro le mie montagne e ho bisogno di vedere tanta natura intorno a me. Mi piace andare in mountain-bike, fare escursioni, scattare foto. Ho una forte passione per la Storia, e per il Medioevo in particolare.

Divido la mia vita con Paola, il mio grande e meraviglioso amore, i suoi bambini, i miei libri, i fumetti, i CD e il cinema. Ho due sorelle più grandi di me, che mi sostengono e sono le mie fans più accanite. Ho anche tre meravigliose nipoti (chiamatemi Zio Gio …). Laureato in economia aziendale, lavoro come impiegato nel Comune dove risiedo.

La scrittura è allo stesso tempo passione e sogno, la lettura uno stile di vita. Prediligo la letteratura fantastica e tutte le opere che, in qualche modo, vadano oltre i confini del reale. Mastico fantascienza e horror fin da bambino e vado a caccia di vecchi libri sulle bancarelle. Autori preferiti? Tantissimi, ne cito solo alcuni: H.P. Lovecraft, Theodore Sturgeon, Stephen King, Isaac Asimov, William Gibson, Calvino, il conterraneo Buzzati, Borges, Nabokov.

Ho partecipato e continuo a partecipare a diversi concorsi letterari, soprattutto su Internet, e qualche volta i giudici decidono pure di pubblicarmi. Grazie a uno di questi ho conosciuto Massimo Baglione, il N.A.S.F. e Braviautori.it, che mi danno la possibilità di far sentire la mia voce.

Nel frattempo, pioggia o sole, continuo a imbrattare carta…

e-mail: *gio.zio@libero.it*

Manolo e Silvia

Manolo corre.

Se gli chiedete perché, lui vi guarderà come se foste appena atterrati da un altro pianeta. Alzerà una mano, punterà un dito lontano e sorriderà. Poi vi dirà che corre perché vuole raggiungere l'orizzonte e scoprire che cosa c'è dietro. Semplice, no?

Mi ricordo di quella volta, al bar, dietro a una selva di vetro bagnato di birra. Gli dicemmo che non aveva senso: la Terra è una sfera, per quanto corri non ne vedrai mai la fine, tornerai al punto di partenza e ricomincerai da capo. Fu solo per un attimo, ma c'è gente disposta a giurare che nei suoi occhi chiari si accese il terrore. Un lampo, forse. Magari ci siamo sbagliati noi e non abbiamo visto niente. Però… secondo me ha avuto paura.

Non è durato. Il suo sorriso calmo non si è spostato di un millimetro. Ha alzato le spalle magre e ha finito la birra in un colpo solo. Sarà, ha detto, ma vuoi mettere la soddisfazione? E poi, ha aggiunto, finché non ci arrivo non posso dire nulla.

E allora corre. Secondo me lo sa benissimo e ci piglia in giro. Noi, con la nostra certezza matematica, sempre a sputare sicurezze, cinici e cimici allo stesso tempo. Manolo sa che l'orizzonte è nella sua testa.

Silvia invece sta ferma.

Una volta ha letto non so dove che la Terra gira su se stessa. Le è venuto in mente che se non si muove da dove sta, prima o poi tutti i luoghi del mondo le passeranno sotto i piedi. Non vede l'ora, dice, così vedrà un sacco di bei posti.

Abbiamo passato giornate intere a spiegarle che aveva torto. Non funziona così, le abbiamo detto. La Terra gira, sì, ma tu giri con lei e non te ne accorgi. Se vuoi andare da qualche parte, ti devi muovere.

Tutti abbiamo avuto lo stesso dejà vu. Il lampo di panico negli occhi, la vaga sensazione che magari non era vero niente e che ci eravamo immaginati tutto, come al solito. Silvia ha continuato a guardarsi i piedi e ha alzato le spalle. Sarà, ci ha detto, però non mi importa nulla. E poi, ha aggiunto, finché sto qui vedo tutto quello che c'è nell'universo.

E allora sta ferma. Anche lei però è più savia di quello che sembra. Qualche volta ci guarda e scuote la testa, come se quelli sbagliati fossimo noi. Noi, arroccati sulle nostre pietre miliari come pezzi degli scacchi. Perché la Terra le gira davvero, tutti i giorni. Dentro la testa.

La storia tra Manolo e Silvia è un amore di frontiera. Si sono conosciuti seguendo la scia delle loro idee meravigliosamente errate. Hanno scavalcato come gazzelle gli steccati della logica che ci ostinavamo a costruire loro intorno.

Lei lo aspetta tutte le sere senza muoversi, certa che lui passerà di là, prima o poi. Lui corre senza risparmiarsi, con ritmo regolare, perché sa benissimo che lei lo attende sulla linea dell'orizzonte.

Sono belli. Non potrebbe essere altrimenti. Risplendono come gli dei degli antichi templi dell'Attica, perché sono sbagliati. Ho speso tanto tempo, cercando di capire come l'errore potesse rivelarsi così vero e così raggiante insieme. La soluzione era appena dietro ai miei occhi: oltre la linea dell'orizzonte, in tutti i luoghi del mondo.

Manolo e Silvia sono come noi. Sono noi. O noi siamo loro, fate un po' come vi pare.

La sostanza non cambia. Stanno sul terminatore, come noi. Manolo corre lungo la linea, Silvia ha un piede di là e uno di qua, ma la differenza, credetemi, io non la vedo.

Mi sono beato di questa soluzione semplice e lineare (lineare! Ve ne rendete conto?) per mesi. Mi ci scaldavo come sotto al sole, la stessa luce che credevo illuminasse il mio pensiero. Qualche dato sperimentale turbava i miei sonni, è vero, come pezzi di un

puzzle mal fabbricati, che non abbracciano gli altri con la consueta eleganza, lasciando interstizi troppo grandi, ma confidavo che, con il tempo e ulteriori osservazioni del fenomeno…

Sì, perché per me Manolo e Silvia assursero a simbolo. La loro storia divenne materia da poggiare su un vetrino e scrutare sotto le lenti del microscopio. Misurai le pulsazioni di lui e i battiti di ciglia di lei, riempii tabelle con tempi e distanze, spiai con freddo entusiasmo gli intervalli tra un bacio e l'altro. Vivisezionavo il loro amore con quella sorta di affetto perverso, così familiare a chi deve fare male alle proprie cavie per comprendere. Ci tenevo a far combaciare quei dati che non volevano saperne di piegare la testa, docili, alla mia teoria.

Manolo continuava a correre.

Silvia continuava a stare ferma.

Sorridevano indulgenti dei miei sforzi, quando si accorgevano della mia presenza. Per il resto, perseveravano diabolicamente.

Anche io continuavo. Riempivo di punti interrogativi i miei alambicchi per riuscire a distillarne un singolo, chiaro, inequivocabile punto esclamativo.

Trascorsero i giorni, uguali ai giorni, identici ai giorni.

Solo dopo anni un urlo di gioia schiantò le mie provette.

Manolo non correva più. Era stanco, si limitava a camminare di buona lena con l'orizzonte negli occhi e nelle mani.

Silvia non stava più in piedi. Un'anima pia le aveva portato una sedia, dove continuava la sua attesa sferruzzando. Faceva bellissimi maglioni dove si vedevano tutti i luoghi del mondo.

Una sera di giugno li vedemmo incontrarsi. Su tutti noi la vecchiaia aveva posato le sue mani contorte dall'artrite, ma non ci eravamo ancora stancati di partecipare silenti a quello spettacolo.

E allora, solo allora, realizzai.

Anche il mio errore, la mia sublime contraddizione, si sciolse come un nodo di cui avevo finalmente preso in mano i capi. Dove-

vo tirare, non cercare di seguirne l'intrico.

Manolo.

Silvia.

Noi.

Noi tutti.

La questione non era dove trascinavamo l'esistenza o come perseguivamo i nostri piccoli sbagli personali. Viviamo sulla frontiera perché non ci è dato di fare altrimenti.

Manolo non corre sul confine. È confine.

Silvia non aspetta alla frontiera. È frontiera.

Noi non guardiamo dal limite scuotendo la testa e fornendo rassicuranti spiegazioni. Noi siamo il limite.

La rivelazione fu uno shock per tutti, tranne che per Manolo e Silvia. Cosa cambiava per loro sapere la verità, infatti? Continuavano imperterriti a fare ciò che avevano sempre fatto. Sbagliavano, insistevano, si contraddicevano, ridevano alla luna e piangevano sotto il sole, frugavano come ladri oltre l'orizzonte e sotto i loro piedi. Si baciavano con forza, sicuri della loro posizione instabile.

Noi li avevamo messi su un piedistallo. Ecco perché fu così difficile per noi, all'inizio. E così consolante, alla fine.

Avevamo scoperto che i nostri dei erano simili a noi. Erano noi. Erano frontiere, confini, limiti. Le onde degli eventi si frangevano sulla battigia degli esseri umani, creando rilievi nuovi e mutevoli nella sabbia dell'universo.

Non mi fa onore, forse, o forse sì, ma è giunta l'ora di confessarlo. Quella sera di giugno piansi.

Manolo, infine, si fermò. L'orizzonte lo fissava invitante. Lui alzò una mano, lo colse come fosse un fiore e se lo portò agli occhi.

Silvia, infine, chiuse gli occhi. Tutti i posti del mondo si impressero definitivamente sulla sua retina, come quadri iperrealisti

in una galleria d'arte moderna.

Dietro le spesse lenti dei nostri occhiali, ammirammo il loro ultimo incontro. Ormai la teoria era stata perfezionata e, come un docile animale ammaestrato, ci permise di prevedere che cosa sarebbe accaduto. Il nostro sporco lavoro di uomini di scienza aveva prodotto i frutti sperati. Non una sola ruga di dubbio si aggiunse alle altre, incise senza pietà sulle nostre fronti.

Manolo e Silvia si abbracciarono. Si fusero l'uno nell'altra. Scomparvero diventando una sottilissima linea, molto simile a un meridiano o a un parallelo, come quelli disegnati su un mappamondo, tanto fittizi quanto fondamentali.

Ancora una volta sbagliarono.

Commisero lo stesso inevitabile errore che compiono tutte le frontiere.

Ora sono rimasto solo.

Non faccio più esperimenti. Non ne ho più bisogno. Alle volte corro, altre sto fermo.

Oggi traccio linee sulla terra. E mi meraviglio di quanto tempo ci sia voluto per capirlo.

Manolo e Silvia.

Noi. Noi tutti.

Siamo frontiere.

Le linee scorrono una accanto all'altra.

Una dentro all'altra.

Senza soluzione di continuità.

Senza soluzione.

Con continuità.

Le frontiere si toccano.

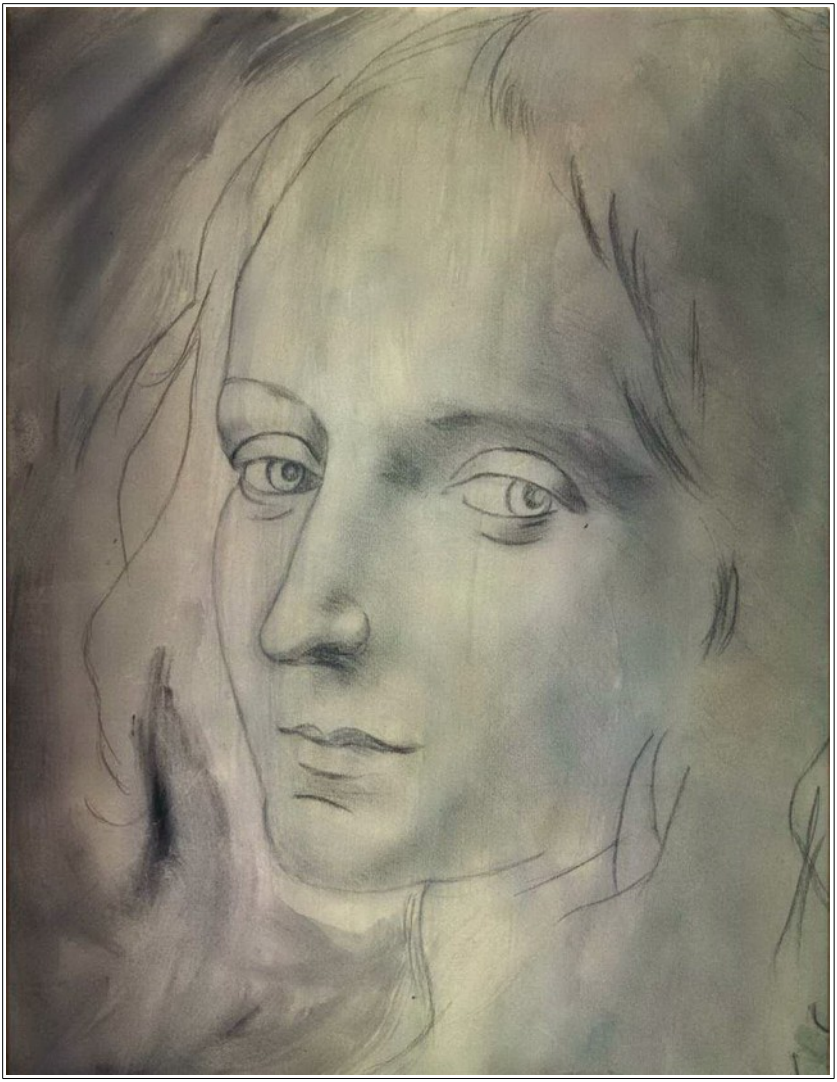
Antonia Tisoni

Note biografiche:

nata a Belluno il 24 aprile 1954, dove attualmente risiede.
È madre di tre figli ed è diventata nonna a quarantotto anni. Ha un lavoro regolare come impiegata in una famosa fabbrica di occhiali, ma predilige lavorare in nero come rappresentante di una nota ditta produttrice di essenze. La sua vena artistica è stata offuscata dal naturale procedere della vita, ma noi di braviautori.it stiamo tentando di riportarla a galla... a costo di legarla a una sedia e spalmarla di olio 31!

E-mail: *antoniatisoni@gmail.com*

Titolo del disegno: **Ritratto**



(Ritratto, di Antonia Tisoni)

Carlo Trotta

Note biografiche:

presente in questa pubblicazione in quanto amico (e, diciamolo, scopritore!) del curatore, è un autore classe '78 di biografie di se stesso in terza persona. Fondatore e gestore, dal 2002, del sito nuoviautori.org, è presente in rete su decine di siti con numerosi racconti, interviste, spazi dedicati ai poeti come quello sul sito della r cs., che pubblica anche un suo racconto a puntate, e sostiene iniziative cui dà spazio come i progetti wikipoetry, di videopoesia, di interviste ad autori emergenti, e tanti altri. Presente con alcune opere nel Bosco dei poeti. Ha pubblicato con Michele Di Salvo il romanzo surreale "La cena di Henry", è presente inoltre in diverse antologie, come "Noir no war" a cura di M. Milani ed A. Teodorani, o "Pace da tutti i balconi". Co-fonda e distribuisce per un breve periodo la rivista “Non siamo stati noi", distribuisce riviste su internet come "L'emergente sgomita", cura e sponsorizza iniziative gratuite patrocinate dall'Unesco come cartacei di poesia per il 21 marzo o l'ebook "Oltre il confine", con decine di poeti. Come curatore e produttore da segnalare ovviamente il progetto NuoviAutori Sci Fi, di cui è fondatore e curatore assieme a Massimo Baglione, vera anima del progetto, ormai decisamente avviato. Produce inoltre libri a volte audaci, come "Poesie del cazzo", come T.F.T.I.S (a cura di L. Massei), la prima antologia di nuoviatuori.org, fà da curatore all'antologia "Poesie da nuoviatuori.org" edita da Perrone, presente come curatore, produttore o autore in diverse altre antologie cartacee e riviste. Continua, tempo permettendo, a gestire nuoviautori.org, il suo forum e i suoi molti spazi collegati fortunatamente autosufficienti grazie al fondamentale aiuto di altri scrittori e appassionati conosciuti in questi anni.

Sito: *www.carlotrotta.it*
Sito: *www.assonuoviautori.org*
E-mail: *nuoviautori@gmail.com*

Il conte

"All'ingresso ci saranno stati una decina di negri appendiabiti, facevano bella mostra della ricchezza del conte levando le giacche con una mano e appendendole alle stampelle che poi riponevano con delicatezza in un armadio. C'è da dire che a quei tempi i negri rieducati alle faccende domestiche costavano davvero pochi dobloni, il problema al massimo era mantenerli sani e puliti ed evitare che si imbarbarissero.

Saremo stati una trentina quella sera a casa del conte, era una cena di routine, come nella casa del nobiluomo se ne tenevano tante. Tra gli ospiti c'erano un paio di ministri, un famoso scrittore, un paio di modelle semiprofessioniste, un trafficante d'armi e altre facce che avevo già visto, ma che non sapevo inquadrare. Facevamo tutti parte (tranne le donne, ovviamente) della stessa fratellanza.

Tema dominante della serata, come sempre, erano i falsi sorrisi, gli abbracci stentati, le battute accennate. Reverenza, falsa confidenza, cameratismo basato su un unico fattore: Il conte.

A volte pensavo che l'intero mondo girasse attorno a lui, altre che l'essergli amico era per me una grande fortuna, soprattutto perché a me nella vita interessava solo una cosa: Il denaro. Eh già, interessava, perché ora penso ad altro. I soldi li ho, tanti, e non servono a nulla.

Ma andiamo con ordine. Vi parlo di questa cena perché fu lì che iniziò tutto, fu in quell'occasione che il conte mi disse cosa dovevo fare per lui, e che io accettai senza pensare a quello che ci attendeva.

Devo ringraziare gli dei, Shiva, Gesù, Allah o chi per loro se io sono ancora qui a parlarvi.

"Che ne diresti di uccidere il Papa?", dal tono capii subito che non scherzava. Uccidere il papa e far ricadere la colpa su un ba-

stardo mussulmano, con l'aiuto del ministro, che vedevo a pochi metri ridere mezzo ubriaco con una bella ragazza.

Neanche chiesi quanto mi dava, sapevo che era tantissimo ed ero affascinato dall'impresa. Trenta giorni per organizzarmi.

Non volevo conoscere i suoi scopi, ammesso fossero suoi, cosa che ora non credo più. Era chiaro che c'era qualcosa sotto, qualcosa di più delle solite speculazioni in borsa seguite da morti sospette. Ma non ci volevo pensare.

Uccidere il Papa andava incontro ai miei sogni più adolescenziali, nobilitava quei discorsi fatti tante volte con gli amici davanti alle scuole medie. Farlo e poi mandare sulla forca un negro urlandogli contro "schifoso assassino" era invece qualcosa che poteva farmi ribollire il DNA anche a quarant'anni suonati.

E così fu.

Il Papa tanto amato dalle genti di tutto il mondo, rispettato pure dagli incolti atei o dai potenti circoncisi, morì come voi tutti sapete il 21 Luglio del 2003, per mano di Mohammed Agcà Hatta, terrorista del Pakistan appoggiato dal califfo iracheno e dai fantasmi afgani. In venticinque sapevano la verità, pochi più pochi meno. A sparare fu John Henry Cronenberg, ventisettenne agente della CIA, che poi fu da me suicidato per sicurezza, come da ordini. Le menti del piano operativo fummo io, il conte, il ministro e il colonnello Vincenzo Giacomo Brasile, vice capo dei nostrani servizi segreti. Il capo non esisteva.

Sapeva poi tutto il primo cronista, presente su invito, che riprese addirittura in una splendida quanto credibile immagine me e John Henry che disarmavamo il terrorista di colore. Avrete presente la foto di cui parlo, l'hanno fatta vedere per settimane, ha vinto addirittura vari premi.

Quali fossero i mandanti reali io non l'ho mai saputo, ma credo gli ordini venissero da oltreoceano.

Quelli ufficiali, come detto, facevano capo ad Al qaeda, una sottomarca afgana della CIA.

Ora, a ripensare a quante cose in più sapevo rispetto ad altre sei

miliardi di anime, resto senza parole. Credevo che tutti sapessero, mi comportavo come se tutti sapessero.

La guerra vera e propria iniziò il 9 di Agosto 2003, con il benestare, finalmente, di tutta l'Europa. Il Papa era il Papa.

Come detto eravamo più di sei miliardi allora, troppi per il mondo. Ora saremo sì e no, credo, una cinquantina di milioni, sparsi nel sottosuolo e incapaci di raggiungerci. Saremmo stati perfetti ora come numero per quel mondo, e invece siamo rintanati qui, in queste fogne, cantine, bunker.

Sopra di noi, dopo metri di terra e palazzi crollati, c'è solo una luce accecante.

Vi dico questo solo ora perché ho finalmente capito una cosa: il conte è morto, Mohammed è morto, John Henry è morto. Sono l'unico che può parlare, e lo voglio fare qui, in questa nostra decima assemblea del popolo nuovo, affinché voi mi possiate giudicare".

Questo, all'incirca, quello che dissi.

I sopravvissuti erano in gran parte gente del vecchio potere, ricchi e maneggioni, avrebbero dovuto capire, avrebbero potuto capire.

Da qual giorno non ho più diritto di parola in assemblea. Ora mi chiamano tutti "Jimmy il pazzo" e si prendono gioco di me.

È così che ho deciso di scrivere. Scrivo tutto questo per il futuro, perché qualcuno un giorno capisca.

Così in alto era arrivata la televisione!

Jimmy il pazzo
Febbraio 2005

Matteo Lorenzi

Note biografiche:

nato a Milano 10/10/1967, vive a Riva del Garda. Convivente con Sara e padre di un figlio di otto anni, Davide. Lavoro come impiegato presso un'azienda di navigazione.

Scrittore per passione da più di vent'anni, non ho mai reso pubbliche le mie opere fino al 2007, data nella quale ho deciso di aprire un blog, e contemporaneamente di inviare qualche racconto a siti letterari.

blog: *http://matteolorenzi.blogspot.com*
e-mail: *sarateo@tim.it*

Mi scappa da scrivere

Spesso succede che mi scappi da scrivere, un impellente bisogno di versare contenuti mentali su un foglio di carta. Si tratta di un vero e proprio bisogno fisico che all'improvviso mi coglie nel bel mezzo delle mie indaffarate giornate (sì, anche sonnecchiare rimane comunque un'azione). È più o meno la stessa cosa che essere colti dal bisogno di fare pipì durante una passeggiata in una trafficata via del centro. Inizia con il dilemma principale: cosa scrivo? (dove la faccio?). Si vaga inutilmente alla ricerca di un'idea (o di un bar), ma non la si trova (oh, cavolo! Quando lo cerchi un bar, non lo trovi mai!). E così ci si arrovella davanti a un foglio bianco (correndo su e giù per lo stesso marciapiede), senza risultati (un'insegna! Un'insegna! Dov'è un'insegna?), magari scrivendo due righe inutili…(due gocce? Oh, mio Dio! Due gocce!

Dov'è il bar?!).

Insomma, quando scappa da scrivere, scappa da scrivere. Quindi mi sono detto: perché soffrire così? Perché non attrezzarsi per cercare di eliminare il problema sul nascere? Innanzitutto, mi sono detto, ci vuole un po' di fantasia la quale è come l'acqua per uno scrittore, senza di essa egli non potrebbe scrivere (né orinare). Poi… un gioco, un vocabolario. Decido di aprire in modo del tutto casuale e per dieci volte il vocabolario e di indicare in modo altrettanto casuale (con gli occhi chiusi) dieci vocaboli cercando poi di unirli in una costruzione di prosa plausibile. Tutto ciò per raggiungere diversi risultati contemporaneamente:

1-Divertirmi.

2-Non perdere tempo a pensare (e a cercare il bar).

3-Allenare la mente.

4-Imparare vocaboli nuovi.

5-Non è sicuro, ma probabile, che possa nascere lo 'scheletro' sul quale costruire un breve racconto.

Stabilito ciò mi sono dato una sola regola: mai scartare un vocabolo. Se esso risultasse astruso e all'apparenza impossibile da collegare agli altri, cercare sempre e comunque di trovare un collegamento. Quindi, entusiasta del mio nuovo sistema per non farmela più addosso, ho provato per la prima volta. Considerato che non mi sono soffermato molto nel tentativo di legare i vocaboli, c'è un margine di miglioramento discreto al seguente risultato:

vocaboli estratti:

1) FINE: s.*f. e m.1. Il punto ultimo come cessazione definitiva ecc.*

Ma se devo ancora iniziare? Come inizio non è male… avrei già trovato la parola da porre in fondo al mio racconto… oppure trattasi di un presagio negativo? La fine del mio esperimento? Il diavoletto che con la vocina suadente mi dice "dai… lascia perde-

re…" (oppure "psssssst" per chi orinava)… cerco idee per iniziare un racconto e mi salta fuori la parola 'fine', una presa in giro così totale non può che essere che di buon auspicio, quindi la prendo tutto sommato bene. Fra i molteplici significati della parola fine scelgo quello del fine inteso come 'scopo'. Immagino quindi un personaggio malvagio, una sorta di stregone malefico tutto incappucciato e di nero vestito che fra magie e diavolerie assortite insegue uno scopo, un fine, ancora più cattivo e più tremendo della sua stessa indole. Sì, ci può stare, per ora…

2) LINOLEICO: *agg. Acido organico alifatico monocarbossolico: liquido giallo oleoso, insolubile in acqua, contenuto in alcuni oli di semi (olio di soia…)*

Olio di soia… mah! Ingrediente di pozioni più che di insalate? Oppure il malvagio in questione potrebbe divertirsi ad avvelenare l'olio di soia venduto nei supermercati per inseguire il suo terribile scopo. Quindi non ho più uno stregone fantasy ma un vero e proprio criminale moderno, uno svitato che crea il panico in città. Continuo…

3) RIPORTARE: *v. tr. 1. Portare indietro, alla sede abituale di provenienza. 2. fig. Riportare un successo.*

Lo scopo del criminale è riportare il mondo alla preistoria… o alla ragione… e qui ci si può sbizzarrire. Potrei immaginare un dipendente di un'industria di olio di soia, vessato per trent'anni e prossimo al pensionamento, che per tutto questo tempo non ha fatto altro che pensare al suo fine, alla sua missione purificatrice e così, uscito di senno, durante il turno di lavoro avvelena migliaia di bottiglie d'olio di soia. Ce l'ha con il capitalismo, e visto che la soia proviene dalla Cina e la Cina l'ha tradito aprendosi al libero mercato, egli con ciò ha subito la mazzata finale al suo già fragile cervello il quale si reggeva appunto, su dei piccoli semi di soia

corporativisti.

Ricamando un po' sul personaggio e sulle sue strane abitudini e idee politiche, potrebbero già venire fuori un bel paio di ameni paragrafi.

4) STERMINARE: *v. tr. Uccidere, distruggere fino all'ultimo individuo, annientare.*

Quando si dice la fortuna… Questo bel vocabolo lo vado ad aggiungere alla già fitta lista dei desideri del mio operaio maniaco il quale sentitamente ringrazia.

5) EPIDIDIMO: *s. m. Formazione anatomica a forma di cappuccio allungato situata sul margine posteriore e superiore del testicolo.*

Nooo. Dove li metto dei testicoli adesso? Per giunta il loro rivestimento! Devo rifare tutta la mia trama? Ambientarla in un ospedale o in un postribolo? Hai visto a parlare troppo di pipì? Non saprei proprio dove metterli, dei testicoli.

Possibile che il veleno prima della morte provochi un terribile ingrossamento dell'epididimo? Con tutte le divertenti conseguenze per i malcapitati? Almeno un paragrafo ne verrebbe fuori. Mi sembra però poco originale e siccome al momento non mi viene in mente niente di stuzzicante, decido di attendere nuovi vocaboli lasciando i testicoli 'in sospeso' (in senso figurato) per poi magari 'agganciarli' (sempre in senso figurato, ci mancherebbe) ai vocaboli successivi (qui si fa dell'umorismo anche senza averne alcuna intenzione…).

6) COLOMBAIA: *s. f. 1. Torretta, di solito sovrapposta a una costruzione rustica, originariamente destinata a ospitare un modesto allevamento di colombi.2. scherz. L'ultimo piano di un caseggiato alto e modesto.*

E qui me lo immagino il mio pazzoide di notte, anzi, per trent'anni ogni notte salire sul solaio e invece che condurre una vita ordinaria a base di Champions League, egli studia chimica molecolare. Trent'anni di chimica nella colombaia con la sola luce del computer e di una abat-jour. Produce veleni con alambicchi e ampolle, nella colombaia. Magari fa esperimenti su pipistrelli e piccioni. E via un altro paragrafo, ricamandoci.

7) LINKAGE: *s. m. 1. Termine usato in genetica per designare l'associazione dei geni localizzati nello stesso cromosoma.*

Dopo lo shock causatomi da un vocabolo del genere, trovo improvvisamente la luce. Da un vocabolo impossibile trovo la chiave di volta della mia trama: il famoso ispettore X, avvalendosi del prezioso aiuto del dottor Y, vuole capire perché le persone muoiono come mosche e avvia complicate analisi di mercato e investigative sulle abitudini alimentari della cittadinanza etc etc. fino a scoprire che la causa di tutto è l'avvelenamento da olio di soia. In attesa di scoprire chi è il fanatico mettendo così a setaccio tutte le fabbriche della regione, urge un antidoto per cercare di salvare le persone che hanno già assunto l'olio incriminato. Il dottor Y, famoso genetista, attraverso il linkage di cellule di DNA, scopre che l'unico antidoto a questo sofisticatissimo veleno (ci credo, trent'anni di chimica…) consiste nel prelevare da un individuo di sangue AB -+ (rarissimo) il tessuto dell'epididimo (eccoli che li ho piazzati!). Da tale tessuto e dai suoi preziosissimi enzimi si ricaverà la sostanza che bloccherà lo sviluppo del veleno. Una sola controindicazione: il malcapitato donatore di epididimo, si priverà per sempre della sua virilità.

8) QUORUM: *s. m. Il quoziente, in numeri o in percentuale, dei voti espressi o dei votanti, richiesto perché una elezione o una delibera sia valida.*

Dei politici ci starebbero bene nel racconto, e l'operaio mi lancia uno sguardo d'intesa. Preferisco però pensare alla situazione di urgenza che si è creata all'interno della task force investigativa. La gente muore per le strade e basterebbe il tessuto di un singolo donatore per salvare l'intera città. Ma chi, in tutto il dipartimento di polizia e di genetica (a quell'ora della notte) possiede il rarissimo gruppo sanguigno AB -+? Solo una persona… l'ispettore X ('accidenti' pensa lui). Non ci si può privare della virilità della più grande mente investigativa della nazione così su due piedi, così viene deciso di mettere la sua disponibilità come donatore ai voti (lui, si era offerto ma non pareva molto convinto). Tutti i 124 dipendenti votano SI o No con un quorum del 51% affinché la votazione sia considerata valida…

Il risultato dopo lo scrutinio è di 123 voti favorevoli e di 1 contrario (il voto era segreto, non è detto che sia lui…).

9) RABICO: a*gg. Relativo alla malattia della rabbia.*

Senza pensare ulteriormente andrei ad aggiungerlo agli effetti del veleno del mio schizoide, tanto per arricchire la descrizione delle scene drammatiche sulle strade con gente colta da improvvisi raptus, con bava alla bocca, la quale si avventa sui polpacci altrui prima di schiattare senza vita con uno spasmo breve e intenso (sono peggio del mio operaio). Oppure che sia lo stato d'animo dell'ispettore dopo lo scrutinio?

10) CONFONDIBILE: *agg. Facilmente scambiabile.*

L'antidoto funziona, la gente guarisce, le decisioni prese funzionano. Ma se ricordo bene furono momenti concitati, studi compiuti nella notte con la mente stanca dopo ore e ore di continuo e frenetico lavoro. Il genetista Y, ora che la situazione si è calmata, ha modo di rivedere con più calma il lavoro svolto sull'antidoto e

scopre una terribile verità… Il sangue AB -+ non apparteneva all'ispettore X ('accidenti' penserebbe lui)! Ma allora… com'è possibile… e c'è di più! Quello dell'epididimo non è affatto il solo tessuto del corpo umano a produrre quei determinati enzimi ma tutta la superficie sottocutanea del corpo indistintamente!

E ora chi glielo va a dire all'ispettore X? Mentre lui, contento di aver reso un servizio all'umanità, stringe sempre più il cerchio sulla mia creatura malvagia, viene fissata un'altra elezione (con un altro quorum) per stabilire chi, fra i dipendenti del dipartimento, si recherà sulla colombaia a recapitargli l'infausta novella.

Conclusioni: ho una traccia da seguire e il foglio bianco ora è pieno, ma il racconto lo scrivo un'altra volta. Adesso non mi scappa più.

Massimo Baglione

Note biografiche:

è nato a Belluno il 20 Maggio 1972. Per vent'anni ha vissuto a L'Aquila, ma dal 2006 ha risposto al richiamo della foresta riportando le radici nella città natale. È un vero e proprio vulcano di iniziative: webmaster di www.braviautori.it, responsabile della sezione fantascienza del sito letterario www.nuoviautori.org (www.assonuoviautori.org/NASF), con il quale collabora nella gestione.

Agli inizi del 2007 ha deciso di realizzare il portale www.braviautori.it e da allora non ha praticamente fatto altro.

sito: *www.massimobaglione.org*
e-mail: *massimobaglione@yahoo.it*

Storia di un astratto felice

Chissà se riuscirò, un giorno, a farmi bello sulla libreria di qualche lettore.

Se sarò fortunato, ma molto fortunato, forse mi ristamperanno e allora sì che sarò diventato qualcuno! Magari, se la fortuna deciderà di sfoderarmi il più bello dei suoi sorrisi, forse mi divulgheranno anche in edizioni tascabili, che equivarrebbe a un evidente segno di notevole popolarità.

Io ancora non esisto, sono solo un'idea, un espressione facciale di sconforto sul volto di quel capellone che si riflette sul monitor.

Guardatelo!

È lì che si rulla l'ennesima sigaretta, dopo aver stappato una birra da pochi centesimi di euro, col telefonino spento per non farsi disturbare e la radio in sottofondo. Che bel quadretto eh?

Lui inizia sempre così i suoi racconti.

È capace di starsene lì per ore a pensare, a provare nuove smorfie e a sbranare schifezze nell'illusione che io nasca dalle cartine che rulla, come se si aspettasse che il fumo componga per lui le prime parole.

Eh no bello! Se non ti dai una mossa, in quella risma di fogli candidi ci faranno casa le tarme!

Oppure ci penserà la muffa… che deprimente prospettiva.

Però lo ammiro, sapete?

Lui tutto questo lo sa e non demorde, ha fegato il ragazzo!

Quando ancora non esistevo, ricevette un e-mail con l'invito a partecipare a un concorso letterario, probabilmente questo. Lui, come fa di solito, archiviò il messaggio in una cartella speciale chiamata "da rileggere con calma", in cui salva i documenti che si prefigge di studiare con attenzione non appena ne avrà tempo e voglia.

Oggi è quel giorno.

Oggi, forse, mi concepirà.

Lo sviluppo del racconto embrione è assai vario, dipende dal tema, dalle capacità dell'autore, dal tempo dedicato, dalla fantasia, dalla birra… insomma, è vario.

Finché lui non toccherà la tastiera, io non esisterò mai.

Io, essendo ancora un "nulla", non posso neppure permettermi di scegliere cosa diventare; sono lì sospeso nel limbo del forse, nel mondo del vedremo, nell'universo del probabilmente, nella certezza dell'inconsistenza letteraria, pagine vuote.

Ok, me ne starò qui buono buonino a osservare quel tizio che si mette le dita nel naso.

Ma chi me lo fa fare?!

Esiste un modo per darmi coscienza solo a opera compiuta?

È possibile che me ne devo stare qui a creare qualcosa che dovrebbe fare lui? Santo cielo, non esistono più gli scrittori di una volta!

In quel limbo ho incontrato un foglio bianco, lui diceva che

non avrebbe dovuto trovarsi lì. Al che gli sorrisi benevolo per dargli coraggio. Ma lui insisteva, affermava con forza che avrebbe dovuto far parte di un best-seller (non ricordo quale) di fantascienza e che si trovava nel limbo solo perché il suo autore, invece di inserirlo nella stampante, lo ha usato per pulirsi le mani dopo aver mangiato un hot-dog.

Smisi di sorridergli.

Prima che potessi dirgli qualche parola di conforto, mi ha salutato avvilito e se n'è andato.

È stata una piccola esperienza costruttiva, grazie alla quale mi sono convinto di non essere ancora parte della categoria degli sfortunati, bensì quella degli astratti.

Magra consolazione, direte, ma quando non si ha altro a cui aggrapparsi diventa vitale.

Ogni astratto sa per istinto cos'è l'inchiostro, una parola, un racconto, sa che sarà fortunato anche se dovrà contenere un innocente scarabocchio, ma fare la fine di una salvietta no, meglio essere usati per accendere il caminetto!

Eccomi quindi ad attendere con ansia la prima frase.

Mi accontenterei di un banale "C'era una volta" pur di allentare questa morsa. Sarei anche disposto ad accettare un "Curriculum vitae di Massimo Baglione", in fondo è importante pure quello, no?

Certo che lo è, per questo mi accontenterei.

Sopporterei anche di fare la brutta copia, perché credo che quel compito spetti agli astratti intraprendenti e temerari, categoria alla quale credo di appartenere.

Potrei perfino gradire una stampa grafica, con un diagramma di flusso o un progetto edile, più che altro perché sempre inchiostro è, quindi mi dovrei accontentare.

Mi piacerebbe, lo ammetto, fare da lavagna per un bambino che vuole disegnare, perché so che i bambini fanno di noi astratti un gioco costruttivo, quindi di notevole importanza.

Accetterei quasi tutto, tranne quest'attesa.

Un'idea, ecco cosa ci vorrebbe. Come potrei aiutare lo scrittore?

Non c'è molto che io possa fare da qui. Se esistessi potrei tentare di cadere dalla mensola, in modo da creare un po' di rumore e farlo uscire da quel suo improbabile turbinio di pensieri deliranti, perso nella commiserazione disperata di chi non riesce a scrivere la prima parola della prima pagina.

È anche vero che, se esistessi, probabilmente me ne fregherei altamente di lui, ma siccome mi sta cominciando a fare pena, cerco di essergli utile con la speranza che serva a qualcosa.

Però, visto che sono un astratto, la mia buona volontà rimarrà intrappolata in questo sbatacchiato nulla. Se sapessi a cosa sono destinato, almeno vagherei nel limbo, tranquillo, magari a chiacchierare con qualche bella ed elegante paginetta colorata. Con un po' di fortuna, quella paginetta ci sta e glielo farei vedere io a quello scrittore cosa vuol dire raggiungere un'idea, altroché!

Datemi una bella pagina che vi faccio un origami!

Ehi! Ecco che forse si è deciso!

Ha buttato giù l'ultimo sorso di birra, si è sgranchito le dita e si sta sistemando la sedia.

Sorride!

Dai, fammi vedere di cosa sei capace, mostrami a cosa diavolo sei stato a pensare fino adesso!

I tasti cominciano la loro stupenda melodia cadenzata, la barra spaziatrice sembra il tamburo che scandisce il tempo, imponendo un ritmo piacevolmente discontinuo.

Ciò che sapevo per istinto, ora me lo sento addosso per la prima volta e mi sento proiettato nel mondo del reale:

"Chissà se riuscirò, un giorno, a farmi bello sulla libreria di qualche lettore."

Addio limbo maledetto!

Lorenzo Zanierato

Note biografiche:

nato a Vercelli il 10 settembre 1984, laureato in Lettere a fine 2007 con una tesi su Ruskin e poeti romantici. Dopo le prime esperienze poetiche nelle scuole superiori, sono nate alcune antologie online, e successivamente presente in diverse raccolte di autori vari presso Giulio Perrone e Il Filo. Oltre a questo ci sono alcune poesie nel progetto wiki-poetry in due volumi intitolati: "Spegneranno tutti i lumi" e "Una felicità è una piccola cosa", i quali sono presenti complessivamente 13 componimenti. In settembre 2006 a Vercelli è stato presentato il video-poetry della poesia: La poesia (nuovo ordine della metrica). Nella manifestazione dell'anno successivo c'è stata una lettura pubblica di alcune poesie inedite, nell'ambito dello spazio Gabbie Rabbie. Per quanto riguarda la narrativa in estate 2007 è uscito il primo romanzo avente il titolo "sentimenti perduti" edito da Fabula.

Sito: *http://kashino84.altervista.org/*
E-mail: *akitokun84@tiscali.it*

La danza d'altri tempi

Cherubini fantasiosi
piccole danze
d'altri tempi
i fanciulli si intrecciano
e si slegano
Amori protettivi
odi impercettibili
genitori toccano e lasciano
quelle piccole speranze
in voragini carnali.

Il fiore cittadino

Il fiore è sbocciato
tra i ghiacci d'una città
e l'armonia d'una danza silenziosa

Unica consolazione
per l'orfano senza nazione
senza una realtà

Silenziosamente si consola
in piccole lacrime di gioia
in fiumi di caratteri
in parole futili e stupide
(per molti)
ma unico appiglio
d'una realtà non sua.

Una rosa

Una rosa fiorisce
nel maggio tanto atteso
ma mai ricordato.

Colorate dalla grande stella
baciate dal sorriso
d'un fantasma,
s'aprono nella forma matura
nel nuovo mondo di regali
nel nuovo stato di inumanita'
nei nuovi soldi prodotti
viene venduta.

Apprezzata e gustata
da occhi avidi d'un giorno
qualunque,
nel giro qualunquistico delle cose
tra carte e ricordi passati
nel lavoro incessante
si spegne nella vecchiaia.

La gramigna

I campi dolci e dissodati
offrono fiori dolci
e delicati,
fioriscono tra gli sterpi
senza le serpi
tra le bisce di gomme
immateriali.

Fioriscono petali verdognoli
intesi a volte giallognoli
intrisi a volte dall'olio
di passanti motorizzati
poi le cartacce
sventolano dell'aria
malsana.

Non sfioriscono mai
rimangono tali
assorbendo i veleni
altrui.

Diventano unico paesaggio
per la città dimenticata
ormai dimenticati
dall'umanità.

Riccardo Simone

Note biografiche:

Sono nato a Milano nel… nel secolo scorso, ma dopo un circa decennio mi sono ritrovato catapultato nelle solari terre pugliesi dove tuttora risiedo.

Oltre a ritenermi un sognatore con i piedi ben piantati su una nuvola sono anche un appassionato di astronomia fin dall'età di otto anni e non perdo occasione, quando il cielo lo consente, di tuffarmi con il mio telescopio tra le stelle e viaggiare tra di esse alla velocità del pensiero e dell'immaginazione.

La passione per la fantascienza affonda le radici nella mia infanzia, vissuta tra cartoni animati giapponesi, puntate di Star Trek e fumetti Marvel, ma solo dopo aver letto i romanzi di Isaac Asimov, all'età di vent'anni, mi è venuta anche la voglia di scrivere.

Da queste passioni è quindi per me naturale considerare Asimov ed Einstein tra i più grandi personaggi mai esistiti (ma ringrazio anche Stan Lee e Gene Roddenberry!).

Completamente addentrato nel ciclo della "Fondazione" di Asimov i miei primi racconti sono praticamente ambientati in quell'universo meraviglioso che ha saputo ispirarmi e che mi ha dato la voglia a contribuire all'ampliamento di quest'opera, rimasta incompleta dopo la dipartita del suo autore.

Sono titolare di un sito web, www.sitomedio.it, dove pubblico tutto ciò che in questi anni ho realizzato: articoli di astronomia, racconti, immagini, modellismo e inoltre collaboro con vari siti, tra cui www.isaacasimov.it e www.apuliacon.it.

Ho, infine, anche altri interessi meno intellettuali ma più fisici, indirizzati verso varie discipline sportive ma questa… è un'altra storia.

e-mail: *ricksurfer@hotmail.com*

Star Trek – ultima missione

Diario del Capitano: data stellare 3984.2 (con l'ora legale)

La nostra missione quinquennale volge al termine.

Dopo tanto tempo nello spazio, finalmente facciamo ritorno verso la Terra, verso casa, verso il comando della flotta stellare che ci deve ancora corrispondere cinque anni di stipendi arretrati più i contributi per la pensione. A bordo c'è euforia su ogni ponte e non vediamo l'ora di arrivare.

- Capitano?
- Sì, Signor Spock?
- Chiedo il permesso di ritirarmi nel mio alloggio.
- Non si sente bene?
- Esattamente. Più precisamente sono entrato nel periodo del 'Devoh-Sco-Parr', quindi per l'incolumità del personale femminile della nave, e in rari casi anche di quello maschile, è meglio che mi confini nel mio alloggio finché non sarà passato.
- Va bene Sig. Spock, permesso concesso. Ten Urlah!
- Sì CAPITANO!!!
- Avvisi tutte le sezioni che il personale femminile deve indossare, fino a mio ordine, i pantaloni anziché le minigonne e poi la smetta di urlare.
- SIGNORSÍ CAPITANO.

Se c'è una cosa che non ho mai sopportato è che qualcuno si spupazzi il personale femminile della nave al posto mio.

- CAPITANO, RICEVO UN SEGNALE DI SOCCORSO.
- Da dove proviene?
- DA UN PIANETA A DUE ANNI LUCE ALLA NOSTRA SINISTRA.

- Bene, Sig. Cieco, deviazione di rotta verso la sorgente del segnale.
- Ok, Cap.
- Deve dire signorsì signore.
- Signorsì Cap.
Siamo stati veramente tanto nello spazio...

- Capitano, siamo in orbita stazionaria.
- Scendiamo sul pianeta, Capitano?
- Aspetti Sig. Spock. Prima di teletrasportarci noi, mandi sul pianeta un paio di guardiamarina sconosciuti della sicurezza, così saranno gli unici sfigati a morire in questa missione e quindi, dopo aver lanciato la sigla iniziale, potremo sbarcare.

Più tardi.

- Pronti al teletrasporto, Capitano, hic!!!!
- Sig. Scotch, quante volte le ho detto di non bere prima di teletrasportare qualcuno? Ricorda cosa è successo l'ultima volta?
- Sì Capitano. Non era mia intenzione farvi materializzare sotto quell'elefante draconiano, mentre faceva i suoi bisogni mensili.
- Ricorda, anche, che siamo stati dodici interminabili giorni in isolamento per levarci di dosso quella puzzolente melma appiccicosa.
- Mi dispiace veramente. Non succederà più, hic!!!
- Spero per lei che stavolta abbia controllato le coordinate.
- Le ho controllate io, sono giuste.
- Ottimo Sig. Spock. Segaossa!!! scusa, Bones, perché stai portando dei phaser?
- Nel caso le cose si mettano male.
- Tanto lo sai che ogni volta che le cose si mettono male i phaser non funzionano mai e finiamo sempre a risolvere le questioni con i pugni.
- Io li porto comunque.

- E sia!! Sig. Scotch, energia!!!

Sul pianeta

- La fonte del segnale proviene da oltre quelle rocce di cartapesta.

- Seguitemi.

Oltrepassiamo le rocce e ci troviamo di fronte a una caverna.

- Là dentro!

- Guarda Jim, là in fondo, c'è qualcuno.

Avanziamo fino a trovarci al cospetto di… di una donna bellissima, vestita con abiti semitrasparenti e coloratissimi. Intravedo oltre il suo vestito un corpo sinuoso e perfetto; posso quasi annusare i feromoni che emette in quantità industriale e sento qualcosa in me che inizia a reagire. La 'cosa' si fa grossa.

- Benvenuti nella mia umile dimora e grazie per aver risposto alla mia chiamata.

- Perché avete chiesto soccorso? Non ci sembra in grande difficoltà, anzi.

- In effetti quella chiamata era un pretesto per attirarvi qui.

E ti pareva!

- A quale scopo lo ha fatto? - chiede Spock, mentre inizia a dare strani segni di nervosismo.

- Perché è ora che il vostro Capitano si assuma le sue responsabilità.

- Le mie responsabilità? Non capisco.

- Circa due anni fa noi due abbiamo avuto una fugace quanto intensa relazione sessuale. Poi tu hai abbandonato il mio pianeta e mi hai lasciata in attesa di un figlio. Adesso è ora che tu lo riconosca come tale.

- Cosa? Ma se non ricordo neanche il tuo nome?

- Mi chiamo Telah Do.

- Oh! Senti bella, è vero che il tuo nome è tutto un programma, è vero che in questi cinque anni mi sono accoppiato con qualsiasi cosa che respirava, strisciava o altro, indipendentemente dal nu-

mero di arti che aveva, però se avessi avuto una relazione con te me ne sarei certamente ricordato. Un fisico come il tuo non me lo sarei scordato facilmente.

- Ca… Capitano, vista la questione così banale su… suggerirei di… ritornare sulla nave e proseguire per… per la nostra strada.

- Spock! Cosa le succede?

- Ricorda il periodo che… sto attraversando?

- Ha ragione. Senti pupa mi dispiace, sarei felice di ricordare con te i vecchi tempi però devo proprio andare perché sulla Terra mi attendono su Hollywood Boulevard. Sarà per la prossima volta ok? Kirk a Enterprise, Scotch, ci faccia risalire.

‘'Telecom Italia. L'utente da lei selezionato non è al momento raggiungibile. Si prega di riprovare più tardi. "

- Ho messo i vostri comunicatori fuori uso.

Perché mi sembra di avere un ‘deja vù'?

- Segaossa… Bones, provi a fare fuoco su di lei con un phaser?

- Niente Jim, non funziona.

- Che ti avevo detto prima? La prossima volta ci dobbiamo portare le mazze da baseball, saranno più efficaci.

- Comunque è solo una donna, non può farci del male?

- Io forse no, ma lui sicuramente sì.

Un energumeno con quattro braccia compare alle nostre spalle, con una faccia a dire poco incazzata, e si getta verso di noi. A quanto pare sono il suo obiettivo principale, cerco di scansarlo per quanto mi è possibile e nel frattempo, mentre Bones cerca disperatamente di aiutarmi, vedo Spock ancora immobile che fissa la donna.

- Spock!!! Ci aiuti, non ce la facciamo da soli.

Lo stato in cui si trova sembra che le impedisca di sentire la mia richiesta di aiuto.

L'energumeno nel frattempo sembra ci abbia scambiato per il suoi punching-ball personali. Piovono cazzotti da tutte le parti senza che riesca a fermarli. La situazione è disperata, occorrerebbe un colpo di cu… fortuna.

D'improvviso Spock, colto da un inusuale raptus, si scaglia verso Telah Do gridando: - Dammela, dammela, dammela…

La donna sorpresa dalla reazione del vulcaniano sembra soccombere alla sua aggressione e questo potrebbe esserci d'aiuto ma quando vedo Spock che inizia a strappargli i vestiti con i denti perdo ogni tipo di razionalità.

Colto da una furia insperata alla vista di una donna che viene violentata senza che il sottoscritto partecipi, trovo la forza di reagire all'energumeno. Rialzatomi velocemente colpisco l'essere con una gragnola di pugni degni del miglior pugile, nel giro di pochi secondi pongo fine alla battaglia e posso così finalmente unirmi a Spock.

- Spock, Spock, si calmi!!! Sono il suo capitano, si fermi. Lo sa che il mio grado mi dà la precedenza su tutti.

La situazione però sembra precipitare quando, una volta immobilizzato Spock, assistiamo alla strana reazione di Telah Do all'aggressione appena subita.

Dopo essersi contorta in modo innaturale il suo corpo improvvisamente inizia a mutare, forse per lo shock e così, dopo alcuni secondi, ci rendiamo conto che quello che avevamo visto finora non erano le sue vere sembianze. Adesso, libera da ogni travestimento, vediamo Telah Do come una… una cosa che ricorda un lumaca senza guscio, strisciare verso di noi.

- Mamma mia Jim, ma con chi hai scopato? - mi chiede Bones.

- Veramente non me la ricordo. Sì è vero, una volta l'ho fatto con una che le assomigliava, ma quella almeno aveva il guscio. Forse sarà successo quella volta, dopo che io e Scotch ci siamo ubriacati con quella strana bevanda boraxiana. La mattina mi sono svegliato senza ricordare niente e con un forte prurito nelle parti intime.

- Dobbiamo tenerla occupata, mentre cerchiamo il macchinario che ci impedisce di comunicare con la nave.

- Giusto. Spock, la tenga occupata. Io e Bones cerchiamo il generatore.

- No Capitano. Il mio ‘Devoh-Sco-Parr' è passato. Ormai non ne avrei più il coraggio.

- Jim, tu sei l'unico che la può distrarre. Lei è te che vuole. Vieni Spock andiamo a cercare il generatore.

- No, non lasciatemi solo con questa cosa. È pure puzzolente.

- Devi farlo Jim. Tu sei il Capitano.

Il dottore e il primo ufficiale si allontanano di corsa verso altre grotte impedendomi di replicare con altre suppliche.

Ormai sono solo!!!

50 minuti dopo

- Jim, Jim, siamo riusciti a neutralizzare il generatore. Appena usciti dalla grotta possiamo comunicare con la nave… A proposito, dov'è Telah Do?

- L'ho convinta a lasciare perdere.

- Come hai fatto?

- Gli ho detto che questa era l'ultima puntata e che quindi non ci sarebbe stato nessun futuro per lei e per nostro figlio.

- Sei stato come al solito convincente. L'energumeno, invece, che fine ha fatto?

- Si è ripreso appena voi ve ne siete andati e quando anche lui ha sentito che era l'ultima puntata, dapprima si è arrabbiato e poi ha deciso di lasciarmi un suo ricordo.

- Che genere di ricordo?

- Niente, niente, te lo dirò quando ritorniamo sulla nave.

Con grande fatica, almeno da parte mia, ci avviamo verso l'uscita delle grotte.

- Mi scusi Capitano. Perché sta camminando con le gambe divaricate?

- Niente, niente, un po' di irritazione là in mezzo.

- Non capisco?

- Ecco… diciamo che l'energumeno non aveva soltanto quattro braccia.

- Oh no, vuole dire che…
- Voglio dire che è meglio che la cosa rimanga tra noi. Chiaro?
- Signorsì.
- Bene. Kirk a Enterprise. Scotch, mi riceve?
- Allora Jim, rispondono?
- Un attimo. Risulta occupato e mi dice di digitare il 5… Ecco, adesso sta squillando. Scotch, qui Kirk, 'beam me up'… Come sarebbe cosa vuol dire? CI FACCIA RISALIREEEE!!!

Diario del Capitano: data stellare 3991.9

Ho passato gli ultimi due giorni a cercare l'Ing. capo per tutta la nave, dopo che ci ha fatti materializzare nella doccia del Sig. Sulu, con Sulu dentro. Dopo aver capito che si era nascosto nel buffer del teletrasporto, con l'ausilio del computer di bordo l'ho trasferito in uno shuttle, tramite l'opzione 'taglia' e 'incolla' e l'ho lanciato nello spazio. Chissà se mai qualcuno lo troverà?

Comunque, in questo momento, stiamo entrando nell'orbita terrestre, la nostra missione è ufficialmente conclusa. Durante questi cinque anni abbiamo vissuto le avventure più incredibili, abbiamo visitato i luoghi più incredibili e mi sono accoppiato con le forme di vita più incredibili. Non so cosa ci aspetta adesso, ma è notizia di poco fa che la produzione ci assicura che ci sarà una seconda serie delle nostre avventure e quando la produzione promette qualcosa potete stare sicuri che sarà così.

A presto per nuove e avvincenti scop… avventure.

Cap. James Tromberius Kirk.

Monica Giussani

Note biografiche:

Nelle sue composizioni tutto ci coinvolge, Monica Giussani dipinge con molta grazia, il sacro è palpabile, anche là dove c'è il dramma domina la dolcezza. Gli occhi delle giovani, del Cristo sono un prodigio di intensità. Sono un tesoro di immagini che donano vita, l'amore e la grazia.

Il messaggio è chiaro, la purezza anche. Giovane è l'Artista, come le sue immagini; nuovi sono gli elementi, i simboli, le vesti e i volti. Tutto nasce certo dal suo cuore, dall'immensità dello spazio che aiuta Monica a questi voli inondati di luce.

(*Sergio Ciacio Biancheri, pittore*)

sito: *http://www.artegiussani.com/*
e-mail: *giussani.m@inwind.it*

Titolo del disegno: **Natività**



(Natività, di Monica Giussani)

Annarita Petrino

Note biografiche:

nasce a Giulianova (TE) il 18 agosto del 1977. Laureata in lingue e letterature straniere, insegna lingua inglese nelle scuole primarie.

Dopo aver dedicato gli anni dell'adolescenza e della maggiore età a scrivere racconti e romanzi di fantascienza, ha riscoperto la sua fede cristiana in maniera profonda. La sua passione per la scrittura non l'ha mai abbandonata e in essa ora riversa tutti i moti della sua anima in un dialogo intenso rivolto sempre al Cielo e al cuore infinito di Dio.

Tutti i suoi lavori possono essere scaricati dal sito www.mooncity.it.

Gestisce una rivista cristiana dal nome *Voci dell'Anima* che riunisce le voci di coloro che vogliono far parlare la loro anima. È una rivista in pdf, gratuita, scaricabile sempre dal suo sito internet.

Sito: *http://www.mooncity.it/*
E-mail: *annaritapetrino@yahoo.it*

Come in un film

Nella stanza buia e polverosa si intravede nella penombra un vecchio proiettore, di quelli con le bobine. Prendo delicatamente tra le dita un'estremità della pellicola e la inserisco nella bobina vuota.

Il film è in bianco e nero, muto e subito mi accorgo di conoscerlo. C'è un uomo dai capelli semilunghi che cammina verso una città cinta da alte mura. D'un tratto si ferma e lancia uno sguardo all'orizzonte.

Quello sguardo mi attrae, è così penetrante. Sento di sapere che sta guardando… un monte… un monte dove alle grida e al giubilo della gente farà eco il lungo silenzio dell'agonia. Sì, è così.

Mi avvicino alla proiezione, così tanto che ormai ci sono dentro, anch'io in bianco e nero, ma con un'unica differenza, che posso parlare. Mi affanno lungo la strada che porta alla città. L'uomo è molto avanti a me e ora viaggia su un asino. Devo affrettarmi se voglio raggiungerlo. Mentre corro vedo le porte spalancarsi, la gente in festa e lui passare giusto in mezzo. Con uno scatto gli sono dietro, lo supero e lo aspetto in mezzo alla strada.

In quel momento le parole vengono da sé: - Ferma un attimo la scena, Signore. Che continuino a osannarti, ma tu intanto ascoltami. Io so dove stai andando, loro no? Questo fa differenza? Non lo so. Forse anche io dovrei cercare di fermarti come Pietro. In fondo sei ancora in tempo per prendere un'altra strada. Basta che rigiri la tua cavalcatura e ti allontani e…

Mi blocco e fisso l'uomo negli occhi. Lui non dice nulla ed è peggio che se parlasse. Basta il suo sguardo. È così… sereno. L'asino riprende a muoversi e lo porta lontano da me. Io rimango pensierosa per un po' e poi torno a inseguirlo.

Lo fermo di nuovo e parlo in tono più calmo: - Nel film della mia immaginazione questo potrebbe essere un finale diverso da

quello che io e te conosciamo bene, vero Signore? Ma, appunto, solo nella mia immaginazione. Questa volta fermo il tuo asino, per dirti grazie, perché in questo ingresso hai compreso anche me. Sai esattamente cosa ne faranno di te, ma tu sei venuto a fare la volontà del Padre Tuo. Lo hai detto a Maria e Giuseppe. Lei sta serbando queste parole fino al momento in cui ti vedrà spirare in croce. Quello sarà forse il momento in cui capirà quale volontà sei venuto a compiere. Sai che sarai stracciato, che ti ritroverai tutto nudo e stracciato sul legno del calvario. È per me che ti stracceranno, è per me che ti denuderanno. Mi fa forse sentire importante? Non esattamente, mi fa sentire indegna di un tale gesto d'amore, ma al contempo tale gesto mi riversa addosso una dignità mai provata in questo mondo. E tutto il mio essere vibra per tutto il sangue che verserai…

La scena è cambiata, sono in mezzo a un gruppetto di gente. Non molta, ma composta e silenziosa. Guardano tutti verso l'alto. Più avanti, invece, c'è gente rumorosa che parla ad alta voce e lancia un sacco di insulti. Oh… sei già lì. Non riesco a staccarti gli occhi di dosso. Vedo che quelle braccia aperte sulla croce potrebbero staccarsi, ma non per scendere e dimostrare la tua forza, ma solo per abbracciare ancora più stretto di quanto hai fatto finora. E quei piedi confitti potrebbero liberarsi solo per accorrere più in fretta e quel cuore è spaccato solo per farne uscire più amore. Se ti osannavano in tanti alle porte di Gerusalemme, in pochi siamo sotto la croce a capire perché sei entrato per quelle porte e aspettiamo di poter essere noi, per una volta, ad abbracciare te, quando ti staccheranno da lì.

Il film si interrompe e guardo la bobina continuare a girare.



(Pietà, di Dino Licci)

Luigi Milani

Note biografiche:

è nato a Roma, dove vive e lavora, il 27 dicembre 1963. Scrive di musica e tecnologia da vari anni. Attualmente collabora con alcune riviste del gruppo Sole 24ORE. In passato è stato coinvolto in fanzine e bbs fumettare, ha fatto il consulente informatico e curato i testi dei siti Web di personaggi del mondo dello spettacolo. In preda alla peggiore hubrys è giunto perfino a spacciarsi per sceneggiatore e consulente tecnico per una società di produzione cinematografica. Di recente si è macchiato di diversi crimini letterari: alcuni racconti pubblicati nell'antologia "XII", in alcune antologie collettive (Giulio Perrone Editore e Delos) e su diversi siti Web a carattere letterario. Ha curato la pubblicazione del libro "Processo agli Scorpioni" di Jasmina Tesanovic (Edizioni XII). Ha fatto parte della redazione della rivista letteraria "inutile". Collabora con la e-zine letteraria Progetto Babele e con i portali JuJol e JazzItalia. È autore di un blog piuttosto seguito, "False Percezioni" e curatore di una biblioteca on line, Scriptorium, che ospita di frequente contributi di importanti autori italiani e internazionali.

Sito: *http://falsepercezioni.blogspot.com*
E-mail: *luigimilan@alice.it*

L'alleanza

Madre e figlia.

La ragazza è sola, quando accade.

O forse no. Forse non è completamente sola. Fin da quando è bambina, i suoi sogni sono popolati da presenze, l'esistenza scandita da eventi che farebbero perdere la ragione a chiunque altro.

La prima volta è stata al Tempio, una manciata di anni prima.

Abiathar, il Sommo Sacerdote, al termine della celebrazione, le si è fatto vicino. L'ha guardata con tenerezza, forse persino con ammirazione. Le ha sussurrato parole di incoraggiamento, per infonderle fiducia.

Lei, bambina costretta a vivere al tempio fin dall'età di tre anni, probabilmente ha gradito quelle parole. Ma subito dopo è stata assalita dallo sgomento, quando il vecchio ha aggiunto una frase dal significato oscuro: - Mia diletta, ancora tre anni e ti invierò la mia parola. Diverrai il tramite per la salvezza dell'universo. Sarai il calice del mondo.

In altri momenti invece succede a notte fonda, quando il silenzio notturno è rotto da oscuri accenni pronunciati con voce carezzevole.

È un giovane dai lineamenti delicati, di eterea bellezza, a condurla per mano, lungo i sentieri verdeggianti di una terra che assomiglia molto alla sua. Una regione oppressa dal giogo di un popolo guerriero che ha conquistato l'intero mondo conosciuto. Condottieri feroci e sprezzanti che pregano e onorano un intero Pantheon di divinità. Non come la gente che abita la terra di Palestina.

Più volte, quasi volesse prepararla, il ragazzo dei sogni le ha fatto misteriosi accenni al ruolo decisivo che avrebbe rivestito.

Ora forse quel momento è giunto. Ancora una volta il sonno di questa giovane donna è stato il palcoscenico dell'esibizione del suo amico ultraterreno.

Sì, perché non può essere di questa terra, Gavriel. Appare e scompare a suo piacimento, e sembra conoscere tutte le risposte alle tante domande che a volte l'assillano.

Stavolta il sogno però l'ha turbata, e molto. Il ragazzo le ha annunciato che sarà madre.

- Come è possibile? Non conosco uomo, io!
- Lo so. Ma accadrà ugualmente. Sei stata prescelta.
- Prescelta? Io? Da chi? E perché proprio io?
- Non chiedere altro. Hai ricevuto un dono.
- Ho paura, Gavriel.

- Non devi. C'è chi veglierà su di te.
- E Josef? Cosa dirà lui?
- Capirà, vedrai.
- Ma è anziano. Una persona semplice, come me.
- Sarà orgoglioso di te, Maria.
- Perché dici questo?
- Perché è la verità. La storia dell'Uomo cambierà grazie a te.
- Sarà un uomo importante, mio figlio?
- Oh sì. Sarà re.
- Re? Non abbiamo bisogno di altri regni.
- … Del Regno di Dio sì.

È stato allora che la sua mente ha vacillato, quando ha sentito pronunciare il nome di Dio.

- Vuoi dire che sarò la madre del…

La voce le si è rotta in gola. Ha chiuso e riaperto gli occhi, nel tentativo di riscuotersi dal sogno. Ma Gavriel è rimasto con lei. Accovacciato accanto al suo letto, l'ha guardata con tenerezza e rispetto.

- Posso toccarti? - ha chiesto Maria, carponi sul letto.
- Certo. - ha risposto il giovane, offrendole la mano.

Gavriel ha accolto le dita sottili sulle mani incrociate. Da un'apertura sulla parete, a malapena coperta da un lenzuolo, filtrava un leggero riverbero di luce. L'alba non era lontana.

- Allora stavolta non ti ho sognato, Gavriel.
- Non mi hai mai sognato, Maria.

La ragazza ha stretto forte la mano del giovane, il cuore in gola.

- Ma perché proprio io?
- Perché sei pura, e perché così è già scritto.

Maria ritrae la mano, deglutisce, rialza la testa.

- Va bene. Accetterò tutto questo, sarò la madre di…
- … del Figlio dell'Uomo.

Josef

Josef vorrebbe non essere così povero. Desidererebbe potersi almeno permettere una cavalcatura. In fondo non chiede tanto. Anche un asino andrebbe benone, a lui non servono le splendide bestie che cavalcano gli Oppressori.

E invece no. Niente da fare. È andato in cerca di fortuna fuori dagli angusti confini della sua terra. Ma la fortuna raramente arride ai miserabili come lui. Fosse più giovane, forse avrebbe qualche chance in più. O forse no, chi può dirlo? Queste non sono terre generose. Solo sabbia e sete e sudore. La sua gente vive di stenti, con le briciole di una disgraziata economia di guerra.

Ecco perché sta facendo ritorno a casa con l'animo gonfio di rammarico e preoccupazione. Un pensiero l'assilla da tempo, la presenza della bambina.

È così che chiama la giovane che il Sacerdote del Tempio le ha assegnato in sposa. Aveva dodici anni quando il sommo sacerdote gliela affidò. Josef ricorda bene la cerimonia, così solenne che lo sgomento iniziale si tramutò quasi in panico. Lui, vedovo, padre già di una turba di figli, si ritrovò a dover sfamare un'altra bocca, quella della sua sposa bambina. Forse è per questo che è partito. Per paura, senso d'inadeguatezza, chissà.

Nel prendere congedo da Maria, le ha detto: - Sta' tranquilla, Dio veglierà su di te.

A volte vorrebbe spezzare le catene della tradizione, un retaggio di ataviche consuetudini che a volte opprimono il suo popolo.

Eppure gli scappa un sorriso che è un accenno di risata, mentre lotta col vento della sera, che soffia sabbia sugli occhi e ruggisce negli orecchi. Lui, ormai anziano, senza un soldo, dovrà adoperarsi per sfamare un'altra bocca. La bocca di una vergine. E Josef è solo un modesto artigiano, che, in ossequio alla Tradizione, non ha potuto fare altro che accettare l'ennesimo, pesante, fardello.

Ed è sempre in ossequio alla tradizione che non ha mai toccato questa ragazza. Accadrà, se Dio vorrà, solo dopo il loro matrimonio. E certo non è quello il problema, anche perché Maria è disarmante, nella sua bellezza e nella sua affascinante semplicità.

Fin dal loro primo incontro, Josef ha sentito che c'era molto di più dietro quello sguardo remissivo di quanto non apparisse a prima vista. Quella ragazza lo sorprenderà. Non sa come, ma sente che accadrà. Prega Dio di trovare la forza per fronteggiare gli eventi, quali che saranno. Perché ha il presentimento che durante la sua assenza sia accaduto qualcosa di grosso.

La legge degli uomini…

- Ti stai prendendo gioco di me, Maria?

- No, Josef. Come potrei?

Ha ragione. Maria non è capace di mentire.

- Ma ti rendi conto di quanto mi dici?

Maria abbassa gli occhi e annuisce. E Josef sente il risentimento mutare in stupore e sbigottimento. Come può essere accaduta una cosa del genere? Non bastava doversi far carico di una ragazzina, no! C'è un'altra tragedia, perfino più grossa, a sovrastarlo.

- Incinta! Aspetti un bambino di cui io non sono padre!

- È così, Josef.

La testa dell'uomo gira, la vista si annebbia. Ma non è per la stanchezza del lungo viaggio, che pure lo opprime. Maria raggiunge una scansia, ne trae un vecchio orcio, dal quale versa del vino all'uomo che dovrebbe sposare.

- Che farai, Josef?

- Che farò. - sospira l'uomo, che la notizia e i chilometri fanno apparire ancora più vecchio, e provato.

- Conosci la legge, bambina mia.

- La conosco.

Josef rimane a fissare a lungo la parete di pietra davanti a lui. Poi, con movenze lente, pesanti, si alza da tavola e si avvicina alla giovane, che se ne sta seduta accovacciata su uno sgabellino accanto al camino. Dal focolare la brace riluce appena, nella semioscurità dell'ambiente.

Con un grugnito di fatica, l'uomo si piega sulle ginocchia, alza

delicatamente il mento della ragazza con la mano destra screpolata dal vento.

- Troveremo una soluzione, vedrai. Una cosa è certa: non morrai.

…e della Divinità

Josef vorrebbe ubriacarsi, per trovare la forza necessaria per compiere ciò che è giusto.

Ma non può. Raggiunge il suo giaciglio e si lascia cadere disteso. Gli occhi spalancati nel buio, quasi che, così facendo, potesse trovare un po' d'illuminazione, si consuma nel dubbio.

Ho fama di essere uomo giusto, io. E forse è per questo che ho meritato questa disgrazia. Non sono stato capace di custodire questa ragazza. Ma la legge parla chiaro, non importa che io possa mettere le mani sul fuoco sull'onestà di Maria.

La parola che ha paura anche solo a pronunciare è lì, a un passo dalle sue labbra. È breve, ma terribile.

Ripudio.

È questa la parola. Una parola che, oltre al marchio dell'infamia su chi ne è vittima, ferisce a morte anche l'onore e il buon nome di chi è costretto a praticarla.

Come sarà costretto a fare lui, Josef.

A meno che.

A meno che io non la scacci in segreto, per quanto mi addolori farlo. Perché questa donna non lo merita. Ma è pur sempre meglio della…

- Della lapidazione, vero?

Josef sobbalza nel letto. È caduto addormentato e sente delle voci? Ma certo, dev'essere così. Tira la coperta fin sulla fronte. Ha paura. Troppi eventi si sono susseguiti, in così poche ore. Per un uomo con troppi anni, poi.

- Non serve nascondere il viso, Josef.

Non è un sogno, questo. È un incubo, e dei peggiori. La voce

continua a parlare mentre Josef si morde il labbro inferiore, un po' per paura, un po' per provare a se stesso che è sveglio.

- Mostra il tuo volto, vecchio.

Non sto sognando, maledizione! C'è qualcuno, qui con me! Ma chi diavolo è, e come ha fatto a entrare, se la porta era serrata?

Gavriel sorride, scuote la testa riccioluta. I lunghi capelli biondi intercettano un sottile raggio di luce dalla luna alta nel cielo.

- Di certo non sono un diavolo, Josef.

Dio mio! Quest'uomo legge i miei pensieri!

- Sì, ma non temere. Ciò che leggo ti fa onore.

- Chi sei?

- Mi chiamo Gavriel. Sono il Messaggero.

- Padre Santo! Dio Onnipotente! Hai mandato quest'essere per punire la mia colpa! È così, vero? - grida Josef, gettandosi a terra, ai piedi del giovane.

- Ti sbagli, Josef. - risponde Gavriel, toccandogli la spalla - Non tremare. Non hai nulla da temere.

- Davvero? - risponde il vecchio, tremante.

- Davvero. Né da me, né da Dio.

- E allora perché sei venuto da me, che sono solo un povero vecchio, un ignorante?

- Lo sai già, Josef.

L'uomo si alza in piedi ansimando. Guarda fisso negli occhi Gabriele.

E se questo ragazzo fosse un impostore, un pazzo millantatore?

Ma ciò che scorge negli occhi di Gavriel lo convince, e anzi lo sconvolge ancora di più. Immagini che non ha mai visto prima, e che stenta persino a identificare. Mondi lontanissimi, agglomerati di stelle, caos primordiale. Vastità insondabili di luce e oscurità. Vuoto assoluto e pienezza. Energia vitale, sapienza e suprema conoscenza.

- Prendi in sposa la tua donna, Josef. Accetta la nascita del Figlio dell'Uomo.

- Davvero sarà figlio dell'Uomo?

- Sì. Ma sarà anche Figlio di Dio.

La croce

Una collina a forma di teschio, sullo sfondo la città di Gerusalemme affogata nel baluginio del sole.

Un dio fatto uomo, una morte annunciata nella quieta disperazione di un orto di ulivi. Soldati che arrestano un giovane maestro e lo conducono al cospetto di una corte composta da un uomo solo.

Una processione di sangue e dolore. E scherno, derisione, violenza, il ruggito della folla senza volto e senza pietà.

Chiodi che penetrano nella carne. Sangue, dolore insopportabile. Il tetro profilo di una croce proietta la sua ombra sui sassi e la terra riarsa.

Fiato che sfugge con un sibilo. L'azzurro del cielo che vira in oscurità bituminosa. Un grido che lacera il tempo e lo spazio, il velo del tempio che si squarcia.

Vita. Per sempre.

Un sepolcro scoperchiato, un uomo che riacquista la vita, e il retaggio che gli compete. L'avvio di una nuova era, la certezza che nulla sarà più come prima.

Anche lei, Maria, si addormenterà un giorno, ma risorgerà, e non sarà più sola. Per l'eternità.

E questi non sono sogni.

Michele Nigro

La casa del grande fratello

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso à piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non mi aiuti?".
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre a uno a uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.

(Dante Alighieri, La Divina Commedia
Inferno, Canto XXXIII, 67-74)

Quando riaprì gli occhi, l'unico ricordo ancora persistente nella sua mente confusa e spaventata era quello di un fazzoletto bianco piegato e dallo strano odore mentre si avvicinava minacciosamente tra naso e bocca. Non aveva avuto nemmeno il tempo di capire a quale specie di essere umano appartenesse la grossa e vigorosa mano che lo sosteneva nel palmo.

Fu un attimo e la sequenza successiva consistette in un classico tunnel nero da anestesia con eco annessa. Poi seguì il nulla audiovisivo.

Il risveglio in quella stanza buia non fu più incoraggiante dell'oblio: si ritrovò distesa supina su un vecchio materasso maleodorante poggiato in terra; la bocca impastata di dolce saliva al cloroformio e polvere, e un bruciore sottile ma fastidioso proveniente dagli arti inferiori. Il posto non era completamente buio, come le era sembrato durante i primi secondi dall'apertura delle

palpebre, quando aveva ancora la testa girata verso la parete non illuminata della stanza: un fascio di luce elettrica puntata nella sua direzione, proveniente da uno degli angoli della stanza, le permise di confermare la completa assenza di finestre o balconi.

"In quale buco infernale sono capitata? È notte o è giorno? Per quanto tempo ho dormito?" - si domandò la ragazza cercando di compiere su se stessa una prima opera di razionalizzazione allo scopo di trovare un motivo rincuorante, capace di darle l'energia necessaria a sollevare il corpo dal materasso mentre ancora indugiava con gli occhi tra il soffitto e la luce.

Lo fece e nonostante il giramento di testa che accompagnò l'azione, pur non avendo altri elementi a disposizione, ebbe la sensazione quasi immediata di non trovarsi in un luogo amichevole. Il materasso su cui giaceva, lercio e gettato a caso in un punto qualsiasi di quella stanza spoglia e tetra, eliminò prontamente gli ultimi dubbi.

Si alzò in piedi. Aveva ancora i vestiti addosso: la camicetta non più bianca e pulita, comperata il giorno precedente in vista del provino che aveva sostenuto qualche ora prima del rapimento… ("Rapimento? Perché penso già a un rapimento?" - cercava coraggiosamente, nel suo cuore accelerato dalla paura, di sostenere l'ipotesi illusoria di un malore o chissà che…); la minigonna di pelle nera che usava nei momenti in cui aveva maggior bisogno di sentirsi femmina; i collant neri freschi di cellofan "… e già rotti!" - pronunciò a se stessa, dopo la valanga di pensieri iniziali, le prime parole con un filo di voce. Solo due cose potevano smuovere, anche durante i momenti più drammatici, il mutismo imbronciato tipicamente femminile di quella ragazza carina e in cerca di successo: un paio di calze prematuramente sfilate e le scarpe da abbinare a un vestito appena acquistato…

Le calze sfilate e lacerate all'altezza delle ginocchia lievemente abrase, e il dolore avvertito durante il risveglio proveniente dagli arti inferiori, diedero alla ragazza la terribile certezza di essere stata trascinata dal suo rapitore, forse passando per una zona imper-

via del tragitto, andando dal luogo del rapimento al posto in cui si trovava, o di essere caduta sulle proprie ginocchia subito dopo "l'abbraccio soporifero" del maniaco.

Non aveva più le scarpe. Però… ed era sparita anche la borsa larga griffata in cui riponeva solitamente il book con le sue foto in costume da bagno: compagno fedele di decine di provini, durante le pazienti esplorazioni tra gli uffici di casting in cerca della tanto agognata svolta nel mondo dello spettacolo. Per il resto, stava bene.

"Almeno non mi ha violentata!" - pensò, sentendosi ingenua per quel suo flebile tentativo di evidenziare a tutti i costi un aspetto positivo in quella situazione da incubo.

"O, meglio, ancora non mi ha violentata!" - aggiunse rapidamente cercando di recuperare un doloroso ma necessario realismo che l'avrebbe messa in guardia, d'ora in poi, nei confronti di qualsiasi rumore sospetto, ambasciatore di cose terribili non ancora verificatesi.

Non rimase a lungo accanto al materasso.

L'angolo in alto, compreso tra due pareti e ciò che sembrava essere un soffitto, da cui proveniva il fascio di luce elettrica, attirava la sua curiosità così come un lampione cattura l'attenzione della falena nell'oscurità della notte. La ragazza avvicinandosi lentamente alla luce si accorse che, al di sotto del faretto che l'emetteva, vi era una telecamera collegata al muro, tramite un breve braccio metallico: una telecamera come quelle usate nelle banche per controllare i clienti o come quelle che, nelle strade delle città, al di fuori di edifici e uffici importanti, sorvegliano il traffico umano e veicolare esterno. Accanto all' "occhio", all'obiettivo, una piccola luce rossa accesa ne denunciava l'attività in tempo reale. Qualcuno, dunque, la stava osservando?

"Aiuto, c'è nessuno? Per carità, rispondete!" - si lasciò sfuggire, inghiottendo l'impulso di piangere, quella richiesta liberatoria di soccorso, guardando l'obiettivo della telecamera come il devoto in chiesa osserva attentamente gli occhi del santo preferito in attesa

di segni.

Niente da fare: solo un quasi impercettibile spostamento della telecamera per meglio centrare il volto della ragazza rigato dalle lacrime che non aveva saputo più trattenere. E il morbido movimento della meccanica interna all'obiettivo quale prova di una zoomata in atto: non era la semplice registrazione di un sistema televisivo a circuito chiuso. Esisteva una mente esigente dietro quella continua ricerca dell'immagine perfetta: spostare, zoomare, centrare, cercare, inquadrare, inseguire… Un occhio insaziabile e silenzioso colmava, paradossalmente e tragicamente, il bisogno tanto ricercato di notorietà da parte della ragazza.

"In futuro ognuno avrà i suoi quindici minuti di celebrità!" - ricordò improvvisamente quella frase detta da un suo amico studioso di arte e di comunicazione, tempo addietro, durante una di quelle cene mondane con sedicenti produttori e amici di registi, dove ci si incontra con altre decine di persone fintamente rilassate ma interiormente agguerrite perché insoddisfatte, ognuna alla ricerca di qualcosa, ognuna con il proprio bagaglio di saggezza o di stupidità, di bellezza o di comicità da mettere in mostra con la speranza di essere notati da qualche talent scout di passaggio. Una citazione, più che una frase, che l'amico intellettuale, ormai già alla sesta coppa di champagne, aveva preso in prestito dal paniere di aforismi di un notissimo artista americano - di cui lei non ricordava mai il nome, forse perché troppo complicato da pronunciare o forse perché non gliene importava granché di saperlo - quello, insomma, tanto appassionato di bottiglie, scatole di cibo e di altre diavolerie che spacciava per arte e che si divertì a dipingere il ritratto multicolore della defunta Marilyn Monroe!

Ma perché questi ricordi? Cosa le veniva in mente durante un momento così brutto? Stava impazzendo? O era un tentativo di spiegazione progettato dal suo inconscio? Doveva reagire: la realtà incombeva…

Spinta da un impeto risolutivo, più che altro dettato dalla disperazione, si avvicinò all'unico e ovvio punto d'uscita offerto da una

veloce esplorazione visiva della stanza: la porta.

"Sarà sicuramente sbarrata!" - pensò troppo realisticamente, dal momento che aveva già cominciato ad accettare il suo nuovo ruolo di prigioniera.

Appoggiando la mano sulla maniglia e piegandola lentamente ma con forza, invece, constatò la cosa più improbabile che le potesse passare nella mente durante quei minuti di terrore: la porta si apriva e non era affatto chiusa a chiave!

Colta da una zaffata di improvviso ottimismo, rimase ulteriormente sorpresa dall'immensa luce che la travolse, quasi accecandola, proveniente da quello che sembrava a tutti gli effetti un corridoio. Lucido, illuminato a giorno da potenti neon e perfettamente pulito, il corridoio sembrava non avere nulla a che fare con la cupa stamberga in cui s'era risvegliata.

Il presunto maniaco si era inspiegabilmente distratto lasciando la porta aperta oppure quel corridoio apparteneva a uno sconosciuto e moderno studio televisivo e lei era soltanto la vittima (traumatizzata!) di una delle più feroci candid camera della storia della televisione? L'avvocato di famiglia e lei stessa, calcolò la ragazza, sarebbero diventati milionari, querelando per danni morali e fisici il produttore di quel pessimo scherzo mediatico… E mentre già pregustava l'ondata di soldi e di pubblicità conseguenti alla sadica bravata da mandare in onda il sabato sera, si avvicinò sull'uscio di quello che sembrava essere un altro ambiente abitabile della "casa" o di ciò che era. La porta di questa nuova stanza, però, era di metallo ed evidentemente dotata di un'apertura automatica, dal momento che non vedeva alcuna maniglia su cui mettere le mani. Infatti, all'avvicinarsi della ragazza, la porta scorrevole si aprì velocemente dinanzi a lei emettendo un sinistro sibilo meccanico. La stanza non era buia come l'altra da cui proveniva, ma l'odore nauseabondo che l'avvolse e la scena che le si presentò, la fecero ripiombare nel terrore più cupo, dopo il barlume di speranza prematuramente coltivato. Stava quasi per ritornare sui propri passi, quando la porta si chiuse inesorabilmente alle sue spalle con un

tonfo metallico. L'anima della ragazza ormai in preda a conati psicosomatici di paura distillata, avrebbe voluto cacciar fuori tutto lo sdegno accumulato grazie a un liberatorio grido di raggelante disperazione. Ma anche quell'unica arma le si bloccò inspiegabilmente in gola, mentre il petto le si sollevava con tanta forza, come a voler abbandonare il corpo. Nessun rumore seguì: solo il proprio battito cardiaco nel silenzio, amplificato con violenza nelle orecchie, le forniva il ritmo giusto per avanzare in quell'incubo adrenalinico.

Nell'ampia stanza, tra paradossali mobili seminuovi e disposti in modo disordinato, giaceva un gruppo indefinito di corpi umani, forse un paio di decine, irrimediabilmente senza vita, vestiti o seminudi, congelati in posizioni surreali e raccapriccianti dettate da un oscuro e malvagio regista invisibile, assetato di sangue reale.

Vittime cronologicamente differenti di una serie, difficile da ricostruire, di morti "naturali", di omicidi e suicidi o, forse, di morti "richieste" quale ultima preghiera e rivolte all'indirizzo di chi aveva ancora la forza di infliggere un colpo sicuro e letale… Sanguinosi corto circuiti di gruppo, come foglie cadute da un albero in autunno: un giardiniere innominato verificava, con scientifica curiosità, le degenerazioni comportamentali, le ingenue speranze di chi credeva nella salvezza, gli scatti di ira liberatoria e devastante, le pietose scene di pentimento accanto ai feretri, i momenti in cui rivolgevano le improvvisate armi contro se stessi… Tutto documentato e registrato con la dovizia di particolari tipica di chi è presente ovunque.

La diversa decomposizione di ognuno di quei corpi era la prova evidente che non solo le morti erano avvenute in tempi differenti e non simultaneamente, ma che lo stesso arrivo dei vari "invitati" era stato centellinato in base a un premeditato e macabro progetto da un freddo sperimentatore senza ormai alcuna traccia di umana compassione.

Superato l'orribile impatto visivo generale, la ragazza, semiparalizzata dal terrore, cominciò la non meno difficile esplorazione

della stanza alla ricerca di un ospite ancora vivo a cui poter rivolgere la propria disperata richiesta di spiegazioni e di aiuto…

Anche questa stanza, come forse tutte le altre di quell'indefinito, maledetto e sconvolgente luogo di morte, era priva di finestre: solo vivaci e isteriche telecamere poste nei punti più alti e irraggiungibili. Eterni e instancabili occhi di feroci cani di un'assurda guerra psicologica in perpetuo movimento angolare allo scopo di cogliere l'attimo fuggente della disperazione e della ferocia umane. Silenziose e onnipresenti testoline di polifemici scrutatori elettronici! E questo era il loro indisturbato terreno di caccia!

In realtà poteva benissimo trattarsi di una dimensione, più che di un luogo: la mancanza di uscite, di finestre, di qualsiasi passaggio praticabile con l'ambiente esterno, lo facevano assomigliare a un laboratorio isolato, sospeso nello spazio e nel tempo, per la sperimentazione degli orrori indotti. Per quel che la riguardava il posto poteva essere situato sottoterra o sulla luna; o in una fossa marina nelle profondità oceaniche… Non cambiava molto!

Specchi, specchi, specchi… Disseminati un po' dappertutto e tutti collocati a una stessa altezza media: quella del volto di una persona in posizione eretta mentre si specchia, riflettendo la morte imminente. Alcuni specchi erano ancora lindi, altri macchiati di sangue rappreso non più rosso ma nerastro come la notte senza luna di un viandante perso in terra straniera. Impronte di mani insanguinate, rivoli di sangue e grumi misti a capelli in rilievo su alcuni di essi, testimoniavano i disperati e autolesionistici tentativi, da parte degli involontari abitanti, di stabilire un contatto, attraverso quei freddi e muti osservatori infrangibili, testimoni piatti della dannazione, con l'imperturbabile regia di quell'incubo tanto reale quanto assurdo. Un contatto per poter confessare in modo filiale e sinistro le proprie indicibili colpe in nome della beltà, le vezzeggiate vanità ostentate, le scaltre competizioni offerte sull'altare del successo, la facilità del vivere, la ricchezza che deriva dal corpo, i libri spavaldamente snobbati, la macchinosa furbizia insita nei giochi dell'immagine, la goliardica sicurezza nei confronti del

mondo brutto, i calendari… Come in un'orrida sindrome di Stoccolma che precede l'oblio della morte!

E sì, perché questo era ciò che esigeva l'altra faccia dello specchio: la distruzione della personalità mediatica, prima ancora del corpo. Un pentimento registrato su cassetta e imposto con il terrore derivante da un insopportabile silenzio, interrotto solo da agghiaccianti grida di dolore!

Un contatto, però, a senso unico e sempre senza risposta, prima di rivolgere la propria violenta disperazione verso se stessi o verso i compagni di quel viaggio allucinante. La ragazza non ebbe il coraggio di concentrarsi su tutte le scene plasticamente macabre che le si prospettavano dinanzi, mentre tremante calpestava laghi prosciugati di vomito e sangue lasciati lì da chi non aveva avuto più speranza se non nella indegna platealità di una naturale disperazione offerta al carceriere.

Il corpo emaciato di un ragazzo dalla barba incolta giaceva esanime su un divano di pelle gialla ornato da due ampie macchie di sangue solido e nero: su entrambe le braccia e all'altezza dei polsi, una serie inferocita di piccoli ma risoluti tagli ne aveva causato finalmente la morte per dissanguamento, dopo giorni, forse settimane, di digiuno forzato, a giudicare dal grado di deperimento di quella carcassa senza più vestiti e dignità.

Non molto lontano dal divano l'involucro scheletrico di quella che un tempo poteva essere identificata come donna, dalla capigliatura bionda ancora intatta ma imbrattata di sangue forse a causa di un colpo violento diretto alla testa, riproponeva in un fotogramma eterno, nonostante l'avanzato stato di decomposizione, l'ultima posizione della poveretta prima di spirare.

Sul tavolo posto al centro della stanza, invece, il corpo quasi "fresco" e in posizione prona di un'altra ragazza: sapeva di morte recente. Le si potevano leggere ancora le tipiche e sensuali fattezze della vita non assediate dalla crudele putrefazione, seppur già adombrate dalla violacea determinazione della morte. Era stata una bella ragazza e pareva quasi addormentata: scendendo, però,

con lo sguardo lungo il corpo, nessun occhio avrebbe potuto evitare il cruento impatto con l'ampia zona mancante e insanguinata situata sul gluteo destro. La carne, in quel punto, era stata disordinatamente asportata durante l'ultimo e selvaggio tentativo di sopravvivenza da parte di uno degli ospiti ormai morti o ancora moribondi proprio grazie a quel boccone crudo e orrendo. La fame ugolinica aveva superato la contemplazione artistica nei confronti della bellezza anatomica di quella ragazza da copertina per trasformarsi nell'innaturale scatto felino di un disperato attore.

Aveva visto abbastanza. Ma prima di accasciarsi sul pavimento in preda a un incontenibile tremore isterico riuscì a lanciare un ultimo sguardo lungo quella grande stanza adibita a macelleria da proscenio. Altri corpi giacevano immobili come su un campo di battaglia abbandonato, in differenti condizioni e diversamente mutilati l'uno dall'altro a seconda di ciò che dettava il riscoperto estro brutale dei singoli carnefici. Su una delle pareti più vicine a lei, quasi un sarcastico segno lasciato in eredità agli sfortunati "invitati" da sadici coreografi, notò l'immagine incorniciata (l'unica della "casa"!) di un uomo sorridente con piccoli baffi neri e dalla corporatura mingherlina. Sotto l'immagine di quell'uomo, per lei sconosciuto, un'intestazione a caratteri grandi dichiarava: "Sir George Orwell (1903-1950)".

La posizione fetale assunta dalla ragazza ammutolita e distesa sul freddo pavimento della stanza non le avrebbe permesso di esaminare ulteriormente la macabra scena, ma grazie a quella sua nuova visuale - con la guancia poggiata in terra in attesa di percepire l'arrivo di chissà chi - poté scorgere un altro corpo non molto lontano da lei e di cui non si era accorta prima, nascosto dietro il divano sul quale giaceva il ragazzo con i polsi tagliati. Cercò e trovò la forza morale per rialzarsi - aveva a suo vantaggio un'energia fisica non ancora intaccata dai lunghi giorni di digiuno - e avvicinandosi al nuovo corpo avvistato si accorse con profonda gioia mista a stupore che si trattava di un essere vivo. Era una giovane donna, profondamente debilitata e con uno sguardo perso nel vuo-

to, ma era… viva! Il flebile movimento della cassa toracica durante i rallentati atti respiratori e l'impercettibile tremolio delle labbra disidratate, come se stesse pregando a bassa voce, erano i provvidenziali e miracolosi segnali di una vita ancora presente. La fiamma dell'esistenza stava per abbandonare quella donna, forse perché già sazia d'angoscia o non abbastanza disperata per staccare brandelli di carne da uno dei cadaveri. Stava morendo e la ragazza avrebbe fatto di tutto per tenerla in vita un altro minuto ancora: le avrebbe offerto la propria saliva o addirittura le proprie urine pur di dissetarla; avrebbe staccato lei stessa un frammento di carne dai morti, pur di provocare una nuova scintilla in quell'unica speranza sconosciuta.

"… cullami!" - supplicò la donna con la dolcezza che precede la morte liberatrice.

La ragazza stupita da quell'inattesa e insperata vitalità residua pose la testa della donna sulle proprie gambe e accarezzando i suoi capelli disadorni cominciò a cantare lievemente una dimenticata nenia che la madre le cantava durante le ormai lontane fanciullesche notti insonni.

Una goccia di tenerezza tutta per sé in quel mare di documentata pazzia!

Un dolce canto velato d'angoscia si levò dal piccolo rifugio ricavato dietro il divano e lontano dalle ottimali angolazioni di ripresa delle telecamere. Un ultimo momento privato e non condivisibile che avrebbe mandato in crisi i voraci occhi elettronici perennemente in cerca di eclatanti gesti di cannibalismo mediatico.

Camera 12… Camera 33… Camera 41! Introvabili fuggitive dal doloroso set!

Per un attimo sembrava che il perimetro specchiato della casa dovesse infrangersi a causa della mostruosa rabbia dell'oscuro regista.

Il canto della nuova carne non bastava, c'era bisogno dell'immagine.

Il calderone audiovisivo delle emozioni, il "Circo degli Orrori", era stato privato dell'ultimo ingrediente: un'inestimabile vittoria che non avrebbe evitato, certo, la morte lenta delle sopravvissute, ma che avrebbe interrotto, almeno fino al momento del loro ultimo respiro, la costante caccia di un macabro clamore da immortalare.

The Padre P.I.O.[1] Show

"Tutta la vita delle società nelle quali predominano
le condizioni moderne di produzione
si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli.
Tutto ciò che era direttamente vissuto
si è allontanato in una rappresentazione."
Guy Debord - "La società dello spettacolo"

"Tutta la chiesa sempre più d'accordo, sempre più lontano
già nel terzo millennio
loro ragionano così… Altro che giorno per giorno."
Vasco Rossi - "La fine del millennio"

"Fine del mondo in Mondovisione.
Diretta da S. Pietro per l'occasione."
Ligabue - "A che ora è la fine del mondo"

San Giovanni Rotondo, 24 Aprile 2028 d.C.

Non appena la porta automatica della chiesa si chiuse alle mie spalle, fui avvolto da un piacevole silenzio soprannaturale e l'odore di cui tanto si parlava raggiunse persino le mie agnostiche narici. Il tempo di compiere pochi passi in direzione della zona dove presumibilmente avrei trovato l'entrata della cripta e fui intercettato da una sorridente vecchietta, bassa di statura e con una borsetta nera aperta che penzolava da un braccio.

- Giovanotto, mi scusi! Sarebbe così gentile da leggermi il bi-

1 P.I.O.: acronimo di "**P**ositronic **I**ntelligence **O**stensory" – Ostensorio ad Intelligenza Positronica.

glietto di quella macchina infernale? - e nel pronunciare la parola *infernale* si girò velocemente verso l'altare sussurrando termini incomprensibili come a voler chiedere perdono di qualcosa: - Ho dimenticato di portare con me le lenti per leggere da vicino: credevo di averle messe nella borsetta e invece…

- Non si preoccupi, mi faccia vedere. - presi in mano un piccolo rettangolo di carta bianca che non avevo mai visto o utilizzato prima: - Qui c'è scritto, signora, che dovrebbe recitare tre avemarie e quattro padrenostro oppure, fa lo stesso, può andare sul sito della diocesi, se è "pratica di Internet", e cliccare tre volte sull'immagine della Madonna e quattro su quella di Gesù.

- La ringrazio tantissimo, Lei è un giovanotto molto gentile! Che Dio la benedica e buona giornata.

- Si figuri, per così poco.

Ah, sì! Ne avevo già sentito parlare di quelle *macchine infernali* o forse avevo letto qualcosa da qualche parte: si trattava degli avveniristici Confessionali Intelligenti della Soulsoft, una società tailandese con una sede importante anche a Milano specializzata in arredamenti liturgici interattivi. Una vera ficata! Almeno dal punto di vista tecnologico. Dopo la grave crisi vocazionale d'inizio millennio, al Vaticano sembrò essere l'unica soluzione praticabile per arginare la pressante richiesta d'ascolto da parte dei fedeli peccatori che volevano continuamente essere confessati. Tu entravi in quegli affari di legno del tutto simili ai confessionali che c'erano una volta, ti inginocchiavi e cominciavi a vomitare fuori tutte le nefandezze commesse e i pensierini poco cristiani formulati nei giorni e nelle settimane precedenti. Solo che, dall'altra parte della grata, non c'era il classico prete in devoto e comprensivo raccoglimento o semiaddormentato, pronto a trovare le parole giuste da affibbiarti per alleggerire l'anima, ma una serie di sofisticati sensori collegati tramite una vasta giungla di fili e marchingegni vari a un cervellone elettronico piazzato, addirittura, in un lontano sotterraneo di Città del Vaticano. Questo computer centrale, forte di un database contenente più di ottomila definizioni di peccati

standard e un corpus di millecinquecento peccati particolarmente fastidiosi e "pesanti", era capace di elaborare una penitenza personalizzata nel giro di pochi decimi di secondo, dopo che ci si alzava dall'inginocchiatoio. Il tempo di ringraziare in direzione della webcam il prete virtuale e già, zaaaac!, t'usciva il biglietto da un'apposita fessura con tanto di preghiere da recitare e atti riparatori da compiere nel giro di ventiquattrore. Cantava Giorgio Gaber alcuni decenni prima: "E la chiesa si rinnova per la nuova società!"

Ero stato inviato dal mio giornale, ovviamente in qualità di giornalista scientifico e non certo di devoto del santo di Pietrelcina, in occasione di un evento storico tanto fondamentale quanto segreto: l'inaugurazione ufficiosa del P.I.O. a cui avrebbero assistito pochi e selezionati giornalisti accreditati direttamente dal Vaticano e le più alte cariche religiose della regione, in primis il vescovo.

La robotica aveva fatto passi da gigante durante quegli ultimi venti anni e l'immagine del santo con il volto siliconato, che fece scalpore nel 2008, stava per essere archiviata definitivamente. Le ricerche riguardanti il cervello positronico avevano già dato ampie soddisfazioni sul versante della gestione industriale e commerciale: robot capaci di gestire sportelli bancari o di pilotare petroliere senza commettere alcun errore, avevano da tempo fatto la loro comparsa sui vari scenari della vita pubblica.

Stavolta si trattava, però, di applicare gli stessi concetti in un campo decisamente più delicato ed emotivamente sensibile: riproporre al pubblico credente il corpo di un santo morto da sessant'anni. L'equipe internazionale di esperti aveva lavorato per più di un anno sui pochi resti del frate, cercando di riprodurre un simulacro umanoide in metallo leggero. Non era tanto importante creare esattamente le fattezze corporee del santo che sarebbero state ricoperte da una muscolatura e un tegumento in gomma compatta e dall'immancabile saio, quanto piuttosto fabbricare delle

mani convincenti e soprattutto un nuovo volto, utilizzando una speciale plastica gommosa capace di assecondare i movimenti dei sottostanti meccanismi robotici; congegni precisissimi che avrebbero dovuto interpretare esattamente le espressioni umane, le smorfie, gli stati d'animo del frate. Un'impresa faraonica se confrontata con la vecchia e sorpassata maschera in silicone.

I tecnici, grazie a quella prova, avrebbero presto saputo se gli sforzi di quei lunghi mesi fossero stati inutili o se potevano finalmente dichiarare aperta una nuova stagione della robotica. Il "santo robot" avrebbe potuto interagire con i fedeli, ascoltarli, toccarli, benedirli, schiaffeggiarli se necessario, coccolarli, sbatacchiarli, incensarli, trastullarli, mandarli fuori a pedate dalla cripta, tirare le orecchie ai bambini, confessarli, ungerli, battezzarli, sposarli, cresimarli proprio come avrebbe fatto il vero frate Pio da Pietrelcina durante gli anni perduti della sua vita carnale.

Si passava così da una venerazione statica a una venerazione dinamica e interattiva: i fedeli, pur sapendo che non si trattava di un vero corpo umano, sarebbero stati felici di illudersi dinanzi al robot, avrebbero fatto finta di poter recuperare un rapporto mai vissuto con il famoso frate, si sarebbero riscaldati al fuoco confortante delle sue sante parole come bimbi seduti ai piedi di un nonno ecumenico, parole elaborate in tempo reale e senza esitazione dal calcolatore centrale del P.I.O. Avrebbero, insomma, vissuto una nuova e sofisticata fase di illusione attuata dalla santa madre chiesa, che farebbe di tutto pur di non allentare la presa sull'emotività e sulla fedeltà delle sue pecorelle smarrite.

La spettacolarizzazione della religione stava per raggiungere il suo massimo livello storico, facendo apparire ridicoli tutti gli sforzi architettonici dei secoli passati, tutte le crociate lanciate in nome di Dio, tutta la maestosità del vicario di Cristo fatta di ori e raffinati paramenti. E io avrei avuto la fortuna di assistere a quella eccezionale anteprima pensata per pochi.

- Sono uno dei giornalisti accreditati. - dissi mostrando il mio tesserino al supervisore del programma mentre, stando in piedi da-

vanti alla porta della sala controllo, cercava il mio nome nella lista.

- Tutto a posto, può entrare.

- Grazie!

Avevano ricavato una certa quantità di spazio, in cui collocare la sala controllo del P.I.O., utilizzando una delle cappelle laterali opportunamente chiusa con un muro. Al centro della cripta c'era uno scranno imponente su cui sedeva immobile il santo robot ricoperto dall'immancabile saio marrone e con il cappuccio in testa. Dalla sala i tecnici potevano tenere sotto controllo la cripta e il suo serafico ospite, non visti, attraverso un vetro a specchio: sulla consolle pullulante di luci e tasti le mani frenetiche degli operatori attendevano agli ultimi preparativi tecnici prima dell'arrivo dell'alto prelato che avrebbe dato il via alla prova generale del "Padre Pio Show".

Ripensavo, durante l'attesa, ad alcuni passaggi delle interviste che avevo realizzato il giorno prima gironzolando tra i fedeli che frequentano costantemente la chiesa di San Giovanni Rotondo.

- Io sono uno dei miracolati! - mi disse convinto un uomo di mezza età con uno strano sorriso stampato in faccia: - Avevo un tumore e dovevo essere operato. La sera prima mi addormentai, sognai Padre Pio e quando mi svegliai non avevo più niente! Capisce?

Certo, capivo. Dopo alcuni minuti, parlando con sua moglie che l'accompagnava, seppi la verità sul "miracolo". Il poveraccio interpretava il "sogno" come una metafora dell'anestesia generale: infatti era stato regolarmente operato da un'equipe di chirurghi oncologi ed effettivamente al suo risveglio non c'era più traccia della neoplasia. All'uomo piaceva credere che fosse stato Padre Pio a levarglielo e continuai a farglielo credere, tanto non mi costava nulla.

Vivere e commerciare sfruttando la figura di un frate dalla vita dubbia: questo, forse, era stato il vero miracolo. Il miracolo eco-

nomico.

Come aveva scritto un collega su "la Repubblica" qualche giorno prima: "… si tratta di vestigia di un mondo pre-moderno… dell'incapacità da parte dell'italiano medio di praticare una religione spirituale, di andare al di là della materia, di distinguere tra spirito e materia… Il materialismo della religione per esaltare l'incorruttibilità del santo… Santità e corruzione non stanno bene insieme…"

Il mio amico giornalista era stato sempre molto delicato e diplomatico nei suoi articolo: al posto suo io avrei parlato, invece, di "pornografia religiosa" e l'avrei fatto senz'altro nell'articolo che m'apprestavo a scrivere, dopo la prova che stava ormai per cominciare. Non si trattava, ovviamente, della classica pornografia a cui il nostro pensiero troppo facilmente ci rimanda, ma dell'ostentazione di un'oscena corporeità, seppur santa, che denunciava un'immaturità spirituale gravissima, anche se condivisa da migliaia di rispettabilissime persone. La gente aveva bisogno di *vedere* e la filosofia mediatica (per non dire televisiva!) che stava alla base di questo bisogno collettivo, era la stessa che alimentava tutti gli altri campi dell'umana comunicazione commerciale: il santo come un detersivo, né più né meno.

Togliere macchie o tumori, la differenza non importava quasi a nessuno.

- Buongiorno Eminenza, è tutto pronto! - disse il capo del programma quando vide entrare il vescovo nella sala.

- Potete procedere, allora! - rispose il prelato sedendosi su una delle poltrone appositamente preparate per l'occasione.

- Circuiti preliminari?

- Pronti!

- Percentuale di elaborazione dati positronici?

- 98%!

- Bene… Procediamo con l'invio dei primi schemi mentali.

- … 3… 2… 1: invio in corso.

Per alcuni secondi non accadde nulla di interessante, poi all'improvviso il robot positronico cominciò a muovere le dita della mano destra e alzò il braccio di quel lato fino all'altezza del viso come a volersi rendere conto di se stesso, della propria "esistenza", come a voler registrare accuratamente il dato "mano". Gli schemi mentali di Padre Pio erano stati preparati da un attento gruppo di agiografi e di psicologi comportamentali sulla base di una vasta gamma di informazioni culturali e biografiche che andavano dal 1887, anno di nascita del santo, fino al 1968, anno della sua morte. Schemi che avevano lo scopo di riprodurre, tramite il simulacro robotizzato, la maggior parte dei gesti e delle reazioni tipiche del frate, quando questo era realmente vivo in Puglia e gli scorreva del sangue vero nelle vene. Insieme a me, tra il selezionato "pubblico", vi erano infatti molti anziani testimoni che avevano avuto la fortuna di conoscere personalmente Padre Pio all'epoca della sua prima vita organica e avrebbero potuto così suggellare, con la loro presenza e il loro consenso, il successo o meno dell'esperimento.

- Sta benedicendo! - esclamò in maniera concitata uno di loro in direzione del capo programma.

- È un miracolo… - incalzò il capo programma visibilmente esaltato - … della scienza! - si affrettò a concludere.

Il santo robot si alzò dallo scranno su cui era seduto e fece i primi passi nella cripta. Il cervello positronico stava registrando minuziosamente tutte le caratteristiche dell'ambiente e presto i dati raccolti avrebbero permesso alla macchina di muoversi autonomamente senza più bisogno di ricevere ulteriori dati dalla sala controllo.

- Mandiamogli un bambino! - disse risoluto il vescovo.

- Fate entrare il bambino! - comandò un tecnico da un microfono della consolle.

Si aprì una porta e comparve timidamente un "fortunato" bambino scelto per estrazione tra i tanti concorrenti della parrocchia di San Giovanni Rotondo.

- Fatti più avanti, Luigino! - intimò il tecnico dall'altoparlante.

- E tu chi sì? - chiese tra lo stupore generale il santo robot, pronunciando le sue prime parole.

- Mi chiamo Luigino e questo fiore è per te! - il bambino preventivamente addomesticato era entrato nella cripta con un giglio in mano.

- Grazie guagliò! La vuoi na caramella?

- Sì!

Il vescovo, strappandosi quasi le vesti di dosso, si alzò in piedi ed esclamò: - Funziona!

E tutti, tranne io, si inginocchiarono per pregare.

La prova generale del "Padre Pio Show" procedeva ormai da più di un'ora: avevano mandato nell'arena, oltre il bambino, una madre anziana, una giovane ragazza con il fidanzato, un carabiniere, un parroco diocesano, un contadino, un medico, un hippy, un neonato, un veterinario, un tetraplegico, un ragazzo affetto dalla sindrome di Down, un ex alcolizzato, un ex galeotto, un tossicodipendente di una vicina comunità e un gatto nero… Gli schemi mentali erano stati quasi tutti caricati nel cervello positronico del santo e le prove sembravano procedere per il meglio: le reazioni erano più o meno uguali a quelle del vero frate Pio. Vi fu anche un momento di generale ilarità quando il frate positronico ordinò all'hippy: - Guagliò, vatti a lavare e tagliati sti capill! Sinnò nun t' facc trasì cchiù!

Era proprio lui: il burberamente dolce frate cappuccino era "tornato" per continuare a operare il bene tra i suoi amati fedeli. Il vescovo sembrava volesse gridare al mondo intero: - Santi positronici di tutto il mondo, unitevi!

Ma l'entusiasmo generale sarebbe stato di lì a poco ridimensionato.

- Registro un preoccupante aumento dell'energia positronica nel lobo frontale! - avvertì nervosamente uno dei tecnici rivolgendosi al capo programma che da dieci minuti gongolava in compagnia

del vescovo discutendo degli sviluppi futuri della prova.

- Dammi sul monitor un grafico dello schema mentale generale. - ordinò il capo programma rientrando bruscamente dalla gioia prematura.

- Ecco… Sembrerebbe tutto a posto, ma nonostante questi dati non riesco a spiegarmi l'aumento…

- Diminuiamo del 5% il flusso di dati mentali positronici e controlliamo il buffer overflow!

- Siamo già all'87%, ma mancano ancora i dati mentali relativi agli anni sessanta…

- Tu non ti preoccupare: diminuisci il flusso come ti ho detto e tieni sotto controllo l'energia.

- Va bene!

Ma ormai era troppo tardi: il sovraccarico positronico aveva già destabilizzato la griglia motoria del robot e dalla sala controllo, da quell'istante in poi, avrebbero potuto solo assistere passivamente alle follie robotiche del marchingegno andato in tilt.

- I'm singing in the rain just singing in the rain! - la versione robotizzata di Padre Pio da Pietrelcina cominciò a cantare improvvisamente, tra lo stupore generale, imitando addirittura i passi di danza di Gene Kelly nel celeberrimo film "Cantando sotto la pioggia".

- Interrompi l'energia! - sbraitò il capo programma.

- Fatto… Non succede niente! - rispose il tecnico guardando la faccia terrorizzata del capo.

- Il sovraccarico positronico sta gestendo in maniera autonoma l'immane quantità di dati che abbiamo già introdotto nella memoria positronica…

- E ora cosa facciamo?

- Bisognerebbe entrare nella cripta e togliere direttamente dalla testa del robot il chip mnemonico…

- La vedo difficile, capo!

- Lo so: se entriamo lì dentro, quello sarebbe capace di prenderci a calci in culo fino a domani mattina!

Intanto il frate positronico, imitando Gassman, continuava indisturbato la sua inaspettata performance teatrale: - Essere o non essere, questo è il problema: se sia più nobile d'animo sopportare gli oltraggi, i sassi e i dardi dell'iniqua fortuna, o prender l'armi contro un mare di triboli e combattendo disperderli? [2]

- Fermatelo, per carità! - guaiva il vescovo ormai in preda a una vera e propria crisi isterica.

- Ci stiamo provando! - cercò di rassicurarlo senza troppa convinzione il capo programma.

- Con ventiquattromila baci… così frenetico è l'amore… in questo giorno di follia… ogni minuto è tutto mio! - tirando in ballo persino il Molleggiato, il robot s'era messo a cantare un motivo sempreverde del 1961 di Adriano Celentano; segno evidente che, almeno fino a quell'anno, i dati mnemonici erano stati incamerati.

La sala era ormai in preda a un comprensibile trambusto: frati cappuccini che correvano da tutte le parti, suore con in mano i sali per il vescovo svenuto, tecnici disperati e assolutamente impotenti che guardavano il cybercappuccino attraverso il vetro a specchio mentre cantava un vecchio successo di Frank Sinatra: - But more, much more than this, I did it my way!

Non c'era più traccia in me del freddo cronista scientifico in giacca e cravatta; ero disteso da più di due minuti sulla sedia e avevo le mani premute sulla pancia per cercare di trattenere il dolore derivante dalle forti risate a cui m'ero abbandonato. Mentre tutti intorno a me fuggivano e si strappavano i capelli, io ero forse l'unico a non aver perso la testa. L'unico ancora capace di ridere della vita, delle follie del mondo: per non prendere quella buffonata pseudo-religiosa troppo seriamente. L'esperimento malriuscito, poi, aveva rappresentato il massimo della stupidità umana: gli individui della mia specie erano capaci di atti assolutamente esilaranti e la comicità derivante da questi fatti aumentava progressivamente in relazione alla grandiosità e all'austerità che li accompa-

2 William Shakespeare – "Amleto", atto III, scena I.

gnava.

- Proprio strana la specie umana! - pensai tra me mentre mi apprestavo a lasciare la sala controllo.

Avevo guadagnato ormai l'uscita della cripta e mi dirigevo verso il sagrato della chiesa, all'aria aperta, sotto il sole cocente di Puglia. Non ridevo più e respiravo decisamente meglio.

Non sapevo ancora cosa avrei scritto nel mio articolo, ma di una cosa ero fermamente convinto: non capivo il trambusto dei frati e la disperazione scaturita dagli eventi a cui avevo appena assistito. In fin dei conti, e malgrado tutto, il "Padre Pio Show" c'era stato e, almeno io, m'ero divertito come non mi succedeva ormai da anni.

Paolo Maccallini

E-mail: *macpa@tiscali.it*

Titolo del disegno: **Oscillazioni**



Oscillazioni

Schianto
di specchi
in costellazioni disperse
di carapaci
di vetro
di blatte
sorprese dalla luce
alla fuga
il pensiero.

Oppure
ombra mefitica
di un sauropode stanco
nella camera chiusa
da mesi.



(Duello, di Paolo Maccallini)

Maria Antonietta Ricotti

Note biografiche:

Maria Antonietta Ricotti, laureata in Lettere e Filosofia presso l'Università di Bologna, vive a Rimini dove ha insegnato per molti anni Letteratura Italiana e Storia. Ha scritto per l'Editore Panozzo (Rimini) alcuni saggi come: "Al tempo dei Comuni" (vita quotidiana nelle città medievali) e "Il Regno Lontano" (origini storiche e significato psicologico delle fiabe). Ha inoltre pubblicato con lo stesso editore le opere di narrativa (racconti): "Passeggiata d'autunno" e "Mi torna al cuore". Ha collaborato per alcuni anni alla redazione della rivista culturale "Ariminum". Il 10 ottobre 2007, le è stato conferito a Torino il "Premio letterario Inner Wheel Europa". È sposata, ama viaggiare, leggere e scrivere.

E-mail: *sormar22@virgilio.it*

Un misterioso vicino

Mi affacciavo al balcone verso la piazza e mi godevo il panorama urbano della mia Rimini, irto di campanili sullo sfondo delle colline, movimentato dai diversi volumi dei palazzi cittadini e aperto dallo spazio verde dei Giardini Ferrari. Laggiù in fondo, oltre la ferrovia, strisce di azzurro più chiaro o più cupo a seconda delle stagioni: il mare.

Sotto di me, grandi alberi(alcuni centenari), cespugli, vialetti asfaltati e più tardi pavimentati, chiome di varie densità e sfumature di colore, che in primavera e in autunno riservavano sorprese gioiose per chi abita nel centro storico con le improvvise fioriture

della bella stagione e il dolce accendersi dei toni dorati al declinare dell'anno. Per anni mi sono affacciata a guardare il giardino.

Quanti tramonti ho contemplato dal mio balcone, abbassando poi lo sguardo sulle chiome, percorse dai brividi delle brezze primaverili e autunnali, tormentate dal vento o lucide di pioggia nei giorni invernali, svettanti sulle ombre che proiettavano sul terreno nelle calde giornate estive, accompagnate dal canto delle cicale.

Ma c'era un angolo della piazza che nascondeva un segreto. Pochi lo sapevano e quasi nessuno era disposto a concentrare la sua attenzione su quel problema. Per molti anni il segreto è stato custodito gelosamente. Qualche accenno, qualche breve riferimento di sfuggita, fatto malvolentieri. Nient'altro.

Sapevo di cosa, anzi di chi, si trattava, ma non riuscivo mai a vederlo e non afferravo che poche notizie sporadiche su di lui. Sapevo che c'era l'abitazione di un medico dal nome strano, forse di origine straniera. Su di lui si dicevano tante cose. Doveva essere una persona singolare, con un temperamento fuori dal comune, dotato di capacità eccezionali. Eppure non si faceva mai conoscere apertamente. Sapevo anche che aveva una grande cultura, che svolgeva un'intensa attività professionale e che era molto amato da chi era ricorso alle sue cure. Eppure nessuno ne parlava mai in modo chiaro o forniva notizie sicure. Chi affermava di essersi avventurato nella sua casa o nel suo ambulatorio (ma erano discorsi credibili?) aveva riferito di ambienti eleganti con pavimenti stupendi, di oggetti preziosi, di attrezzature mediche importanti, di enormi quantità di libri e di medicamenti efficaci, a volte insoliti e provenienti da altre culture. Io ho sempre subito il fascino della medicina e della professione medica, così il mio interesse era nettamente superiore a quello di molti altri concittadini che, al contrario, sembravano abbastanza indifferenti a questo personaggio. Non che mancassero i curiosi o le persone sinceramente desiderose di conoscerlo, c'era anzi una ristretta élite di frequentatori che avevano il privilegio di avvicinarlo, però io gli vivevo accanto, era un mio vicino di casa e mi sembrava impossibile non riuscire mai

a penetrare il segreto della sua esistenza.

C'era chi diceva che il segreto della sua abitazione andasse molto al di là di quello che i suoi pazienti conoscevano. Si sussurrava che a livello del piano terreno nascondesse collegamenti sotterranei così vasti che forse si estendevano per tutta la città, sotto di noi, sotto le nostre case. Una volta entrati nella sua casa, si poteva intuire che esistevano altri misteri da esplorare, adiacenti alla sua abitazione. Come per Alice nel paese delle meraviglie, una volta varcata la soglia, si sarebbe aperto un mondo tutto da scoprire, tutto da conoscere. E poi chi erano questi pazienti abituali? Gente di mare, mercanti di passaggio, stranieri…

Di sera, a ora tarda, non riuscivo a staccarmi dalla finestra per spiare quella zona oscura della piazza. Di giorno, ero fuori con ogni temperatura, con ogni tempo, sporgendomi tra i gerani in estate e allungandomi sulla balaustra fredda o bagnata in inverno, per sforzarmi di vedere meglio e di capire. A volte provavo ad avvicinarmi, a girare intorno al recinto che chiudeva quello strano luogo rendendolo inaccessibile. Niente. Non riuscivo a vedere niente.

Poi, un bel giorno, la scoperta.

In una fatidica mattina ho sentito, con una fitta al cuore, il rumore delle seghe elettriche che tagliavano i tronchi delle piante vive che allargavano le loro chiome poco lontano dal mio balcone. Io ero ancora a letto (era appena l'alba) e ho avuto l'impressione che mi amputassero una parte del corpo. Una parte del giardino se ne andava.

Ma certe scelte sono inevitabili - mi sono detta quel giorno - Adesso saprò.

E adesso, dopo il tempo necessario per rendere visibile e accessibile l'ambiente misterioso, finalmente l'ho visto. Ho visto la "Domus".

La casa di un chirurgo del III secolo, i mosaici dei suoi pavimenti, il suo "ambulatorio" (i cento strumenti chirurgici ritrovati

sono nell'attiguo Museo archeologico), i segni dell'incendio provocati da un'incursione barbarica… Nella mia mente sono comparse immagini dei grandi siti archeologici di Piazza Armerina, di Efeso, di Leptis Magna…

Adesso c'è un piccolo, parziale esempio anche qui: ma non in un sito abbandonato e deserto, non ruderi morti di città che non esistono più, e che proprio per questo possono mostrarsi ai visitatori in tutta la loro completa estensione. No. Qui siamo nel cuore di una città viva, una città che mostra le sue origini ma che non può rivelare tutta la sua grandezza, proprio perché su di lei è continuata la storia, perché sopra si allarga l'abitato moderno e sotto, lo si intravede guardando lo spazio oscuro che continua inesplorato sotto il terreno, custodisce gelosamente i suoi magnifici segreti.

Adesso so, +e non posso nascondere l'emozione, che davanti al mio balcone c'è la casa di un medico del III secolo che viveva in questo luogo, qui lavorava, qui accoglieva e operava i suoi pazienti. La casa era addossata alle mura della città: al di là c'era il mare, che allora non era distante com'è ora ma arrivava fino a qui, a ridosso dell'attuale centro storico, e dal mare gli giungeva la cultura ellenistica del tempo. Posso immaginare il movimento di marinai, commercianti, armatori, in questa zona in prossimità dell'antico porto. Posso immaginare la frequentazione della sua casa e della sua "clinica", l'arrivo dalla Grecia di strumenti e medicamenti, di suppellettili per la sua abitazione e per lo studio medico (sono tutti al Museo).

Così questa piazza non è più una semplice, anonima piazza moderna: è un luogo antico, il cuore di una città romana evoluta e vivace, ricca di attività commerciali ma anche di cultura. Un luogo in cui si dispiega nel tempo l'arco della storia. Di sera guardo dalla finestra e vedo le tenui luci dei sistemi di sicurezza che vegliano in silenzio sui mosaici, sui resti del grande incendio, sulle tracce successive di decadenza e poi di rinascita. È il silenzio della storia che scorre inarrestabile, un vento che scivola sulle orme di ciò che è stato. E io lo ascolto, perché il silenzio è più espressivo del ru-

more, più eloquente di qualsiasi voce, e arriva al cuore rendendo tangibile l'eco del tempo.

Monica Bisin

Sofferenza

Angosciante declino
verso la perdizione dell'anima?
Tortuoso cammino
verso la conquista della libertà?
O spietata salita
verso la ricerca della verità?

Conversazione con mia figlia

È mattina.

In bagno ci laviamo velocemente per andare all'asilo. Elisa fa le solite boccacce allo specchio. Scherzando: - Non fare tutte quelle boccacce, sembri mongoloide! Ho fatto apposta l'amniocentesi per non farti uscire così!

- Cos'è l'amniocentesi?

- È un esame che si fa in gravidanza per vedere se il bimbo ha qualche malattia.

- E se avevo qualche malattia che facevi? - con una vocetta innocente, ignara del fatto che improvvisamente quella domanda aveva aperto una voragine nel mio cervello.

In un attimo erano crollate tutte le mie convinzioni sull'aborto terapeutico. Attonita non sapevo che dire. Conoscevo la risposta dentro di me, ma mi vergognavo profondamente per non aver associato immediatamente il microbo dentro al mio corpo, a quella splendida e intelligente bambina, motore della mia esistenza.

- Ti avrei dato qualche medicina nella pancia, per farti guarire.

- E se la medicina non funzionava? - non aveva idea che la sua insistenza era un coltello girato nella piaga.

- La mia sì, avrebbe sicuro funzionato, amore, non ti preoccupare.

Avevo percepito in una frazione di secondo quello che avrei appreso allora, solo se avessi fatto un viaggio avanti nel tempo. Ancora una volta avevo imparato, e l'insegnante era stata mia figlia.

Gianluca Gendusa

Note biografiche:

nato a Firenze l'8 Maggio 1974, città dove risiede.
Sito: *http://gianlucagendusa.splinder.com/*
E-mail: *giagend@libero.it*

Il pesce

C'era una volta un pesce. Niente di speciale. Come lui ce ne erano tanti nel lago in cui viveva, tutto il suo mondo. Un giorno, mentre nuotava tranquillamente vicino al fondo, decise di risalire verso la superficie, per osservare la luce che filtrava dal pelo dell'acqua. Lo spettacolo era straordinario come sempre. Dopo un po' che nuotava, vide qualcosa luccicare, in alto. Si avvicinò per guardare meglio e lo riconobbe.

Il pesce ripensò a quello che gli era stato detto da un vecchio e saggio pesce molto tempo prima.

- Il destino della maggior parte di noi è di trovare il nostro amo. - disse il saggio.

- Che cos'è? - aveva chiesto il pesce, ancora molto giovane.

- Nessuno lo sa con certezza, ma si pensa che sia la ricompensa più grande che si riceva nella vita.

- Ma molti di noi non vengono mangiati da altri pesci più grandi?

- Anche questo è vero, ma se si ha la fortuna di vivere a lungo, allora è meglio cercarsi un amo.

- Come è fatto?

- Pochi l'hanno visto, ma sicuramente lo si riconosce quando lo si vede.

- Ma una volta che si trova un amo e lo si prende, cosa succede?

- Fai molte domande, giovane pesce. Anche per questo non ho una risposta certa, ma si pensa che si vada in un posto migliore, una nuova vita.

- Ma dove si trovano gli ami?

- Vicino alla superficie, da dove arriva la luce. L'amo stesso proviene dalla luce e ci porta chi lo trova.

Il piccolo pesce aveva deciso che un giorno lo avrebbe preso, quando sarebbe stato il tempo giusto.

Il pesce osservò lo strano oggetto che pareva fluttuare nell'acqua. Luccicava e sembrava che anch'esso fosse fatto di luce. Notò anche che aveva qualcosa attaccato. Si avvicinò nuotando in circolo per vedere meglio che cos'era. Lo riconobbe e capì quello che doveva fare. La sua vita da solo in mezzo al lago era stata lunga e si sentiva pronto. Aprì la bocca e prese l'amo.

Il pescatore sentì che qualcosa aveva abboccato. Cominciò a tirare la canna e ad arrotolare la lenza. Senza troppa fatica tirò su il pesce che era attaccato all'amo. Lo guardò e ci rimase male.

- Mi dispiace piccolo, non sei quello che stavo cercando. La preda che cerco è più grande, più bella. Adesso ti rimetto in acqua.

Il pescatore estrasse delicatamente l'amo dalla bocca del pesce, poi lo adagiò nell'acqua lasciandolo andare.

Il pesce cominciò a nuotare di nuovo verso il fondo. Il saggio aveva ragione. L'amo che aveva creduto di riconoscere non era il suo. Sarebbe tornato di nuovo in superficie a cercarne un altro, ma non subito.

La missione

A poco a poco cominciò a distinguere quello che aveva intorno.

I primi pensieri furono elementari, privi di parole, poi i ricordi cominciarono a esplodergli dentro uno dopo l'altro, come bolle d'aria in un liquido che salgono in superficie.

Aveva scelto lui quel destino? Ancora quel ricordo non era tornato.

I lacci che lo tenevano stretto scattarono automaticamente e fu libero. Provò a muoversi ma non ci riuscì. Adesso ricordava anche questo. Era troppo tempo che era fermo, quindi i suoi arti dovevano essere rigenerati. Improvvisamente un paio di bracci meccanici gli apparvero da entrambi i lati. Ebbe un moto di terrore, poi ricordò anche questo. Le sue funzioni motorie sarebbero state attive in breve tempo.

Mentre i bracci lavoravano sul suo corpo nudo si ricordò tutto. Sì, l'aveva scelto lui.

Era come lo avevano descritto. Risvegliarsi dal sonno criogenico era come rinascere e poi crescere in pochi secondi. La vita quasi meccanica del respiro era la prima a tornare. I ricordi invece apparivano a poco a poco e ci mettevano un bel po' a ripristinarsi. Possibile? Lui sentiva di ricordarsi tutto ed era passato troppo poco tempo dal risveglio. Forse era stato ibernato per poco. Guardò nello schermo in alto sopra di lui. Non era così. La sua posizione era esattamente quella che doveva essere al momento del risveglio, vicino a casa. Era già trascorso il tempo necessario, e non era poco. Forse dipendeva da lui?

All'improvviso questo pensiero passò in secondo piano. Quando gli avevano proposto di partecipare alla missione, aveva accettato subito. Sarebbe stato come morire per tutti quelli che conosceva. La missione sarebbe durata abbastanza da far sì che sul suo pianeta si avvicendassero un paio di generazioni. Forse qualcuno

dei suoi amici poteva essere ancora vivo, ma sarebbe stato vecchissimo. Lui aveva accettato perché si sentiva fuori luogo. Non aveva niente da perdere, e non gli importava di morire. Non aveva mai trovato uno scopo nella vita, e gliene era stato offerto uno. Era da generazioni che la missione andava avanti con alterne fortune. La sua era una delle poche riuscite.

Trovare pianeti abitabili. La sua civiltà ci provava da tempi immemorabili. Le missioni erano affidate di volta in volta a un solo individuo per due ragioni. La prima era che non era semplice trovare qualcuno disposto a parteciparvi che fosse anche fisicamente idoneo. La seconda era che in caso di fallimento le perdite sarebbero state minime. Era tutto molto semplice. Andare, osservare, tornare. Per lui il tempo trascorso sembrava pochissimo. Non si ricordava neppure la partenza. Era stato lanciato già addormentato.

Si era risvegliato in orbita al pianeta dove era diretto. Dopo la sua rigenerazione, aveva diretto i sensori sulla superficie. I risultati delle analisi mostravano un pianeta incredibilmente vivo, simile al suo. Tutto quello che doveva fare era semplicemente tornare e riferire, poi sarebbe iniziata la colonizzazione. Quello che aveva visto andava però ben oltre le sue aspettative. Sul pianeta c'era una civiltà. Si sarebbe potuta definire primitiva, ma dai dati aveva capito che era solo un'apparenza. La cosa più evidente era che vivevano in simbiosi con la natura, senza eccessi, ma avevano tecnologie inspiegabilmente sofisticate. Poi era successo l'incredibile. Una forza misteriosa lo aveva trascinato sulla superficie.

Aveva trascorso con loro un intervallo di tempo molto breve. Lo avevano accolto con una curiosità e con un rispetto che mai aveva conosciuto. Sembrava che per loro non esistesse la paura per l'ignoto, per il diverso. Anche senza poter comunicare, aveva capito che quello era un paradiso. Adesso il loro destino era nelle sue mani. Di solito la colonizzazione di un pianeta assomigliava più a un' infestazione parassitaria. Sentiva su di se un peso enorme, che mai aveva provato. Il destino però sembrava avergli dato tempo di decidere, visto che era ormai cosciente contro ogni pre-

visione.

Il risveglio era calcolato in modo che le piene funzioni motorie fossero ripristinate appena avvenuto l'atterraggio. Sarebbe stato immediatamente portato davanti al grande consiglio al quale avrebbe dovuto riferire quello che aveva visto. Non poteva mentire, dato che le analisi condotte dai sensori avrebbero parlato per lui. Si era chiesto più volte come mai non mandassero solo delle sonde. Forse era solo un fatto di tradizione, visto che i motivi si perdevano nella notte dei tempi. Ancora pochi minuti e sarebbe stato davanti al grande consiglio a decidere il destino di una civiltà. I bracci meccanici si ritirarono, avevano finito. Anche in questo caso prima del tempo. Si diede una spinta e fluttuò verso lo schermo. I dati dei sensori erano diversi da come se li era aspettati. Descrivevano un pianeta senza vita. Come era possibile? Si era sognato tutto? No, il ricordo era troppo vivo. La risposta forse era più semplice del previsto. Una civiltà che poteva trascinarlo a terra e poi farlo ripartire sarebbe stata in grado di fare anche questo.

La navicella entrò nell'atmosfera e planò dolcemente in modo automatico. Il portellone anteriore si aprì ed entrarono due figure in divisa militare. Lo prelevarono ancora nudo senza dire una parola. Dopo una breve camminata, davanti a lui si aprì una porta. Davanti a se il consiglio, centinaia di individui che lo guardavano incuranti della sua nudità. Ma lui aveva deciso, il destino gli aveva davvero dato la possibilità di fare qualcosa di grande nella sua vita, ed era pronto.

Alzò le sei braccia per salutare il consiglio e incominciò a sfregare le sue antenne per trasmettere la sua menzogna.

Cristiana

E-mail: *tata-68@libero.it*

Il colore degli occhi di nonna

Parole sconnesse
sbiadite dal tempo,
da quel tempo padrone
di passato e presente,
da quel tempo guardiano
del futuro imminente.
Il sorriso innocente
nella bocca bambina.
Quel bianco regolare
dalla perfezione innaturale.
Lo sguardo tranquillo
sereno e impotente.
Lo sguardo spaurito
di chi ha perso tutto,
ma non ne sa niente.
Il blu del mare
che da qui è distante.
Il rosso tramonto
che da poco è arrivato.
Il viola ridente.
Il colore degli occhi.
Degli occhi di nonna.

Simone Conti

Note biografiche:

nato nel 1970, residente a San Polo D'Enza, Reggio Emilia.

E-mail: *bertolmo@libero.it*

Il balzo del prof. Rajiv

Bangalore/India/2009. - 20 secondi dal balzo.
Stralcio di registrazione fonetica del prof. Rajiv Maharahadji.

Turbini mnemonici mostrano creature lucenti che viaggiano nel tempo e nello spazio.

Sono eserciti positronici discesi dal cielo per infondere morte, delirio e distruzione. Sono antiche divinità celesti, manipolatrici della psiche e violentatrici di umane coscienze. Sono gli eletti, custodi di memorie perdute, conquistatori di mondi.

I nostri occhi saranno testimoni dell'avvento. La nostra terra brucerà nel calore atomico. Saranno loro a dissetarsi di lacrime umane, rinascendo a nuova vita.

Questo è il tempo di fuggire.

Questo è il tempo di migrare.

Bangalore/India/2167. Tendopoli sanitaria AREA12, nei pressi del Ground Zero. Stralcio di registrazione fonetica del dott. Jamal Brhahamandji, chirurgo dell'unità di soccorso Indiana.

L'uomo, in preda al delirio, è stato trovato nella zona est della città, tra le rovine dei laboratori di scienze nucleari. Le sue ferite non lasciano alcuna speranza. Morirà, come molti di noi.

Ha mani e piedi orribilmente deformati e il volto, o ciò che ne rimane, mostra strani segni di assideramento. Oggi il paziente è riuscito a parlare per pochi secondi. Dice di essere uno scienziato in fuga dalla futura apocalisse: pover'uomo… non sa che l'apocalisse si è già verificata. Chi è questo disperato che sembra ignorare il tempo?

In ogni caso non sopravvivrà, come gran parte della popolazione mondiale. Gli invasori celesti hanno distrutto ogni cosa. Le nostre riserve d'acqua potabile si esauriscono, il cibo scarseggia, la situazione igienica è al collasso e le comunicazioni col resto del pianeta sono interrotte da mesi, forse anni.

Siamo rimasti soli nell'affrontare il fato che si compie…

Bangalore/India/2009. - 10 secondi dal balzo
Stralcio di registrazione fonetica del prof. Rajiv Maharahadji.

I calcoli dimostrano quanto temevo. Loro arriveranno e si prenderanno tutto. Non sono certo della data esatta in cui l'invasione avrà inizio, ma non c'è più tempo per fare calcoli.

Attivo il generatore di stringhe quantiche.

Tutto è stato predisposto. La macchina è pronta.

Non cadrò vittima dell'apocalisse. Mi appresto a compiere il balzo temporale, sperando in cuor mio di risvegliarmi in un luogo migliore.

La speranza è la sola cosa che mi resta…

Synafey

Note biografiche:

Alice Ravenna, nata il 22/06/1980, ho frequentato il liceo scientifico e poi, dopo 3 anni trascorsi presso l' università di Scienze della Formazione a Firenze, mi sono iscritta all'Accademia di Belle Arti di Carrara, al corso di Disegno Sperimentale. Attualmente sono iscritta alla Scuola di Comics di Firenze. Ho partecipato a un corso di Computer grafica conseguendo la qualifica.

Ho partecipato a vari concorsi di illustrazione e lavorato presso uno studio di grafica, che mi ha permesso di perfezionare alcune tecniche

Realizzo disegni, illustrazioni e fumetti in vari campi e con varie tecniche:

- Immagine fantasy: personaggi e immagini per giochi di ruolo, avatars, firme etc;
- Illustrazione: copertine libri, CD, manifesti;
- Fumetti: data una sceneggiatura realizzo tavole in BN o colori di fumetti fantasy e di altro genere;
- Costumi e armature: disegno e realizzo modelli di costumi e armature fantasy personalizzate.

Sito: *http://immaginefantasy.altervista.org/*
E-mail: *immaginefantasy@yahoo.it*

Immagine del filone **Lattex**



(Lattex, di Synafey)



(Castello, di Synafey)



(Castello, di Synafey)

Cicobyo

Note biografiche:

Fabio Cicolani (ma preferisce lo pseudonimo cicobyo), ha 27 anni, è laureato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna, in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, indirizzo Cinema. È anche diplomato Grafico Pubblicitario presso l'Istituto Statale d'Arte di Rieti e da allora non ha mai smesso di lavorare nella grafica (ora 3D).
Dopo la Laurea ha studiato scrittura e ha frequentato un master semestrale di scrittura creativa e laboratori. Il suo primo racconto ambientato su Omnia si è classificato terzo in un torneo indetto dal sito Dragonisland, mentre il secondo è stato prima selezionato e poi pubblicato nella raccolta di racconti del Fantasio Festival 2007 di Moony Witcher. Nell'edizione 2008 del festival perugino ha portato un laboratorio ispirato al romanzo ambientato su Omnia. All'interno del laboratorio "La Bottega delle Cose Preziose" i bambini hanno avuto la possibilità di creare e mescolare le vere pozioni di Omnia e portare a casa il filtro da loro preparato.

Nel 2004 ha scritto, diretto, prodotto e post-prodotto un corto fantasy dal titolo "Fiaba", trasmesso da Rai3, vincitore del primo premio al festival "Favolando" nel 2004 e visibile all'indirizzo Internet *www.fenicefilm.com/fiaba*.

Ha scritto diverse sceneggiature e collaborato con vari siti Internet per sottotitolazione, recensioni e fan fiction. Attualmente realizza sigle televisive e spot per la tv. Fino a ottobre 2007 ha lavorato part-time in un Blockbuster con mansione di game-specialist. Che c'entra questo con la creatività? Più di quanto si creda.

Sito: *www.magiediomnia.blogspot.com*
E-mail: *cicobio@yahoo.it*

A un palmo di fata

Era arrivato il giorno che tutte le fate aspettavano al compimento del tredicesimo magico: la Festa del Primo Soffio.

Negli ultimi giorni i suoi palmi avevano cambiato colore di continuo. Rosa, azzurro, giallo e poi di nuovo rosa. Sì, rosa, il suo palmo di fata sarebbe stato color confetto!

Ora non restava che aspettare l'arrivo della polverina, che sarebbe affiorata dalle linee della mano. A quel punto la si poteva soffiare. Era la polverina magica delle fate di Omnia. Tutti ne possedevano una e, quel giorno, l'avrebbe avuta anche Carambola, finalmente!

Creola soffiava la polvere cambiacolore, le gemelline Brina e Rugiada quella scintillante, Violetta la polvere crescifiore e Zucchero, suo fratello, la dolcepolvere.

Quando arrivò il momento di soffiare sulla torta, Carambola ebbe i piedi ballerini dall'eccitazione. Tutti le si radunarono attorno. Mamma e papà sembravano così orgogliosi! Carambola inspirò più aria che poteva, la trattenne per fermare quell'istante irripetibile nella sua memoria. Chiuse gli occhi e… soffiò.

Quando li riaprì non vide la scena che aveva immaginato: tutti i presenti si stropicciavano gli occhi e storcevano il naso, poi, uno a uno, iniziarono a… starnutire.

- Etciuuuu!!!
- E… e… etciuuu!
- Etci! Etci!

Carambola era senza parole. Corse in giardino in lacrime.

La starnupolvere! Soffio starnupolvere!

Si ripeteva quasi a rimproverarsi.

Più fastidiosa della solletipolvere e della hip-polvere.

Carambola vedeva davanti a sé un futuro di derisioni e di figuracce. Non voleva rientrare in casa per vedere facce compassione-

voli intorno, le stesse facce che prima la lusingavano di aspettative. Sentì l'amarezza della malinconia stringerle il cuore. Non avrebbe mai più soffiato la sua polverina fatata.

Una folata di vento caldo fece volare via il fiore giallo che aveva tra i capelli, si chinò a raccoglierlo e con sua grande sorpresa vide un foglietto stropicciato vicino al fiore capovolto. Lo lesse:

"Chiunque tu sia, salvami. Qualcuno mi ha fatto bere con l'inganno una bloccopozione. Non posso muovermi, sembro morto ma non lo sono. Lo sarò se mi seppelliranno. Aiutami." firmato "Comignolo".

Carambola rimase senza fiato e senza pensieri.

"*Sembro morto, ma non lo sono…*" si ripeté nella mente.

Scrollò le mani e iniziò a passeggiare senza meta per liberarsi della confusione.

Bloccopozione… deve essere una roba da streghe del Salem.

- Devo dirlo a papà! - esclamò.

"*Chiunque tu sia, salvami*".

- No. Ha chiesto a me. Lo aiuterò io. Non conosco nessun Comignolo. Lo cercherò con il televoco.

Carambola si mise il foglietto in tasca e corse in casa. Erano tutti lì ad attenderla. Si era dimenticata della festa del Primo Soffio rovinata dalla starnupolvere.



Ci penserò domani si disse.

Salì i gradini a due a due senza guardare nessuno, afferrò la tavola del televoco dallo scrittoio e si chiuse in camera. Si sedette a terra con la tavola sulle gambe. Il televoco era una specie di tavola degli spiriti che su Omnia si utilizzava per parlarsi a distanza e vedersi. Bastava comporre con il cursore il nome della persona da televocare e quella appariva nello specchio incastonato al centro della

tavola.

Compose il nome di Comignolo. Lo specchio scintillò e apparve l'immagine di un bambino con i capelli corvini. Aveva gli occhi rossi e gonfi: - Comignolo? - chiese titubante.

- Papà non c'è più. - cantilenò il bambino sofferente.

Deve avere non più di quattro magici, pensò Carambola.

La fatina sentì una fitta al cuore perché sapeva che il papà di quel bambino non era morto, e ora voleva salvarlo più che mai. Il contatto si chiuse bruscamente senza che lei potesse chiedere al bambino dove abitava. Rimase seduta a pensare.

- Ho un'idea! - esclamò.

Uscì dalla camera. Lapislazzulo, il fuso di casa (una specie di gatto blu con la coda lunghissima, che trovava le cose con l'olfatto magico e provocava la ridarella quando faceva le fusa) era davanti alla porta. Lo fece entrare. Mise il biglietto sul pavimento e il fuso lo annusò. La lunga coda iniziò a vorticare e finì per indicare l'esterno.

Carambola prese il fuso in braccio e corse fuori. In giardino mise Lapislazzulo a terra e quello indicò "est" con la coda. Carambola lo riprese di nuovo in braccio e seguì la direzione indicata. Camminò per un po'. Ogni volta che si trovava davanti a un incrocio si faceva suggerire la direzione dal fuso. Alla fine si trovò di fronte a una casupola annerita dal fumo. Anche il prato era grigio. Scorse delle nuvole di fiori volteggiare sul cortile nel retro. Capì che là dietro stavano celebrando il Rito di Passaggio. Scavalcò lo steccato annerito senza suonare il campanello. Girò intorno alla casetta e sbirciò nel cortile: una decina di persone erano radunate attorno a un altare di fiori e canticchiavano ritornelli sommessamente.

Sentì i vestiti tirare, si voltò.

Il bambino del televoco le strattonava il vestito.

- Chi sei? - chiese.

- Mi chiamo Carambola, e tu? - domandò la fatina a sua volta, inginocchiandosi.

Una voce femminile risuonò nel cortile: - Rhoe! - gridò.

Una donna bassina con i capelli turchese e lo sguardo stanco li raggiunse: - Guarda chi ho trovato mamma! - esclamò il bambino.

- Rhoe! Quante volte ti ho detto di non dare confidenza agli estranei, soprattutto quelli che si intrufolano qui… - rimproverò la donna lanciando occhiate di fuoco a Carambola.

- Torna in cortile, la zia Gramigna ti cercava. - ordinò al bambino.

- Non voglio andare da zia Gramigna! È cattiva. - piagnucolò Rhoe.

- Obbedisci. La zia è venuta dal Salem per vederti.

Il bambino si allontanò strisciando i piedi e con lo sguardo basso.

- Mi dici chi sei? - tuonò la donna.

- Mi chiamo Carambola. - rispose la fatina.

- Non mi sembra di conoscerti.

- Infatti è così.

- Allora che ci fai qui?

- Sono venuta a dirvi che Comignolo non è morto.

- Cosa?

- È solo incantato con una pozione-non-so-cosa.

- Mi prendi in giro?

- No… io…

- Che succede qui? - bofonchiò una donna zoppicante con i capelli grigi, che nel frattempo si era unita alla conversazione.

- Niente. Questa ragazzina ha deciso di prendersi gioco di noi il giorno del Rito di Passaggio di Comignolo. - rispose la madre ironica ma con la voce spezzata.

- Come ti chiami ragazzina? - domandò la donna ingrigita.

- Carambola. - sospirò scocciata la fatina - Sentite, non sto scherzando, ho trovato questo biglietto… - prese a rovistarsi nelle tasche. Con amara sorpresa scoprì di averlo lasciato in camera. Si sentì una stupida.

- Ehm… ora non c'è l'ho qui con me, ma se mi aspettate vado

e…

- Senti Frottola - ringhiò la donna.

- Carambola - la corresse.

- Quello che è, sparisci, prima che ti faccia un dolentincantesimo! - minacciò la signora.

Carambola si rese conto di avere di fronte una strega del Salem, per di più scorbutica. Suo padre le aveva sempre raccomandato di stare alla larga dalle streghe del Salem perché erano suscettibili e pericolose.

Scappò a gambe levate, afferrando il fuso al volo e allontanandosi dalla casupola senza voltarsi.

Mentre tornava a casa il senso di colpa continuava a schiaffeggiarla, ma la paura era più forte.

Strinse Lapislazzulo a sé e quello iniziò a ronfare. Carambola fu di nuovo presa dalla ridarella e quando l'attacco svanì anche la paura era sparita.

Fu allora che raccolse tutto il coraggio che aveva e tornò indietro correndo. Scavalcò lo steccato e con uno scatto raggiunse il cortile.

- Sei ancora qui? - gracchiò la strega.

Senza ascoltarla, Carambola si lanciò sull'altare. Vide per la prima volta il viso dell'uomo che stava tentando di salvare, la stretta al cuore le si fece più serrata.

Quell'uomo aveva negli occhi un misto di paura e tristezza.

Si decise. Portò la mano alla bocca e soffiò con quanto fiato aveva nei polmoni.

La starnupolvere si sparse sul viso inerme di Comignolo.

Fu un istante interminabile, ma poi gli occhi si inumidirono e il naso si arricciò lentamente.

Comignolo starnutì così forte che scattò in piedi dando una testata a Carambola. L'ultima cosa che vide la fatina fu Rhoe che si lanciava tra le braccia del padre, per poi svenire dal dolore e dalla felicità.

Prima di quel momento, la vita di Carambola era stata il formi-

colio che precede uno starnuto, a volte fastidioso ma pur sempre una sensazione di attesa. Ora si sentiva come una che ha appena starnutito, indolenzita, ma libera e felice.

Massimiliano Avi

Note biografiche:

Nato&Cresciuto dicotomico, diviso tra Trento, Venezia e l'Umbria, regione che ama e che diventerà la sua nuova casa, il giovinvecchio Massimiliano persegue con costanza, forza e umiltà, il suo ideale d'unità, di 'centro di gravità permanente'.

Incoerente d'idee, ma di saldi principi interiori, idealista acquariano, senza disdegnare la concretezza a sprazzi, naviga ora convinto verso il suo sogno di una vita da "contadino consapevole".

Scrive, perché non saprebbe cos'altro fare.

E-mail: *chinasky74@libero.it*

Mi sforzo di parlare a bassa voce

In uno strano sogno
già invaso dall'alba,
tra il rumore delle ruote
della tua vita da corsa
e quello delle onde
delle mie quiete pareti

mi sforzo di parlare a bassa voce

per non svegliarmi,
se non nascendoti dentro.

Grazie per i premi
di chi arriva sempre quarto

Grazie ancora
per l'origine di tutte le simmetrie
e per le sigarette spente male
appena accese c'erano già,

Grazie e ancora
per i dubbi insiti in tutte
le certezze
e tutti i bicchieri di vino
sempre vuoti ma sempre,

Grazie per i premi
di chi arriva sempre quarto
ed è il primo di una qualsiasi lista nera,

Grazie a chi ha tirato lo sciacquone
anche per me
e a chi al bagno
non ci deve mai andare,

Grazie
(…)
Prego
e se prego lo faccio senza dirlo
e senza farlo.

Daniele Luciani

Note biografiche:

nasce a Carrara (MS) il 9 Giugno 1976.
Fin da bambino dimostra propensione al disegno ed alla scrittura.
Parallelamente agli studi scientifici, coltiva l'interesse per le arti visive e letterarie concentrandosi sul medium fumetto e sull'illustrazione.
Dopo qualche anno di esperienza come progettista grafico, dal 2007 lavora come freelancer occupandosi di libri illustrati, fumetti, cartoons per il web e multimedia.

Sito: *www.danielcomics.eu*
E-mail: *info@danielcomics.eu*

BANG!

(Un mondo colorato)

Quel giorno, entrando in biblioteca, mi sembrò di cogliere un sorriso sul volto del cavaliere di marmo che spadroneggiava di fronte al portone; senza pensarci troppo mi tuffai a terra e con un unico, precisissimo colpo mandai in frantumi quella stupida statua… giusto in tempo per rendermi conto del fatto che, ormai, ero uscito completamente di testa.

La canna della mia 44 Magnum continuava a fumare mentre le poche persone presenti, ammutolite, mi fissavano terrorizzate. Mi rialzai velocemente. Ora, tra me e quel maledetto pacco sulla fotocopiatrice, c'erano solo pochi metri… sulla sinistra una ragazza con lo zaino in spalle, un vecchio professore, un ragazzino lentigginoso e una vecchia tarchiata signora.

Osservavo.

Sudavo.

Forse, tra quelle persone, si nascondeva uno di loro.

La vecchia, con una strana smorfia, portò la mano alla borsetta. Non volevo spararle… non prima di essermi accertato del fatto che… oh beh… ma ero troppo, decisamente troppo agitato per pensare.

Lei mi fissò per un attimo, con gli occhi sbarrati e un foro da proiettile in fronte, poi cadde a terra con un tonfo e le pillole per il suo cuore malato si sparsero disordinatamente sul pavimento; il ragazzino al suo fianco, forse il nipote, fuori di sé cominciò una carica nella mia direzione. Bang! Un altro colpo e smorzai il suo entusiasmo sul nascere… Diamine, quanto sangue aveva in quella testa? Comunque approfittai della circostanza per scaraventarmi sulla fotocopiatrice, afferrare il pacco e correre verso l'uscita posteriore: la mia fedele motocicletta mi aspettava sul retro.

Strada deserta.

L'ultima volta che mi ero ritrovato in una situazione del genere mi ero visto costretto ad affrontare, armato di una sola spranga di ferro, la statua di George Washington che cercava di farmi la pelle, decisi quindi di procedere con prudenza. Statale uno… vicolo della Dannazione… hotel del Drago Nero… niente. Stavo per raggiungere la stanza di Frank e niente e nessuno si parava di fronte a me per fermarmi… li avevo forse eliminati tutti? Ora ero di fronte alla sua porta… grondante di sudore e talmente agitato da non riuscire nemmeno a tenere ferme le gambe; solo pochi secondi e avrei finito la mia missione… avrei salvato lamia vita e il mondo intero.

Toc Toc Toc… bussai frettolosamente guardandomi intorno… ero euforico ma allo stesso tempo insospettito… era stato fin troppo facile.

- Ciao bello, vieni… entra pure.

Lola? Che cosa diavolo ci faceva Lola in casa di Frank? Alta, mora, con tutte le curve al posto giusto Lola era quel che si suol

dire un gran bel pezzo di donna… e abitava nella reggia fatata dei miei sogni erotici dai tempi dell'università, quando studiavo legge senza pensare nemmeno lontanamente di essere destinato a diventare, un giorno, uno tra i più quotati agenti della CIA.

- Frank è uscito… starà via per qualche ora. - e chiuse la porta alle mie spalle; indossava una vestaglia rossa decisamente trasparente e il suo sguardo languido mi stava trapassando il cervello.

- Come mai da queste parti, Lola? - lasciò cadere il vestitino a terra. Non che facesse molta differenza ma ora era completamente, veramente nuda - Che… che vuoi fa… fare?! - le parole mi uscivano di bocca arate.

Senza rispondere si chinò di fronte a me, portò la mano alla mia cintura e sussurrò: - Voglio solo giocare un po' con il pistolone…

- Oh… mi fa piacere… - risposi mentre lei armeggiava con la cerniera - ma al più posso prestarti un paio di proiettili... - le piantai la canna in gola e le sparai il terzo e il quarto colpo del caricatore. Figuriamoci, la vera Lola non mi aveva mai cagato neanche lontanamente! Ora, oltre al vestitino, anche il suo bel visino aveva assunto un colorito rossastro… anche se non uniforme a dire il vero.

MISSION COMPLETE! CONGRATULATIONS!

Una voce robotica mi risvegliò dal torpore mentre Joey mi sfilava il caschetto di testa: - Bravissimo! Hai finito il gioco in sole tre sedute! Quello era l'ultimo nemico ma non ti sei fatto fregare! Veramente bravo! - mi parlava entusiasta.

- Devo farti i miei complimenti Joey, questo videogioco è veramente ben fatto… sembra davvero di starci dentro… ma non credi sia un po' troppo violento?

- Per un po' di sangue? In fondo sono solo pixel che si muovono sulla visiera!

- Già… ma è grazie a giochi come questi che i nostri ragazzi crescono con mentalità deviate… e poi li trovi a sedici anni armati di fucile che belli contenti ti ammazzano professori e compagni di classe credendosi chissà quale personaggio dei videogame…

- Suvvia, non crederai sul serio a queste stupidaggini! Ah ah ah! E poi questo gioco non fa altro che andare a pescare informazioni dal tuo cervello per creare un mondo tutto studiato sulla tua persona! Prendi Lola per esempio: ora tutti e due sappiamo perfettamente che te la faresti volentieri, non è forse vero? Ahahah! Non posso darti torto!

Quell'idiota continuava a ridere mentre io ispezionavo con lo sguardo la sua stanza; afferrai la penna stilografica appoggiata di fianco alla tastiera e cominciai a osservarne la brillantezza della punta alla luce della lampada. Era una bellissima punta.

- Non ti sei divertito a giocarlo? È solo una messa in scena! Un gioco per dare colore a una vita grigia… tutta casa e lavoro… che male c'è? Solo uno stupido confonderebbe la finzione con la realtà! Ricorda che il motto di noi programmatori è uno e uno solo: Colorare il mondo! - … e intanto mi osservava curiosamente, probabilmente chiedendosi perché mai quella semplice penna stava destando in me tanto interesse.

- È stato divertente, su questo siamo d'accordo… ci stavo prendendo proprio gusto… - diedi una pacca sulla spalla di Joey e gli ficcai la penna in gola - Manca l'inchiostro, Joey. Non si può colorare niente senza inchiostro. Lui sembrò voler dire qualcosa, ma poi preferì accasciarsi per terra; a dire il vero sembrava quasi offeso… bah… cavoli suoi.

- Questo lavoro mi frutterà un bel gruzzolo… era da tempo che ti davo la caccia… sei il programmatore di software illegale più ricercato in città… ora finalmente i bambini potranno giocare tranquillamente con i loro computer senza correre il rischio di imbattersi in giochi diseducativi e violenti. È mio dovere fare in modo che la violenza sia estirpata dalla società, è il mio lavoro. - recuperai la mia pistola d'ordinanza dal giubbotto, poi mi cadde lo sguardo sulla porta rosa: Lola, la complice di Joey con la quale avevamo brindato poco prima, era nell'altra stanza completamente ubriaca, sotto le coperte. Perché non approfittare della situazione? Con una mano la scoprii, mentre con l'altra tenevo la mia arma na-

scosta alla sua vista; lei mi guardò incredula ma quasi divertita.

- Vuoi giocare con il pistolone? - le chiesi.

Lei si morse il labbro inferiore, annuendo maliziosamente… purtroppo non indossava alcuna vestaglia rossa e questo mi rattristò leggermente, ma fu solo per un attimo, perché subito dopo sorrisi di gusto osservando quelle lenzuola così straordinariamente bianche.

- Lola?

- Si?

- Lola… coloriamo il mondo! BANG!

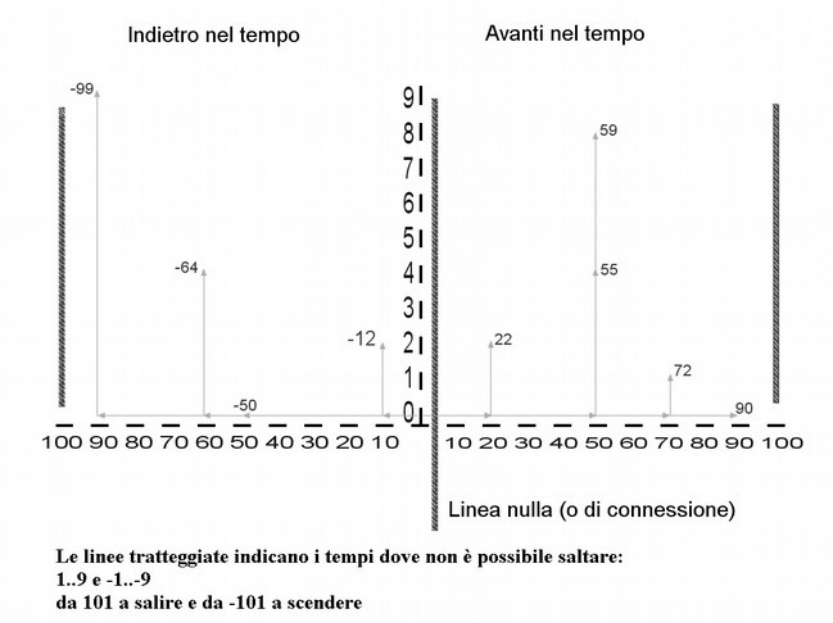
Cosimo Vitiello

Note biografiche:

Sottufficiale dell'Esercito nato nel 1964. Tecnico elettronico specializzato in sistemi di bordo di aeromobili, è un programmatore per passione. Sposato con due figli vive a Viterbo.

Sito: *www.micla.it*

E-mail: *mino@micla.it*



(grafico riassuntivo)

Le maglie temporali

Mancava poco ormai alla fine del giro di perlustrazione. L'enorme macchina a forma di sfera si stagliava incombente alla destra del piccolo velivolo da ricognizione, nascondendo con la sua oscurità il brillante tappeto di stelle sullo sfondo.

Bontesi osservava con attenzione la fila di ugelli lungo tutto il perimetro della costruzione artificiale, cercando con occhio esperto eventuali deformazioni strutturali. Visti così, gli scarichi dei motori sembravano una fila di "S" allungate in procinto di cadere

- Accendi al minimo. - disse alla radio.

Istantaneamente la fila di ugelli s'illuminò di un colore violaceo, fasciando il perimetro della sfera con una banda luminosa di altezza costante, poco più alta degli scarichi stessi. Un ultimo giro confermò a Bontesi che tutto funzionava correttamente, i motori tempo-spaziali erano in fase e generavano un flusso costante.

- I generatori sono a posto. - riferì con voce atona al collega che seguiva la procedura nella sala comando - Io ne avrei fatto volentieri a meno. - concluse tra se.

Erano passati più di dieci giorni da quando avevano preso servizio presso il reticolo 0. Da allora non era successo niente d'interessante, quasi più nessuno si arrischiava a saltare nel tempo. I dieci reticoli erano piantonati da macchine come quella, capace di identificare un salto non autorizzato e intercettare il fuggitivo in breve tempo. Il turno sulla "Roma 0" sarebbe durato quattro mesi e Bontesi sperava tanto in almeno un intervento ogni sette giorni.

Immerso nei suoi pensieri, diresse il piccolo velivolo verso un'apertura nella parte bassa della grossa sfera, spense la consolle nel momento stesso in cui fu ancorata e attese che lo scompartimento fosse pressurizzato.

La sala comando aveva un lungo finestrino che seguiva la cur-

vatura della sfera, il metallo trasparente dava direttamente sullo spazio esterno. Una piccola consolle con monitor permetteva alla struttura di saltare lungo la linea 0, mentre una serie di quadretti con il relativo schermo davano la possibilità di comunicare in tempo reale con la base sulla Terra.

Quando Bontesi entrò, Ferti era chino sul monitor delle comunicazioni intento a leggere un messaggio: - Qualcosa di interessante? - chiese con un filo di speranza.

- Mio fratello mi ha mandato un messaggio riguardo un rilevamento al reticolo 06… - rispose Ferti senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

- E a noi interessa? - chiese Bontesi sedendosi su una delle due sedie davanti al finestrino. - Reticolo 06… - ripeté - Ma i salti non iniziano da dieci anni?

- Infatti… sembrerebbe un errore.

- E allora perché sei così interessato?

Finalmente Ferti si staccò dal messaggio sedendosi di fronte a Bontesi che lo guardava con faccia interrogativa.

Si conoscevano già da prima di intraprendere quella monotona avventura spaziale. L'uomo lavorava alla manutenzione delle macchine temporali su Sirgoi quando si conobbero. Lui, ufficiale, faceva parte della polizia temporale, ma era un teorico, uno di quelli che si occupavano delle teorie dei campi e lo studio della matematica del governo temporale.

- Fin dall'inizio dei miei studi sulla matematica temporale, mi è sempre parso limitativo il fatto di non poter saltare in un anno che fosse più piccolo di dieci o più grande di 100…

- Ma la galassia non è grande abbastanza! Lo sanno anche i bambini - lo interruppe Bontesi con sarcasmo.

- Questo perché limitiamo i salti temporali alla sola Via Lattea, ma se avessimo le capacità…

- Aspetta un attimo, io sono un povero tecnico e della meccanica temporale non ne capisco niente. - tagliò corto Bontesi, esibendo un sorriso ironico.

- Scusami, ma quando parlo di queste cose mi lascio trascinare, se hai un po' di pazienza ti spiego. Tu sai che i salti temporali corrispondono a salti fisici in spazi privi di deformazione gravitazionale...

- Sì, nella nostra galassia sono stati scoperti un mucchio di questi punti.

- ...che formano, schematicamente, un reticolato. Saltando in questi punti si va avanti nel tempo.

- O indietro, dipende dalla maglia. - continuò Bontesi, facendo capire che qualcosa sapeva anche lui.

- Esatto. Fisicamente le maglie tempo-spaziali sono collocate a caso nella nostra galassia, solo con il tempo abbiamo capito che esisteva una schematicità nella cosa. Ma perché i salti temporali sono limitati?

- La nostra galassia è stata controllata tutta, e non sono stati trovati altri punti a distorsione zero. Tutto qui.

La discussione fu interrotta da un tono di avviso proveniente dalla plancia. Ferti si avvicinò alla consolle di controllo e vide un'intrusione alla maglia 36.

- Ehi, qualcuno sta cercando di fuggire nel futuro! - quindi premette il pulsante di risposta che avrebbe riferito l'accaduto al comando, e si girò verso il compagno.

- Mi dispiace ma non tocca a noi, se ne occuperanno quelli del reticolo 6. - detto ciò si volse di nuovo verso lo schermo e si accertò che il messaggio fosse stato ricevuto.

- Sarà per un'altra volta. - disse Bontesi con un'alzata di spalle.

- Non capisco perché la gente si ostini a saltare nel tempo. - rifletteva il poliziotto dando le spalle a Bontesi - Tutti sanno ormai che il futuro non si può cambiare, ogni modifica fatta nel passato si adatta nel tempo per rispettare gli accadimenti futuri.

- Come le corde di una chitarra. - osservò il tecnico.

- Vedo che ti ricordi ancora le lezioni sui viaggi temporali. - rispose il poliziotto girandosi con aria pensierosa.

Entrambi i passeggeri della sfera temporale sedevano davanti a un fumoso piatto di maccheroni osservando di sbieco il notiziario trasmesso dalla rete locale.

- Questo è il primo incarico anche per te? - chiese Bontesi mentre gustava la sua pietanza.

- Sì. Speravo non mi toccasse mai, ma era inevitabile. - rispose abbandonando per un attimo i suoi maccheroni - Lavorando su Sirgoi pensavo di evitarlo. Ma poi quando Roma ha avuto il controllo di questa stazione…

- Sei rimasto fregato.

- Tutto sommato potrebbe rivelarsi interessante… se mi spieghi la tua teoria sui salti temporali.

- Non è proprio una teoria, è piuttosto una deduzione che ha come fondamento alcuni calcoli matematici. Ho fatto alcune comparazioni tra la massa dell'universo e una media di possibili zone a gravità nulla.

- Non esiste niente che ci induca a pensare che esistano altri punti a gravità nulla nell'universo. - obiettò Bontesi

- Come non esiste niente che dice il contrario.

- All'ora la tua teoria? - incalzò il tecnico, vedendo che Ferti cercava di tirare a lungo.

- Tu sai che, schematicamente, in orizzontale si può andare avanti e indietro nel tempo compiendo salti di dieci anni, mentre in verticale si raggiungono gli anni compresi tra le due maglie decennali.

- Sì, lo so. Ogni salto verticale rappresenta un anno. Ma non si può saltare direttamente da lì, bisogna prima passare da noi.

- Esatto. Però sappiamo anche che la verticale sopra di noi, che va da 0 a ±9 non è raggiungibile…

- Già. - confermò Bontesi spazientito.

- Beh, per me la linea zero... - e fece una pausa come se avesse paura di dirlo - è una connessione con un'altra galassia. - quindi si rilassò sulla sedia e osservò la reazione del compagno.

- Interessante… e dove sarebbe questa "connessione"?

- Era in quel verso che volevo concentrare gli studi su Sirgoi, ma me l'ho hanno impedito. Poi questo messaggio di mio fratello ha fatto riaffiorare i dubbi.

- Tuo fratello ti ha mandato quel messaggio perché sapeva dei tuoi studi e in un certo senso pensa che tu abbia ragione, altrimenti non ti avrebbe avvertito. - concluse Bontesi

Ferti annuì pensieroso. Si alzò dalla tavola e ripose il vassoio vuoto nell'apposito spazio. Quindi si girò e rimase in piedi appoggiato al bancone. Pensava alla sua teoria… e più ci pensava e più credeva che fosse una cavolata. Non aveva mai trovato riscontri nella realtà, l'unica cosa che la faceva ancora vivere nella sua testa erano quelle intrusioni inspiegabili.

Era notte fonda per l'ora galattica e Roma 0 vigilava silenziosa sul tempo. Bontesi ammazzava il suo turno di guardia guardando un vecchio film sulla rete locale. Era talmente preso dalla trama che in un primo momento non si accorse dell'innocuo messaggio di avvertimento sullo schermo intrusioni. Quando la coda dell'occhio percepì lo sfarfallio della scritta, tutti i suoi sensi si attivarono. Si avvicinò alla consolle e vide una intrusione a -108. Impossibile! Pensò, ma quella spia indicava che qualcosa stava succedendo, quindi decise di svegliare l'amico poliziotto addormentato nella sua cabina.

- Ma cosa succede! - disse Ferti, appena mise piede in cabina.

- Abbiamo un intruso, ma è fuori della nostra portata.

- Allora perché siamo stati avvertiti noi? - chiese tra due sbadigli, ma vedendo che l'amico non rispondeva, anzi gli indicava la consolle, allora capì. Con un salto raggiunse lo schermo e vide il messaggio: - Andiamo a vedere! - e lanciò la procedura per un salto temporale.

Quando comparirono nel luogo dove doveva esserci l'intruso, non trovarono nulla. I sofisticati sistemi di bordo controllarono lo spazio circostante in cerca di manufatti. Per interi minuti rimasero con il fiato sospeso ma il risultato finale fu negativo.

Il tenente Ferti osservava i rilevamenti sul monitor delle sonde e, gettando uno sguardo sulla mappa stellare, si rese conto che erano comparsi nelle vicinanze del centro della galassia.

- Niente. - disse sconfitto, continuando a osservare pensieroso l'autonav che aggiornava la posizione - Il mappatore della volta celeste indica che siamo vicini al settore 0, il centro della galassia. - finì girandosi verso l'amico.

- Significa qualcosa? - domandò perplesso Bontesi. Poi, ricordandosi, continuò: - A quanto ricordo, anche questa è una zona a deformazione nulla.

- Sì, ma per un motivo diverso. - rispose soprappensiero Ferti. Camminava a piccoli passi nell'ampia sala - Una volta pensavano che il centro della nostra galassia fosse la sede di un buco nero, ma poi quando siamo riusciti a metterci piede ci rendemmo conto che era l'opposto. In questo luogo - e indicò la mappa visualizzata - le forze sono nulle perché partono da qui e si diramano come raggi verso l'esterno della galassia.

Si fermò bruscamente lungo il suo percorso virtuale, qualcosa stava prendendo vita nella sua mente. Poi, come ripresosi da un momento di sbandamento, continuò: - Lo spazio nullo dove facciamo i salti temporali, sono nulli perché le forze che agiscono tutt'intorno si annullano a vicenda, mentre qui… - e ricadde in un pensiero ancora più profondo - Forse ho capito! - e si precipitò alla consolle.

Alle sue spalle, Bontesi lo osservava armeggiare sui quadretti della comunicazione, infine, dopo alcuni minuti che pigiava tasti, Ferti si girò euforico e con un sorriso da pazzoide si mise a guardarlo.

- Allora? Cos'hai capito? - chiese ansioso.

- Sono in attesa di alcune informazioni da mio fratello, se è come penso io faremo un po' di chiarezza in tutti questi avvistamenti.

Appena finì di parlare, un tenue suono avvertì che un messaggio era arrivato dal futuro. Ferti si volse di nuovo verso lo scher-

mo ed esclamò: - Sì! Ci siamo! - e si girò di nuovo verso il compagno.

Bontesi vide l'amico cadere in preda a un'euforica risata. Iniziò a farneticare frasi tipo "Voglio vedere se mi daranno ragione ora", si passava le mani tremolanti fra i capelli scomposti, non riusciva a stare fermo decidendo infine di sedersi a gambe larghe appoggiando le mani sulle ginocchia.

- Ehi amico, calmati! - disse il tecnico alzandosi - Mi vuoi spiegare cosa succede? Dov'è l'intruso?

Il poliziotto lo guardò visibilmente più calmo - È qui! - e allargò le braccia - È qui ma in un altro tempo e in un altro luogo.

- Cosa? Stai delirando… - mugugnò Bontesi allontanandosi.

- Ascolta… ho chiesto a mio fratello di farmi avere le posizioni di tutti gli avvistamenti fuori tempo, e sai cosa ho scoperto?

- No, dimmelo tu.

- Tutti gli avvistamenti sono stati rilevati qui intorno! - e fece una pausa osservando l'amico che poco a poco iniziava a capire. - Questo luogo, il centro della galassia, ha a che fare con la connessione temporale alle altre galassie di questo immenso universo.

- Tu stai dicendo che questa zona è connessa con un'altra galassia? - e si voltò a guardare attraverso il grosso finestrino: la spirale interna della Via Lattea era una striscia orizzontale formata da una miriade di punti luminosi. Si volse verso il poliziotto ancora seduto, trovandolo, ora, più rilassato e a braccia conserte - Ma non si vede nulla! - continuò, anche se capì subito che era una osservazione stupida.

- *Qui*, non c'è nulla! - osservò Ferti - Probabilmente dobbiamo utilizzare i motori temporali per saltare e non quelli a strappo. Cosa ne dici? Ci proviamo?

- Aspetta un attimo, non facciamo cose di cui potremmo pentirci. Se saltiamo nel tempo dal centro della galassia e finiamo in un punto non conosciuto di un altro ammasso stellare, come ritorniamo indietro?

- Molto probabilmente, dopo il salto, ci troveremo nel centro

dell'altra galassia. Per tornare indietro basterà fare la procedura inversa, e il gioco e fatto.

- E se troviamo altre forme di vita?

- Bontesi, hai troppi "se" in bocca. - finì Ferti, evitando lo sguardo dell'amico tecnico. Poi, esasperato, si alzò e si avvicinò al pannello di controllo.

Bontesi allarmato si affiancò al poliziotto - Che cosa vuoi fare, non vorrai mica saltare sul serio!

- Se hai paura, ti riporto alla maglia 0 e ti lascio con la scialuppa. - rispose fissandolo negli occhi.

- Va bene, vengo con te. Ma invia un messaggio a tuo fratello con tutto quello che hai scoperto e spiegagli la tua teoria, almeno se ci succedesse qualcosa, non tutto andrà perduto.

Ferti annuì con occhi felici, e iniziò a scrivere il suo messaggio.

Appena usciti dal salto temporale, il sistema di navigazione iniziò in automatico la procedura di riconoscimento della volta celeste. In pochi secondi furono passati in rassegna tutti i sistemi presenti nella memoria dell'autonav, senza trovare riscontro.

- Siamo fuori dalla Via Lattea. - sentenziò Ferti, dopo aver constatato che le costellazioni visualizzate dai monitor erano sconosciute.

- Siamo perlomeno al centro di questa galassia? - si apprestò a chiedere un Bontesi dall'espressione preoccupata.

Il compagno stava già eseguendo alcuni rilevamenti, e alcuni istanti dopo ebbe la risposta.

- A quanto pare la mia teoria era esatta. Siamo comparsi nel centro di un'altra galassia. - Mentre osservava con interesse i dati dei rilevamenti, il sistema informò i due che da un punto lontano poche centinaia di chilometri ricevevano un flusso di onde dalla parvenza digitale. Il poliziotto guardò incredulo quel messaggio lampeggiante e volse lo sguardo all'amico che lo osservava di lato.

Dopo pochi istanti i sistemi di allarme di bordo si attivarono,

credendo un pericolo quei continui bombardamenti elettromagnetici.

- Io direi che sarebbe l'ora di andare via da qui. - balbettò Bontesi. La sua paura crebbe quando una delle radio, tentando di decifrare quelle trasmissioni spasmodiche, si attivò automaticamente trasmettendo una serie di stridii e cinguettii ferruginosi.

Ferti si allungò verso il comando che aveva programmato prima che si avventurassero in quello spazio sconosciuto, e lo premette.

Entrambi trattennero il fiato e tirarono un sospiro di sollievo solo quando l'autonav riferì che erano di nuovo nella loro galassia. Ma quel momento di felicità durò poco. A pochi chilometri da loro, una nave dalla forma insolita si materializzò senza creare nessuna deformazione spazio-temporale, a indicare senza ombra di dubbio che erano in possesso di una tecnologia sconosciuta agli umani.

Con gli occhi fissi sulla visuale esterna del finestrino, entrambi saltarono dallo spavento quando la radio ricominciò di nuovo a emettere quei suoni striduli.

Mentre Bontesi cercava di spegnere l'apparato, quei rumori acquistarono coerenza. Dapprima il suono divenne discontinuo poi man mano, sotto gli occhi dei due che guardavano stralunati il monitor, le prime parole iniziarono a prevalere. La frase che veniva ripetuta era:

“Appena riuscite a capire questo messaggio automatico, rispondete in qualsiasi maniera”.

Ferti si avvicinò alla sedia più vicina e crollò inerte, con la bocca secca ascoltava quel messaggio che diventava sempre più chiaro. Vide come in un sogno il compagno premere il pulsante di risposta automatica, girarsi verso di lui e sorridere con tranquillità.

Immediatamente il messaggio cessò e una voce dal tono calmo e asessuato scaturì dagli altoparlanti:

- Siamo gli abitanti della vostra galassia gemella, attendevamo da tempo questo momento. Il regolamento universale ci impediva

di interferire con voi e siamo rimasti in attesa per molti dei vostri secoli. Benvenuti!

Bontesi notò solo ora che erano presenti altre navi umane in quello spazio, forse richiamate dal messaggio che avevano inviato prima del salto.

La voce del comandante di Sirgoi, che Bontesi conosceva molto bene, si fece sentire attraverso i piccoli diffusori e con tono pacato, come se aspettasse questo momento da sempre, disse: - Spiegate meglio la vostra provenienza. Noi siamo umani e viviamo su quasi tutti i pianeti di questa galassia.

- Scusatemi se non sono stato chiaro - rispose sempre la stessa voce - ma, per essere brevi, tutte le galassie dell'universo sono legate tra loro da un corridoio temporale. Scoprendo questo varco avete acquisito il diritto di far parte della nostra alleanza. Ora non avete più limiti nei viaggi temporali e nei viaggi intergalattici. Benvenuti, di nuovo, nel mondo universale.

E a un tratto le menti si aprirono. Il velo scuro davanti ai loro occhi cadde, mostrando la realtà fino allora celata dalla loro profonda ignoranza. Solo ora capivano che quell'immensa galassia che li aveva ospitati per millenni, non era altro che un piccolo e insignificante angolo di spazio tenuto relegato. La razza umana agli occhi dell'universo non era altro che un branco di scimmie chiuse in una gabbia in attesa che dicessero: - Ciao.



(Time to time, di Dalila)

Mauro Manzo

Note biografiche:

Mi piace gettarmi nel mare delle passioni, e da esso farmi portare verso isole ancora sconosciute. Amo scoprire, esplorare... andare a dormire sapendo di aver visto, conosciuto, vissuto qualcosa di cui la sera prima ignoravo l'esistenza...

E-mail: *mauromanzo@libero.it*

Noi Artisti

Dovremmo tutti correre liberi sui prati, e sentire l'odore dell'erba appena tagliata mentre vi rotoliamo sopra; d'un tratto poi, rimanere senza fiato difronte a qualcosa mai visto, a un suono e a una musica mai uditi, a un profumo mai sentito; percepire il cuore battere tanto più forte, quanto più il nostro corpo resta immobile e tremolante.

Essere stelle sul punto di esplodere, per poi mandare ovunque la luce che abbiamo partorito, riflesso di tutte le intense luci viste fino a quel momento: mostrare così a tutti *non solo* che esistiamo, ma *anche* che siamo vivi, e *vitali*! che un'energia nascosta sgorga da noi come acqua da una fonte!

Scalare, scalare monti sempre più alti, alla ricerca di quello da cui saltare, per prendere così poi il volo verso nuovi orizzonti, nuovi suoni, nuovi profumi. Non cercare vecchie strade da percorrere, ma nuovi sentieri da tracciare! Non avere il tempo di riportare alla mente i passati ricordi, perché troppo impegnati a crearne di futuri! Creare, sì, *creare il futuro*, prima che ci si pari difronte esso stesso!

E infine poi, con un sospiro, spengersi per un attimo, permettendo così a ciò che abbiamo creato di poter anch'esso risplendere, e poterlo così ammirare con sereno sguardo di madre, rallegrandoci di averlo liberato da dentro di noi:

noi, inesauribili fonti del nuovo e del futuro…
noi, eterni partorienti…
noi, sofferenti dei travagli…
noi, ancor più sofferenti senza continui parti…
noi, occhi instancabili sull'ignoto…
noi,
noi artisti.

Omaggi al portale

Per concludere in bellezza questa raccolta, inseriamo alcuni omaggi che gli autori del portale hanno voluto dedicare a tutti noi.

Bravo Autore?

di **Paolo Maccallini**



Bravi Autori

di **Dino Licci**

È giusto un portale
di artisti e autori,
di matti sfrenati,
di facili untori!
Ci guida un Baglione
che emana bagliore,
Un Nigro poi stampa
le nostre parole!

C'è chi ci propone
fantastici Soli,
e chi ci regala
erotici voli!
Il vecchio, la bella,
l'arguto signore,
fan qui girotondo…
non si resta soli.

Chi sceglie le fiamme
chi un grigio gabbiano,
chi varca la soglia
dapprima va piano,
poi lesto scatena
la sua fantasia,
il gioco comincia
diventa Poesia.

Anch'io ci ho provato
varcando il portale
il gioco m'avvince
non mi trovo male!
Tra viaggi su Marte,
madonne in preghiera
e culi di donne
aspetto la sera.

La notte che bruciammo Braviautori

(parafrasando il titolo del celebre racconto di William Gibson "La notte che bruciammo Chrome")

di **Michele Nigro**

La Rete. 14 maggio 2058.

L'idea era venuta fuori così, durante una normale seduta nella chat olografica di Braviautori a cui avevano partecipato l'immancabile zio Dino, Alda la Cialda, Froilan Dalila, Jean Louis Devìl, Calippolypso, FrancescaFiuto, Strafank, Sor Alex, Ipse Dixit, Bettarmatarossa, Taniole detta la Tagliola, Sphingex, Smolli, Sbonnie, Iris Zoom, la Principessa Leila, PhotoJorm, il piccolo Frank Giubeccalei e molti altri… Intorno allo zoccolo duro del portale gravitavano la bellezza di 223.000 persone completamente plagiate da Darth Max: imperatore incontrastato del Web e crudele Signore delle piattaforme Css e Xhtml che amava cancellare la vita virtuale degli Utenti con un semplice clic. Puro sadismo a banda larga!

Il Site Admin, Max Baglione, figlio di Darth Max e paranoico del backup a tutte le ore, era assente dalla chat, in quel momento: stava attuando ossessivamente una di quelle sue migliorie sul portale; qualcuno l'aveva letto poco prima mentre chattava da solo, con se stesso, scrivendo: - … vorrei accorciare il tempo di attesa per l'invio delle mail di notifica, quando si ricevono recensioni alle proprie opere, da 0,96 secondi a 0,94… Sarebbe un gran bel successo per il portale e io mi sentirei orgoglioso ed efficiente come non mai! - e rispondendosi in maniera delirante - Ah, sì: sarebbe bello!

Ormai era completamente impazzito e tutti lo assecondavano

nel forum; quando chiedeva se una funzione andava per il meglio tutti rispondevano: - sì, sì… Va bene! - anche se nessuno aveva realmente verificato.

L'idea, dunque, era nata così, quasi per scherzo. Un brutto scherzo! All'improvviso il più malato del gruppo, Mike Hannibal, un tecnocannibale che si nutriva di dati umani e campava raschiando oro dalle CPU di vecchi computer raccolti nelle discariche, e che avrebbe rivenduto al mercato nero informatico di Providence (una cittadina situata nella lugubre provincia di Salerno City), disse ai presenti nella chat: - vogliamo fare uno scherzo coi fiocchi a Max Baglione? - e tutti senza tradire il minimo dubbio - sì, dai: di che si tratta?

- Ho già tutto il piano pronto! - disse chattando velocemente per paura che il Site Admin tornasse all'improvviso in chat con un nick fasullo (lo faceva spesso per effettuare controlli random sulla popolazione internautica che frequentava il portale). - Se lo scherzo riesce non solo distruggeremo uno degli avamposti in Rete più importanti dell'imperatore Darth Max, ma faremo venire un coccolone anche all'odioso figlio che ci tiene prigionieri in questo portale pieno di regole e codicilli!

- È vero - chattò Sor Alex - da quanno ha ‘mposto sta tassa sui racconti collettivi, non me ne sto più a vede bene… Prima, tant'anni fa, nun c'aveva mica stressati quanno ce mettemmo a scrive "Nebbia Rossa"? Po' all'improvviso se ne esce: - "se voi scrive devi pagà!" Aoooo! Ma che vor dì?

- End kosa dofrei tire io halora? - incalzò Froilan Dalila - ke mi ha imposto di verzare una kuota ze voglio postare i miei dipinten a kolori?

- Basta, va fermato! - disse risoluto Mike Hannibal sentendo le testimonianze delle vittime.

- Sì, ma come? Qual è il tuo piano? - disse Jean Louis Devìl mentre dipingeva l'ennesimo demonio usando il costosissimo rosso Saturno.

- È un piano semplice nella sua operatività, ma distruttivo negli

effetti! Hi, hi, hi! - Mike si fece sfuggire una risata isterica e incontrollabile (ormai il suo tasso di cadmio nelle cellule nervose aveva raggiunto livelli sovrumani, viveva per miracolo, e voleva compiere la missione antiMax prima di tirare le cuoia). - Dobbiamo solo sincronizzare i nostri orologi!

- Sincronizzare i nostri orologi? Ma che c'entra con il sabotaggio del portale Braviautori? - obiettò zio Dino, il più saggio del gruppo, pluricampione di scacchi in tutto il sistema planetario.

- C'entra, c'entra! - replicò sicuro Mike Hannibal - Perché la nostra operazione riuscirà solo se faremo contemporaneamente quello che già facciamo ogni giorno ma separatamente…

- Nun ce stò a capì nniente! - protestò Sor Alex.

- Manco io! - chattarono quasi in coro Bettarmatarossa, Smolli e Sbonnie.

- Fatelo finire, forse ho capito cosa ha partorito quel malatone di Mike - intervenne PhotoJorm mentre davanti allo specchio della chat provava la nuova tutina di Star Trek da poco comprata a un raduno di fan della serie sulla Stazione Spaziale Internazionale.

- Grazie Photo! Il piano è questo: tutti quanti noi qui presenti e gli altri 223.000 utenti ai quali manderemo un pvt criptato anti-Max, dovremo caricare una nostra opera sul portale Braviautori esattamente alla mezzanotte di domani, non un secondo prima e nemmeno un secondo dopo. Altrimenti non avrà alcun effetto!

- Capito! - chattarono tutti insieme con entusiasmo.

- Fare l'upload all'unisono di più di 223.000 opere letterarie, grafiche, audio ad alta capacità e quindi "pesanti", significherà mandare in tilt in maniera irreversibile l'intero sistema di Braviautori! - continuava il cyberpazzo mentre istruiva le truppe virtuali prima dell'attacco. - Sarebbe un po' come tentare di far passare, sotto alta pressione e nello stesso istante, 200 litri di acqua attraverso un tubo che ha una sezione di 10 cm di diametro: il tubo scoppia!

- Se po' fà! - incitò Sor Alex.

- Ok, mettiamoci al lavoro. - disse Mike Hannibal congedandosi

dalla chat.

La notte successiva, esattamente alle 23:20, tutti gli utenti coinvolti nel sabotaggio si diedero virtualmente appuntamento in un bar di Second Life dove c'erano sensuali avatar femmine che si spogliavano completamente per pochi crediti virtuali. Tutti avevano portato un file capiente da schiaffare su Braviautori: nessuno si era tirato indietro, segno che Darth Max e suo figlio Baglione erano odiati in tutto il Web e in particolar modo dai frequentatori del portale visual-letterario.

- Ok, ragazzi: è quasi l'ora! Restiamo in questo bar così disorienteremo gli scanner di Max con la musica! - consigliò Mike ai suoi ribelli. - Ma al tempo stesso tenete il ditino sul tasto sinistro del vostro mouse e state pronti a cliccare su INVIO!

- Va bene!

- Ma dove sono finite Froilan Dalila e Alda la Cialda? Mi servono le loro opere…

- Sicuramente staranno a spignattà o si staranno scambiando ricette sulla chat, dimenticandosi dell'attentato! - disse sarcastico Ipse Dixit che ogni tanto si appisolava sulla tastiera.

- Maledizione! Qualcuno mandi loro un pvt urgente! - disse Mike visibilmente incazzato. - E tu Leila potresti per un attimo smettere di litigare in chat con la memoria cerebrale di Tinto Brass e concentrarti sull'operazione?

- Sì, scusa: gli stavo appunto spiegando, anche se ormai è morto da un pezzo e non può più nuocere materialmente al genere femminile, che sarebbe meglio per lui se spostasse la sua interfaccia cerebrale altrove, che qui tra poco ci sarà un casino micidiale!

Mancavano poco più di 2 minuti all'upload del secolo (ribattezzato B.B. "Braviautori Bug"), a ciò che avrebbe polverizzato in pochi decimi di secondo uno dei più inattaccabili portali dell'universo.

- PhotoJorm tu che caricherai? - chiese all'improvviso Mike.

- Ma ti sembra questo il momento di chiedermelo? Comunque caricherò un'immagine taroccata di Padre Pio con il corpo di Moira Orfei… Contento? "Pesa", solo questa mia immagine, 250 Gb e quindi ho dovuto potenziare la velocità di connessione aggirando i controlli del Gestore Supremo! Se anche gli altri hanno fatto un buon lavoro e caricheranno come dannati… Addio Braviautori! - Mike cominciò a sghignazzare in preda a uno dei suoi attacchi nervosi da cadmio, ma si riprese quasi subito. Non poteva distrarsi proprio ora. E poi era stato lui l'istigatore e il teorico dell'attacco: non poteva avere una crisi proprio in quel momento.

Era una notte speciale, quella! I moscerini svolazzavano inconsapevoli intorno al monitor illuminato del pc di Mike e in quel preciso istante moltissime altre persone in tutto il pianeta stavano attendendo l'ora X, ognuna calata nel silenzio del proprio contesto sociale e familiare; ognuna attendendo fremente nel buio della grande Notte Elettrica il momento della riscossa dopo anni di oppressione e schiavitù virtuale. Tutti gli avatar vaganti della periferia internautica avevano trovato finalmente un vero obiettivo vitale: distruggere Darth Max o perlomeno cominciare a intaccare il suo dominio in Rete.

Lì, nelle sottozone virtuali dimenticate dai Potenti, in quello squallido bar di Second Life che puzzava di frittura elettrica, ognuno poteva apparire come meglio credeva e scegliersi l'avatar più consono ai propri inconfessabili desideri. Scie quantiche dannate e reiette in un mondo di bit.

- Hei, Mike! Ci sei? - gridò Jean Louis Devìl.

- Certo, eccomi! Mancano 30 secondi… Pronti?

- Pronti! - chattarono tutti.

- Ok, gente: si balla! 9… 8… 7! - Mike cominciò a centellinare in maniera inversa i secondi che li separavano da quella gloriosa mezzanotte di distruzione. -… 6… 5!

- Aspettateci! - gridarono quelle due sciagurate di Alda la Cialda e Froilan Dalila arrivate in ritardo.

- Mettete quel cazzo di dito sul mouse e fate il vostro dovere o sennò quanto è vero Mercer… - imprecò Mike ricordando come in un flashback riapparso in un momento inappropriato, di quando anni prima aveva liberato su ordine di Darth Max il portale dalla scomoda presenza della lobby dei bigotti adoratori di Mercer con un virus appositamente preparato da alcuni suoi amici hacker, individui senza Mercer della periferia.

-… 2… 1… Uplooooad! Migliaia di INVIO scagliarono la loro rabbia repressa dalle tastiere del mondo silente e notturno. Gli anni dell'oppressione sarebbero stati solo un ricordo depositato ad memoriam nel database del Server.

Nessuno seppe mai precisamente per quanti giorni Max pianse le sue lacrime nella pioggia contemplando le macerie virtuali del suo adorato portale.

I fumi html di Braviautori si levarono per molti giorni da ciò che rimaneva della piattaforma. Polveri di cluster orfani una volta formanti assurdi topic ostruirono per settimane le Porte d'Accesso degli altri Forum. Il Ground Zero nella Rete formatosi al posto di Braviautori aveva risucchiato al suo interno dei siti minori come in una sorta di buco nero virtuale. Nessuno riuscì più a vedere o sentire Darth Max e suo figlio.

Ciò che invece divenne subito notizia (e leggenda diffusa di forum in forum) fu la quantità di materiale inviato alla mezzanotte di quella fatidica giornata di Liberazione: secondo i primi rilievi della Polizia Web furono uploadati circa trecento milioni di Gb in 0,80 secondi. Ma si sa, la Polizia tende sempre a minimizzare le cifre riguardanti i ribelli. Quelli che, invece, furono realmente presenti all'evento avevano registrato ben altri dati! Superiori a quelli ufficiali.

Gli spazzini della Rete trovarono di tutto tra le macerie del portale: saggi fiume sulla Relatività di zio Dino; quadri multicolore di Froilan Dalila; frammenti ancora caldi e radioattivi di aberrazioni poetiche in stile Mike Hannibal; pesantissime jpeg taroccate di

PhotoJorm; l'opera omnia di Taniole sparpagliata nel cratere del Virtual Ground Zero; alcuni stralci dell'enciclopedia britannica tradotta in marziano da Sphingex; opere visuali di Sbonnie e Smolli, racconti, articoli, pensieri, sillogi, elzeviri, editoriali, lunghissime recensioni di Leila, invettive in latino, testi teatrali, versi rimati, romanzi incompiuti, testamenti artistici virtuali, raccolte di racconti e tante, tante, tante fotografie ad alta risoluzione.

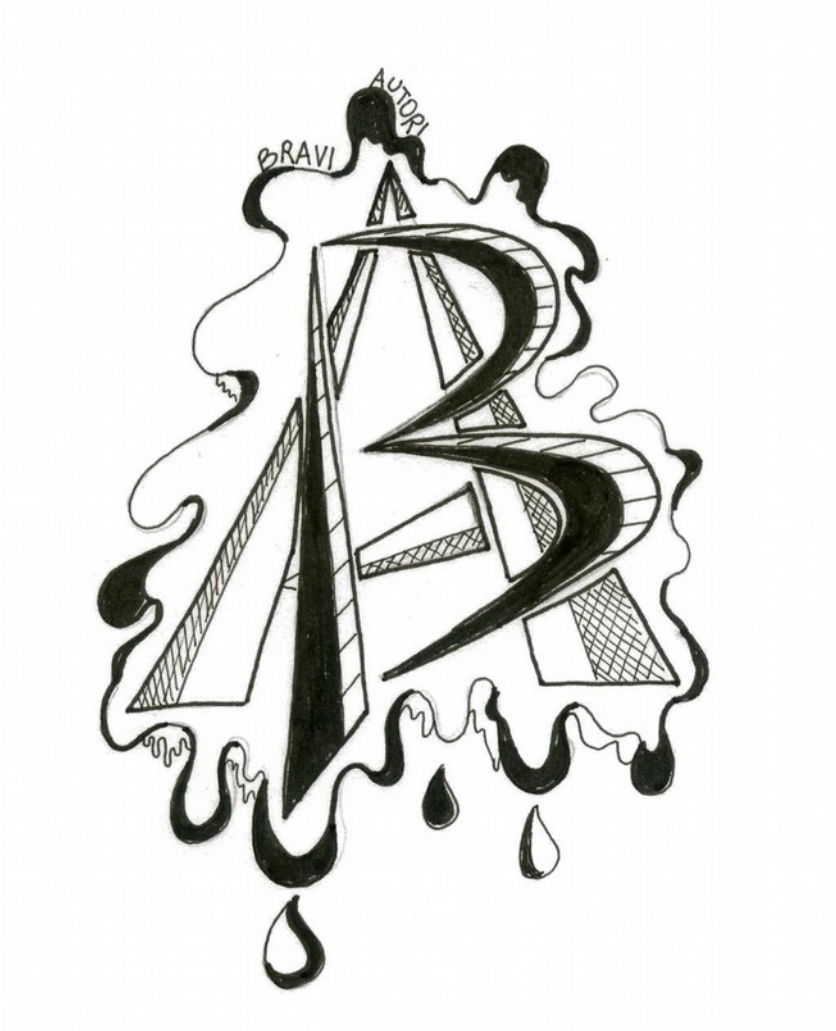
Mentre gustavano l'ennesimo cocktail sotto forma di byte, lì nel bar virtuale di Second Life, i sabotatori antiMax sembravano essere quasi inconsapevoli dell'impresa che avrebbe cambiato per sempre lo skyline della Rete. O forse non avevano avuto ancora il tempo di realizzare mentalmente la portata storica dell'impresa compiuta la notte precedente.

Lì dove un tempo sorgeva Braviautori, il Gestore Supremo aveva posto una lapide-gif che riportava i versi strazianti di un poeta a gettoni:

"Io ne ho visti topic che voi umani non potreste immaginarvi. Portali da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Baglione. E ho visto i raggi Mike balenare nel buio vicino alle porte di Braviautori. E tutti quei momenti di gloriosa ribellione andranno perduti nel tempo di connessione… come lacrime elettriche nella pioggia di dati.È tempo… di formattare."

Logo Bravi Autori

di **Jean Louis**



Ringraziamenti

Se siete arrivati fin qui senza saltare pagine, allora ringrazio prima voi, perché è solo per voi che questa antologia è stata creata.

Di seguito voglio ringraziare tutti gli autori che hanno reso possibile il progetto del portale www.braviautori.it, che hanno contribuito con le loro opere, con i loro preziosi consigli tecnici, con i loro complimenti, con le loro critiche e con le loro donazioni.

Ringrazio tutti i visitatori e gli utenti che hanno potuto e voluto inserire commenti alle opere visionate sul portale, perché è in parte grazie alle loro recensioni che sono state scelte le opere di questa antologia.

Ringrazio il sito letterario www.nuoviautori.org dove, qualche anno fa, mi è stata data la possibilità di crescere in questo ambiente letterario e dove ho potuto conoscere e imparare ciò che oggi ho messo in pratica.

Ringrazio i siti, i blog, i forum e gli e-friends che hanno appoggiato braviautori.it ospitandone i banner e annunciandone eventi e iniziative. Elencarli uno per uno mi esporrebbe al terribile rischio di dimenticarne involontariamente qualcuno, quindi li ringrazio tutti, certo che ognuno di loro *sa* che mi riferisco proprio a lui.

Ringrazio Jormungaard (che in arte ama farsi chiamare Riccardo Simone... a voi decidere quale sia il cognome) per le copertine che ha gentilmente donato a braviautori.it facendomi una bellissima sorpresa.

Ringrazio la mia famiglia, in particolar modo mia madre, che ha anch'essa creduto in me agevolandomi nello studio e nella lavorazione dell'intero progetto.

Grazie a tutti e... alla prossima!

Umilmente vostro,
M.B.

Indice

Prefazione....7

Dino Licci....11
Annamaria Trevale....16
Sara Palladino....22
Filippo C. Battaglia....24
Gilbert Paraschiva....26
Luigi Torre....30
Francesco Vespa....32
Luciano Somma....34
Francesco Troccoli....36
Mitsu....43
Alda Visconti Tosco....45
Mauro Cancian....48
Dalila....54
Elisabetta Maltese....56
Daniela Tricarico....62
Antonella Iacoli....64
Jean Louis....70
Alessandro Napolitano....71
Daniela Cattani Rusich....73
Simona Livio....75
Michele Della Vecchia....80
Giovanni Saul Ferrara....82

Simone De Foix.....91
Claudia Fanciullacci.....96
Giorgio Burello.....98
Antonia Tisoni.....104
Carlo Trotta.....106
Matteo Lorenzi.....110
Massimo Baglione.....117
Lorenzo Zanierato.....121
Riccardo Simone.....125
Monica Giussani.....133
Annarita Petrino.....135
Luigi Milani.....139
Michele Nigro.....147
Paolo Maccallini.....169
Maria Antonietta Ricotti.....172
Monica Bisin.....177
Gianluca Gendusa.....179
Cristiana.....184
Simone Conti.....185
Synafey.....187
Cicobyo.....191
Massimiliano Avi.....198
Daniele Luciani.....200
Cosimo Vitiello.....205
Mauro Manzo.....217

Omaggi al portale 219

Ringraziamenti.....229

BraviAutori.it

Raccolta di testi e immagini del portale

Antologia visual-letteraria

2008, volume uno

fine.



MCN: CMGHB-JUARJ-DKLKU

Un progetto



